ISSN 1120-9755

PADOVA
e il suo territorio

"Taxe Percue" "Tassa Riscossa" - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00

ANNO XXVIII **163** GIUGNO 2013

rivista di storia arte cultura

Conto Italiano

IL CONTO A KM ZERO

Conto Italiano Scooter

Conto Italiano Pensione

Conto Italiano Gestione Condomini

Conto Italiano Per me

Conto Italiano Zip

Conto Italiano Senza Frontiere

Conto Italiano Professionisti

Conto Italiano Commercio

Conto Italiano Online

Conto Italiano Per noi

Conto Italiano Personale

Conto Italiano Impresa

PER TUTTI NOI C'È CONTO ITALIANO

SCOPRILO IN FILIALE
E SCEGLI QUELLO GIUSTO PER TE

www.contoitaliano.it

MONTE DEI PASCHI DI SIENA
BANCA DAL 1472

www.mps.it

Fogli informativi in Filiale e sul sito web della Banca - Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena - Codice Banca 1030.6 - Codice Gruppo 1030.6 Gennaio 2013 - Pubblicità

Belvest

MADE IN ITALY

SHOW ROOM MILANO SANT'ANDREA 2 WWW.BELVEST.COM

Banca del gruppo INTESA SANPAOLO

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni economiche e contrattuali dei prodotti/servizi/finanziamenti consultare i Fogli Informativi a disposizione in Filiale e sui siti internet delle Banche che commercializzano il conto. La concessione delle carte e dei finanziamenti è soggetta alla valutazione della Banca.

www.smallbusiness.crveneto.it

BUSINESS INSIEME

PADOVA
e il suo territorio

5
Editoriale

6
Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi. La mostra
Mariolina Gamba, Giovanna Gambacurta, Angela Ruta Serafini, Francesca Veronese

9
Le origini
Vincenzo Tiné

11
Le pianure, i fiumi, gli insediamenti
Veronica Groppo, Camilla Sainati

14
I traffici commerciali: le importazioni
Maria Cristina Vallicelli

17
L'arte delle situle: un movimento figurativo del primo millennio a.C.
Angela Ruta Serafini

20
Le scrittura e la lingua
Anna Marinetti

24
I santuari di pianura
Margherita Tirelli

27
Tra rito e società: le sepolture nelle necropoli di pianura
Luca Millo, Diego Voltolini

30
Ekvo: il cavallo
Giovanna Gambacurta

33
Il mondo della pedemontana: abitati, necropoli, santuari
Mariolina Gamba

37
Alla fine del viaggio nella terra dei Veneti antichi
Francesca Veronese

41
Nota sull'allestimento
Giulia Caracò

43
Cultura, creatività e tecnologia insieme per un progetto
Claudio Capovilla

44
Rubriche

Rivista bimestrale • Anno XXVIII • Fascicolo 163 • Giugno 2013

PADOVA
e il suo territorio

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente: Vincenzo de' Stefani
Vice Presidente: Giorgio Ronconi
Consiglieri: Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Redazione: Gianni Callegaro, Maria Rosa Davi, Paolo Maggiolo, Paolo Pavan, Elisabetta Saccomani, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Mirco Zago

Consulenza culturale
Antonia Arslan, Andrea Calore, Francesco e Matteo Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Elio Franzin, Donato Gallo, Claudio Grandis, Giuseppe Iori, Roberta Lamon, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici
Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio, Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto, Banca Antonveneta, Comune di Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Regione del Veneto, Unindustria Padova

Associazioni culturali sostenitrici
Amici del Museo, Amici della Musica, Amissi del Piovego Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei, Comitato Mura, Comitato per le Libere Attività Culturali, Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova, Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Progettazione grafica
Claudio Rebeschini

Realizzazione grafica
Gianni Callegaro

Sede Associazione e Redazione Rivista
Via Arco Valaresso, 32 - 35141 Padova
Tel. 049 664162
padovaeilsuoterritorio@gmail.com

Le riproduzioni di beni di proprietà dello Stato italiano sono state realizzate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. È vietata l'ulteriore riproduzione e duplicazione con qualsiasi mezzo.

Le riproduzioni di beni di proprietà civica sono concesse per il solo uso legato alla presente pubblicazione.

In copertina: Devota orante, da Este, santuario di Caldevigo; V-VI secolo a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

Amministrazione e stampa
Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova
Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628
e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it
www.tipografiaveneta.it

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003
Direttore responsabile: Giorgio Ronconi
e-mail: giorgio.ronconi@unipd.it

Abbonamento anno 2012: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Un fascicolo separato: € 6,00
c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova
Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Dimensione identitaria e politiche della cultura sono per me da tempo motivo di studio e riflessione critica. All'interno di queste coordinate concettuali, una grande mostra sui Veneti antichi non poteva che assumere un'assoluta centralità. Molto lontana è ormai la mostra Padova preromana, *realizzata nel 1976 dal Comune e dalla Soprintendenza, che per la prima volta focalizzava il tema di una cultura* venetica, *oggi di gran lunga meglio conosciuta. Da allora sono infatti cambiati i metodi della ricerca, si sono moltiplicati i dati acquisiti. Alla luce di tutto questo, la grande epopea dei* Venetkens, *una grande storia che abbraccia l'intero I millennio a.C., poteva finalmente essere oggi raccontata al grande pubblico. Dalla mostra emerge come questo nostro territorio fosse da sempre connnotato come un grande crocevia di scambi culturali e commerciali, come fosse un punto di snodo tra nord e sud, tra oriente e occidente, un luogo di interazione tra mercanti, popoli e culture diverse.*

Di tutto questo, dunque, la mostra narra, presentando – in un allestimento che si inserisce in modo straordinariamente armonico nel grande Salone della città – oggetti, ricostruzioni, filmati multimediali, e sollecitando l'aspetto emotivo della visita con suggestioni sonore.

Come ogni grande avventura culturale, anche questa mostra non sarebbe stata possibile senza la passione e la professionalità di decine e decine di collaboratori: lo staff del Comune, gli operatori della Soprintendenza, il pool di professionisti del Gruppo Icat. E non sarebbe stata possibile senza il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e del suo Presidente Antonio Finotti – che, tra i primi, ha inteso il grande valore culturale di questa iniziativa – e di Marta Dalla Vecchia, Assessore al Turismo, che ha procurato insieme alla Camera di Commercio di Padova risorse importanti per la promozione dell'evento.

Per Padova, poi, ideare e ospitare questa grande mostra riveste un significato particolare: la nostra città, come attestano ritrovamenti archeologici ad Altino del VI e V secolo a.C., era l'antica Patava *dei* Venetkens *e, già allora, si veniva delineando una nostra specifica identità. Ben lo dimostra la dedica votiva di un* patavnos/patavinos *che, in un santuario altinate, ha lasciato un ex-voto identificandosi come proveniente dalla nostra città. Andare a scandagliare in profondità l'universo mondo di Veneti antichi ha poi significato affrontare il grande nodo del mito fondativo della città: il mito antenoreo, con tutte le sue implicazioni simboliche e politiche cui diede forma Tito Livio, altro illustre patavino teorico dell'alleanza tra Padova e Roma.*

Andrea Colasio
Assessore alla Cultura Comune di Padova

Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi. La mostra

di
Mariolina Gamba
Giovanna Gambacurta
Angela Ruta Serafini
Francesca Veronese

Illustrare in una mostra caratteristiche e curiosità sui Veneti antichi attraverso l'esposizione di circa 2000 oggetti è una sfida considerevole: la affrontiamo attraverso una sorta di viaggio immaginario nel tempo e nello spazio.

Raccontare la storia della civiltà dei Veneti antichi dalla vita quotidiana all'arte, dall'organizzazione sociale e politica alle manifestazioni dello spirito, in un periodo storico lungo un millennio, è senza dubbio una sfida. I rinvenimenti archeologici, iniziati nel 1876 a Este e da allora ininterrotti, sono ormai numerosissimi, i recenti metodi di indagine hanno incrementato in modo significativo le conoscenze. Per presentare tutto questo in una mostra che, per la prima volta, ha inteso portare all'attenzione del grande pubblico la civiltà dei Veneti in tutta la sua complessità, era dunque necessario individuare un filo conduttore. In altre parole, era indispensabile trovare una chiave di lettura che permettesse di dare coerenza alla selezione dei reperti – circa 2000 – in parte provenienti da vecchi rinvenimenti, e quindi già "famosi", in parte frutto di scoperte più recenti, ancora inedite o mai esposte.

Il percorso espositivo è stato così concepito come un viaggio che attraversa il Veneto antico nello spazio e nel tempo, dal delta del Po all'alta valle del Piave, dal XII al I secolo a.C. Un viaggio immaginario attraverso coordinate spazio-temporali che si snodano sotto lo sguardo del visitatore attraverso un territorio molto ampio e lungo un orizzonte cronologico esteso per un intero millennio.

L'utente, come un "antico viaggiatore", approda nei dintorni del delta, proprio dove si pongono le basi per lo sviluppo del Veneto antico. Il viaggio, lungo e pericoloso, ha uno scopo preciso: presso il Po si trovano i più importanti centri mercantili europei dell'epoca, vi giunge l'ambra dal Baltico, resina preziosa e magica, cui si accompagna la raffinata produzione metallurgica, dell'osso, del vetro, e lo scambio di merci esotiche come l'avorio e le uova di struzzo.

Abbandonando le terre bagnate dal Po, il percorso prosegue nella pianura, resa fertile dai molti fiumi, "mirabili vie d'acqua" cui i Veneti dedicano offerte prestigiose, spesso le loro armi. I fiumi rendono questa distesa una ricca riserva per la caccia e la pesca, ma anche luogo privilegiato per la coltivazione dei cereali. Seguendone il corso ci si avvia verso le città: Este e Padova, le due capitali, ma anche Vicenza, Treviso, Altino, Oderzo, Concordia. Le fonti letterarie ricordano infatti un territorio policentrico, punteggiato dalle "cinquanta città dei Veneti" nei pressi delle quali si incontrano i resti delle attività metallurgiche e delle manifatture ceramiche, spesso tenute ai margini degli insediamenti come odierne "zone industriali".

Muovendosi nello spazio e nel tempo si giunge in città nel periodo di massima espansione della civiltà veneta, tra il VI e gli inizi del IV secolo a.C. Avvicinandosi è possibile osservare argini e palizzate a rinforzo delle sponde del fiume, fino ai cippi in pietra che delimitano lo spazio urbano, progettato organicamente con strade in scaglia, ghiaia o terra battuta, una rete regolare di canali che consentono il deflusso delle acque e suddividono quartieri in cui si trovano le abitazioni con i loro cortili e gli orti. Rivolgendosi alla grande teca che custodisce la ceramica, il visitatore può

Panoramica della Sala della Ragione, allestita per la mostra.

rendersi conto di come questa produzione copra ormai ogni esigenza per la cucina, la mensa, le cerimonie, appagando anche i gusti più esigenti e ricercati. In queste città non si può che rimanere stupiti dalla decorazione di alcuni edifici o dei focolari monumentali, o essere incuriositi da particolari usanze religiose, se non dalle iscrizioni sui grandi ciottoli di porfido, dalla curiosa forma ovale. Ed è qui che vive la clientela attratta dalle importazioni di oggetti esotici da paesi stranieri, non solo dagli Etruschi, i "vicini" di casa, e dai Greci, i più famosi e raffinati produttori di ceramica, ma anche da mondi più remoti.

Nel cuore di questi centri abitano anche i migliori committenti delle opere d'arte destinate alla celebrazione delle feste e dei banchetti, che possono diventare anche doni prestigiosi per l'al di là. Qui il viaggiatore entra nello "scrigno" del Veneto antico, laddove si conservano i tesori dell' "arte delle situle", la più esplicita narrazione della vita sociale e politica, degli ideali, dell'immaginario collettivo. Ma parole, frasi, formule e norme pubbliche si possono riconoscere anche nelle iscrizioni: chi sa scrivere? come? quali proprietà e suoni ha questa lingua? Domande a cui in parte possono rispondere i principali documenti che testimoniano modalità di apprendimento e caratteristiche della scrittura.

All'uscita dalla città, varcandone i confini, il visitatore giunge all'ingresso dei luoghi di culto, dove i Veneti si recano a pregare le loro divinità chiedendo grazia e fortuna, salute e protezione. Da lì il viaggio prosegue nelle "città dei morti", che riflettono le gerarchie sociali nella loro organizzazione più o meno monumentale, ma anche i valori familiari, che portano a sottolineare i legami perduranti oltre la morte con una particolare attenzione rituale.

Lasciandosi alle spalle i grandi centri, il viaggiatore si avvia verso la zona dell'alta pianura, ai piedi delle colline e delle montagne. Ricca di ghiaie, è una terra poco idonea alle colture agricole estensive, ma luogo privilegiato della caccia e del legnatico, oltre che dell'allevamento più nobile, quello equino, che ha reso famosi i Veneti in tutto il Mediterraneo. Ai cavalli, alla

Veduta di alcune sezioni della mostra.

loro considerazione, ai riti ad essi dedicati, al culto della loro immagine è intitolato un settore specifico di riflessione.

Attraverso l'alta pianura il percorso si avvia alla pedemontana, una "galassia" di insediamenti vivaci e produttivi, ciascuno con spiccate peculiarità, fino a lambire il confine a tratti ambiguo con il mondo retico alpino e con quello carnico. La fioritura di questi territori a partire dal VI secolo a.C. consente di conoscere il periodo più tardo, fino al II-I secolo a.C., quando l'interazione tra presenze celtiche e romane porta a progressive trasformazioni sociali e culturali. Di questa galassia il viaggiatore incontra i molteplici aspetti da occidente a oriente, dai Monti Lessini veronesi e vicentini alla propaggini friulane. Ma si può poi soffermare sulle manifestazioni del rituale funerario, dove si fanno più evidenti le influenze celtiche, e infine sulle forme della vita spirituale, tra cui assumono un ruolo di rilevo le pratiche della divinazione e del sortilegio.

La valle del Piave porta il nostro viaggiatore verso il confine dei Veneti e verso la conclusione del suo cammino. La "porta di ingresso" di questo ultimo tratto è segnalata dalla immagine evocativa di un guerriero in armamento celtico, raffigurato su di una lunga lamina di bronzo. Sono i luoghi sacri che guidano verso nord e mostrano le tappe della commistione, da un lato con i Celti arroccati in montagna, dall'altro con i Romani, ormai ben presenti nella regione. Sono proprio i Romani che, dopo aver fondato Aquileia (181 a.C.), stendono le strade e organizzano il territorio della pianura, ma si inoltrano anche lungo le vallate, proprio per difendere i confini e controllare le vie di transito verso i mercati metalliferi alpini.

E con l'arrivo dei Romani si chiude la grande epopea della civiltà veneta e si conclude il viaggio immaginario: con il I secolo a.C. il *Venetorum angulus* diviene a tutti gli effetti territorio romano.

Le origini

di
Vincenzo Tiné

Le origini della civiltà veneta risalgono ai secoli cruciali dell'età del Bronzo finale, tra II e I millennio a.C. In quest'epoca diversi siti e principalmente Frattesina, nel Polesine, documentano lo sviluppo di importanti centri di produzione e scambio a vocazione mediterranea ed europea, che rappresentano il preludio della lunga stagione culturale dei Veneti antichi.

Le origini della civiltà veneta, come quelle di diverse altre civiltà italiche, risalgono ai secoli cruciali tra il II e il I millennio a.C., ovvero tra la fine dell'età del Bronzo Recente, il Bronzo Finale e la Prima età del Ferro (XII-IX secolo a.C.). Nell'arco di poco più di un paio di secoli si realizza, su tutto il territorio regionale, una conversione in senso sostanzialmente uniforme di aspetti culturali prima maggiormente diversificati, non solo per quanto riguarda il rituale funerario – con l'adozione generalizzata nella sepoltura ad incinerazione dentro urna in pozzetto – ma anche per tutti gli altri aspetti insediativi e socio-economici.

In termini di facies archeologiche padane questa evoluzione è individuata come passaggio dalla civiltà delle *Terramare*, interessata da una profonda crisi verso la fine del Bronzo recente, al *Protovillanoviano padano*. Alcuni (pochi) siti proseguono il loro ciclo vitale mentre altri (molti) nuovi sorgono in questa fase nei diversi comprensori territoriali veneti: da quello benacense (Peschiera, Garda), alla Lessinia (Rocca di Rivoli, Breonio), la Pianura Veronese (Gazzo, Oppeano), il Polesine (Frattesina, Mariconda di Melara, Grignano), l'area berico-euganea (Montagnana, Este, Fimon-Capitello), l'Alto Vicentino (Montebello, Montecchio, Santorso, Rotzo, San Giorgio di Angarano), la Pedemontana trevigiana (Asolo, Vidor, Cordignano) e il Veneto Orientale (Treviso, Oderzo, Altino-I Marzi, Concordia Sagittaria), fino al Bellunese (Sedico-Noal, Castel de Pedena).

Per ragioni di ordine economico e strategico il più importante tra i poli insediativi e produttivi veneti di questa età risulta essere il Delta del Po. In quest'area – in particolare nell'abitato e nelle necropoli di Frattesina presso Fratta Polesine (Rovigo) – la ricerca archeologica si è concentrata per mettere a fuoco la fase pre-formativa, nel Bronzo Finale, della vera e propria civiltà veneta, che a partire dalla prima età del Ferro risulterà diffusamente e chiaramente attestata. Da Frattesina può, quindi, partire – come avviene nella mostra "Venetkens" – il racconto delle origini dei Veneti, così come la visita al nuovo Museo Archeologico Nazionale di Villa Badoer a Fratta rappresenta la migliore opportunità per il loro approfondimento.

Frattesina è un ottimo esempio anche di quello che in termini geoeconomici e antropologici si definisce un *central place*, ovvero il sito di riferimento di un complesso sistema insediamentale e produttivo che ad essa faceva capo e che si sviluppava lungo le sponde di un ramo fossile del Po, il Po di Adria. Si tratta di un vero e proprio crocevia naturale, in prossimità dello sbocco del grande fiume nell'Adriatico e alla confluenza di direttrici che collegano il primo vero sistema di scambi pan-europeo, esteso dal Baltico all'Egeo e dai Balcani ai Pirenei. A fianco di Frattesina, che copre un'area di oltre 60 ettari, troviamo gli abitati di Villamarzana, con una estensione analoga, di Mariconda di Melara e di Campestrin di Grignano Polesine, da cui provengono ulteriori importanti testimonianze artgianali e funerarie che trovano spazio in mostra.

Il sito di Frattesina consente di inquadrare l'intera traiettoria formativa del nuovo assetto culturale ed economico, poiché nasce nell'età del Bronzo recente, raggiunge il massimo sviluppo nell'età del Bronzo finale e si esaurisce nel corso della fase iniziale dell'età del Ferro: un ciclo vitale di circa tre secoli, tra XII e IX a.C.

La straordinaria importanza di Frattesina, uno dei centri più significativi dell'intera prostostoria europea, è chiaramente segnalata a livello archeologico dalla ricchezza delle sue produzioni. Facendo uso di materie locali ed esotiche, rinvenute in grande quantità e a diverso livello di lavorazione, erano qui prodotti manufatti di ogni tipo e complessità, utilizzando strumenti e attrezzature specifiche in officine dedicate.

Tra le produzioni basate su materie prime locali spicca l'artigianato del vetro, per la prima volta attestato con sicurez-

za in Italia e prodotto con una particolare composizione chimica "ad alcali misti" (*Low Magnesium - High Potassium*), che è probabilmente un adattamento locale di una tecnologia originaria del Mediterraneo orientale. La lavorazione locale del vetro è testimoniata da crogioli per la fusione, scarti di lavorazione e oggetti semilavorati, oltre che da prodotti finiti, in particolare perle di vario tipo e colore, talora con inserti di pasta a contrasto ma a Frattesina si rinviene anche un'originale produzione di ceramica ricoperta di pasta di vetro che rimane per ora un unicum. Anche il corno di cervo è lavorato in quantità semi-industriale per realizzare manici di strumenti metallici, morsi di cavallo, strumenti da lavoro, ornamenti e oggetti da toilette.

Tra le materie prime importate il bronzo giunge a Frattesina dai giacimenti alpini e poi toscani sotto forma dei caratteristici "pani a piccone". La sua lavorazione locale è testimoniata da orme di fusione in pietra per diverse tipologie di manufatti (pugnali, coltelli, fibule) e da diversi ripostigli di oggetti metallici in frammenti, destinati ad essere rifusi

Anche ferro, oro e piombo sono documentati e probabilmente lavorati in loco a Frattesina, anche se in minor misura rispetto al bronzo. Con l'avorio di elefante, proveniente dall'Africa settentrionale, venivano prodotti oggetti di ornamento o di prestigio, in particolare un tipo di pettine, realizzato anche in osso e corno (fig. 1), che trova confronti in molti contesti italiani e addirittura nella necropoli di Enkomi a Cipro, documentando l'estensiva fortuna di questa produzione polesana. Del tutto particolare e significativo dell'ampio spettro di relazioni economiche risulta anche il rinvenimento di alcuni frammenti di uova di struzzo trovati in superficie.

Tra le materie importate la più caratteristica è, però, l'ambra baltica, lavorata su larga scala nel Polesine già nell'età del Bronzo recente, come documentano i recenti, ricchissimi, rinvenimenti nel sito di Campestrin di Grignano Polesine. Il materiale comprende migliaia di schegge di lavorazione e manufatti prefiniti, insieme alle caratteristiche perle del tipo a barilotto con costolatura centrale, detto "Tirinto" dalla capitale micenea dove fu per la prima volta individuato.

Tutte queste evidenze documentano un sistema estremamente complesso di acquisizione, elaborazione e redistribuzione di materie prime locali e esotiche con una amplissima area geografica di interazione, che si estende dal Mediterraneo orientale

1

al Baltico. Si tratta di un chiaro indicatore socio-politico della presenza a Frattesina di una *élite* di potere centralizzata, l'unica in grado di gestire un sistema relazionale così complesso, agendo da tramite tra le risorse locali e gli agenti del commercio vicino-orientale. A Frattesina sorse, così, il più antico emporio internazionale ad oggi noto in Italia, simile a quello fenicio di Huelva in Andalusia. Questo articolato "paesaggio di potere", che prefigura i caratteristici assetti gentilizio-clientelari dei Veneti antichi, trova riscontro archeologico diretto nella due uniche sepolture maschili con armi (fig. 2) su oltre un migliaio di sepolture della necropoli delle Narde (tombe).

Oltre a queste anche altre notevoli testimonianze funerarie provengono dalle necropoli di Frattesina, messe in luce a Fondo Zanotto e alle Narde, rispettivamente a sud-est e, aldilà del Po, a nordest dell'abitato. In entrambi i casi le sepolture interessano ampie superfici con fitti raggruppamenti intervallati da zone vuote, che sembrano indicare aggregazioni parentali o di clan, per non dire *gens*. Alle Narde, in particolare, un grande tumulo artificiale di oltre 30 metri di diametro evidenzia riporti progressivi di sabbia per cinque livelli sovrapposti di circa 600 sepolture, mentre un grande argine delimitava e proteggeva la necropoli.

Nel complesso Frattesina e gli altri siti del Polesine dell'età del Bronzo finale rappresentano un vero e proprio exploit di quei caratteri di specifica vocazione alle relazioni culturali ad ampio raggio che dei Veneti antichi sarà cifra caratteristica. □

2

1. Frattesina. Pettine in avorio; XII-X sec. a.C. (Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine - Ro).

2. Frattesina-Narde, spada in bronzo con rivetti in oro dal corredo della tomba 227; X sec. a.C. (Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine - Ro).

AA.VV., *Fra le nebbie del delta agli albori di una civiltà,* in AA.VV. *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi,* Catalogo della Mostra, Padova 2013, pp. 173-195.

E. Bianchin Citton, A.M. Bietti Sestieri, *L'età del bronzo finale nell'area veneta,* in AA.VV. *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi,* Catalogo della Mostra, Padova 2013, pp. 34-43.

A.M. Bietti Sestieri, M. De Min, *Il Veneto fra l'età del bronzo finale e il VII secolo a.C.*, in AA.VV. *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi,* Catalogo della Mostra, Padova 2013, pp. 44-50.

Le pianure, i fiumi, gli insediamenti

di
Veronica Groppo,
Camilla Sainati

Il viaggio tra i Veneti antichi lungo il corso dei fiumi, elemento fondante e generatore del popolamento, conduce fin dentro le città, costituite da zone residenziali e quartieri artigianali periferici.

Intorno all'VIII secolo a.C. ha inizio quel processo di formazione dei centri abitati che porterà verso il VI secolo alla realizzazione di vere e proprie città. La scelta locazionale di questi primi centri rappresenta una costante ed un modello per il Veneto preromano: Verona, Vicenza, Este, Padova, Altino, Oderzo e Concordia nacquero e si svilupparono in corrispondenza di anse fluviali e\o di confluenze di corsi d'acqua, che garantivano l'approvvigionamento idrico e rappresentavano facili vie di comunicazione. Nel contempo, la morfologia leggermente rilevata dei dossi modellati dalle erosioni post glaciali permettevano agli insediamenti di proteggersi dalle inevitabili piene fluviali.

Si è trattato di un modello particolarmente felice nel coniugare esigenze difensive dell'abitato a quelle di apertura alle comunicazioni fluviali e terrestri, offerte naturalmente dal territorio circostante. Una scelta evidentemente vincente, come dimostra la lunga storia delle città venete, praticamente senza soluzione di continuità, dove il fiume appariva elemento fondante e centrale del popolamento, indispensabile per definire limiti e confini, stabilire contatti e scambi, fornire l'acqua per la sussistenza e per le attività artigianali. Nello stesso tempo però non si può sottovalutarne anche l'aspetto minaccioso ed il grosso pericolo che esso rappresentava quando le abbondanti piogge lo ingrossavano fino alla rottura degli argini e all'inondazione dei campi e degli abitati.

Essendo il fiume generatore di vita e di lutti, fin dall'età del Rame (III millennio a.C.) fu sentita l'esigenza di ingraziarsene i favori e di placarne la violenza con doni e rituali che prevedevano l'alienazione da parte dell'uomo di beni preziosi in cambio di uno sguardo benevolo. Si tratta di una ritualità difficile da decifrare, che sembra implementarsi soprattutto tra la fine dell'età del Bronzo e i primi secoli dell'età del Ferro (XII-VIII sec. a.C.), quando in particolare le acque del Piave e del Sile accoglievano i doni offerti dagli uomini: si tratta di armi come spade (fig. 2), pugnali, punte di lancia, ma anche utensili da lavoro come asce, coltelli, falcetti. Le stesse imbarcazioni venivano fatte oggetto di culto in tombe e santuari con offerte di modellini miniaturistici in terracotta o riproduzioni in lamina di bronzo.

La pianura veneta, solcata dalla fitta rete di fiumi, era resa particolarmente fertile dalle abbondanti piogge che, a seguito di un sensibile abbassamento delle temperature, caratterizzarono in particolare la prima età del Ferro di quest'area del Mediterraneo.

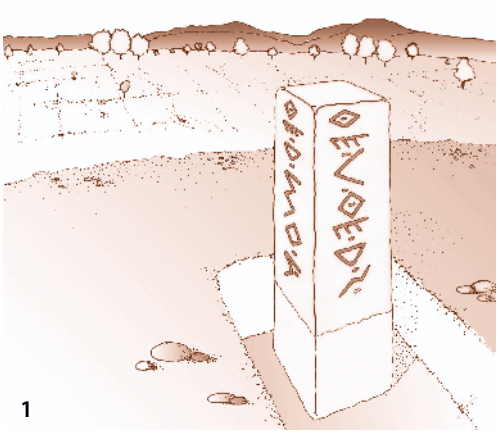
Dalle analisi polliniche si è constatata la presenza di boschi di querce e castagni in altura e di una pianura che offriva la possibilità di coltivazioni estensive di grano, orzo, miglio, avena e di cereali come fave e lenticchie. Pesca e caccia, arte nobile riservata probabilmente al ceto abbiente, garantivano la possibilità di una dieta varia e completa. Accanto agli allevamenti di bovini, preziosi anche come forza lavoro, vi erano quelli dei maiali, principale fonte di carne, e degli ovicaprini, soprattutto in altura dove era praticata la transumanza, su cui si basava anche la florida attività della filatura e della tessitura, appannaggio esclusivo del mondo femminile. Particolarmente famosi in tutto il Mediterraneo erano i cavalli veneti, decantati per le loro doti da corsa dalle fonti greche.

Le città si organizzarono e crebbero così sotto la guida di un'*élite* proprietaria di terreni e bestiame che indirizzò fin da subito la comunità nella progettazione degli spazi urbani, con la definizione dei confini cittadini e delle aree interne.

Testimonianze di questa progettualità e del ruolo giocato dal corpo sociale attraverso le proprie magistrature sono i segni confinari emergenti nel V secolo, quando cippi o stele in pietra, noti sopratutto a Vicenza, Padova ed Oderzo, venivano ritualmente infissi a definire limiti e confini in nome della comunità e sotto la protezione della divinità (fig. 1), secondo una pratica che avvicina il mondo veneto preromano alla sfera culturale etrusco-italica.

Le aree periferiche delle città così organizzate erano destinate ad accogliere veri e propri quartieri artigianali. La vicinanza ai corsi d'acqua garantiva infatti lo sbarramento naturale agli incendi, l'approvvigionamento dell'acqua necessaria per le lavorazioni e lo smaltimento delle scorie e degli scarti. Nello stesso tempo la prossimità agli attracchi agevolava l'afflusso e lo smistamento delle materie prime, quali i metalli, legname, argilla, che metallurghi, carpentieri e vasai trasformavano in manufatti finiti per una città che esercitava una continua richiesta di prodotti per la costruzione e manutenzione delle sue opere pubbliche (canali, canalette, palizzate) e private (case, utensili, vasellame domestico e funerario). Le due comunità, che lavoravano il 'prezioso metallo e la comune ceramica', condividevano gli stessi spazi, in un continuo e proficuo scambio di esperienze ed idee, simbolicamente sintetizzate nell'uso dei quattro elementi: la terra e l'aria per la manipolazione e l'essicazione dei manufatti, il fuoco per il funzionamenti di crogioli e fornaci, l'acqua per il raffreddamento del metallo e per la lavorazione degli impasti fittili.

All'interno delle città, le abitazioni, genericamente a pianta rettangolare, erano disposte in modo adiacente e simmetrico, intervallate da viottoli e strade. La ricostruzione in scala di una tipica casa di pianura permette al visitatore di capire con quali materiali veniva costruita e com'era strutturata internamente. Le pareti erano per lo più costituite da un'anima in pali verticali, paletti e graticci, che sosteneva il rivestimento in materiale terroso costipato e compattato, poi intonacato e talvolta decorato. I pavimenti venivano realizzati tramite stesure di argilla battuta, mentre i tetti, displuviati, erano costituiti da travi ricoperti da spessi strati di paglia e ramaglie. Spesso sono presenti tettoie



1

esterne, poste in prossimità degli accessi.

All'interno, le grandi capanne della prima età del Ferro appaiono indivise o al massimo bipartite, mentre a partire soprattutto dal VI secolo a.C., si osserva una maggiore articolazione interna, con ambienti a destinazioni differenziate e specifiche. Il vano principale era senz'altro quello caratterizzato dal focolare, funzionale a riscaldare gli ambienti e a cuocere i cibi, realizzato con un vespaio di ciottoli o frammenti ceramici con funzione refrattaria, ricoperto di spalmature argillose che fungevano da piano di cottura. Caratteristici arredi del focolare erano gli alari, utilizzati in coppia, per trattenere le braci e sostenere gli spiedi: ne esistono di vari tipi, da quelli più antichi "a mattonella", a quelli "a panca" con sporgenze e fori, fino a quelli a protomi zoomorfe, a testa di ariete, di cavallo o di animali fantastici, con funzione simbolica di custodi del fuoco. Una simile valenza protettiva, in relazione alla tutela e alla vigilanza della casa, dovevano avere le terrecotte architettoniche configurate a protomi animali, come la coppia di fiere di Oderzo, che decoravano probabilmente gli alzati di edifici di prestigio.

Alla conservazione e al deposito dei cibi

2

1. Cippo parallelepipedo, da Padova, III secolo a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

2. Spada ad antenne tipo Tarquinia, dal fiume Sile. IX secolo a.C. (Musei Civici, Treviso).

3

3. Terracotta a protome zoomorfa, probabilmente terminazione di alare, da Padova. VIII secolo a.C. (SBAVeneto).

erano riservati appositi spazi, o all'interno di grandi contenitori (dolii, vasi-silos) o nell'ambito di vani-dispensa interrati o seminterrati. Il panorama delle tipologie dei contenitori fittili utilizzati in ambito domestico viene ampiamente esemplificato nella mostra attraverso l'esposizione di numerosi recipienti, a dare l'idea della varietà formale e decorativa della produzione veneta (fig. 4): olle e scodelloni ad uso sia da dispensa che da fuoco, associati a coppe e coperchi; fornelli per cuocere e scaldare il cibo; tazze, tazzine, bicchieri e coppe a costituire il servizio da mensa; più rari biconici e situliformi, maggiormente usati in ambito funerario; infine il vassoio a cuppelle (fig. 5), arredo domestico interpretato come lucerna multipla o come bruciaincensi.

All'interno della casa si svolgevano anche piccole attività artigianali: la lavorazione dei cereali è testimoniata dai rinvenimenti di macine e macinelli in pietra (fig. 6), mentre indicatori come rocchetti, fusaiole, pesi da telaio confermano lo svolgimento di attività come la filatura e la tessitura.

Una particolare ritualità privata è frequentemente attestata nelle abitazioni di Padova e, in minor misura, di Vicenza: sotto le pavimentazioni, spesso in corrispondenza delle soglie o dei focolari, venivano interrate le stipi votive, contesti che riproducevano in forma miniaturistica servizi fittili da mensa nonché utensili da fuoco e da libagione in lamina bronzea, a volte accompagnati da offerte animali e vegetali. La particolare collocazione di questi depositi, sigillati sotto elementi strutturali o infrastrutturali altamente simbolici della casa, presuppone che essi venissero deposti in occasione della costruzione dell'abitazione o di ristrutturazioni, con chiara valenza propiziatoria inaugurale.

Ancora ambiguo rimane il significato dei ciottoloni iscritti in porfido. Sono noti una ventina di esemplari distribuiti essenzialmente tra Padova e territorio, con un esemplare dal vicentino (Costabissara) e uno da Oderzo. Le iscrizioni riportano principalmente nomi propri, a volte associati a termini che fanno riferimento all'oggetto stesso: segnalano, cioè, che all'individuo citato è destinato l'oggetto in questione (il ciottolone); indicato a volte con il termine *Ekupetaris*, da intendersi come monumento funebre della classe dei cavalieri, in altri casi con *Aklon*, traducibile con "segnacolo". Il fatto che questi oggi provengano sia da contesti di abitato che di necropoli potrebbe venire giustificato ipotizzandone un significato di "oggetto in memoria" di un individuo, genericamente ben inseribile sia in ambito domestico che funerario.

4. Vasi situliformi, da Este e Vicenza. VIII-VI secolo a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino; Vicenza, Museo Naturalistico Archeologico).

5. Vassoio a cuppelle rilevate, da Padova. VI secolo a.C. (Padova, Musei Civici - Museo Archeologico).

6. Macina e macinelli, da Padova. V secolo a.C. (Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto)

E. Bianchin Citton, *Doni nell'acqua*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, catalogo della mostra, Padova, pp. 200-201, 2013.

A. Cupaiolo, *Sulla pianura feconda: agricoltura, allevamento, caccia e pesca*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, catalogo della mostra, Padova, pp. 202-203, 2013.

M. Vidale, *Tra fornaci e mantici: il modo degli artigiani*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, catalogo della mostra, Padova, pp. 204-207, 2013.

C. Sainati, *La sacralità dei confini: i segni*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, catalogo della mostra, Padova, pp. 224-225, 2013.

V. Groppo, *Abitare in città*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, catalogo della mostra, Padova, pp. 227-229, 2013.

C. Pirazzini, *Custodi del fuoco, custodi della casa*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, catalogo della mostra, Padova, pp. 246-247, 2013.

S. Rossi, *Ritualità domestica*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, catalogo della mostra, Padova, pp. 248-249, 2013.

A. Marinetti, *Aklon: i nomi sulla pietra*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, catalogo della mostra, Padova, pp. 250-251, 2013.

I traffici commerciali: le importazioni

di
Maria Cristina
Vallicelli

Fin dall'età del Bronzo il Veneto antico è stato coinvolto nell'ampio circuito di scambi che collegava il Mediterraneo orientale all'Europa centrale. Numerosi oggetti in bronzo, ambra, pasta vitrea e ceramica rinvenuti nel territorio veneto e provenienti dall'Asia Minore, dall'Egeo e dall'Italia meridionale, dall'Etruria e dalle regioni d'Oltralpe, sono il riflesso di questa vivace rete di contatti commerciali e culturali con le vicine etnie.

Numerosi oggetti di importazione provenienti dal Mediterraneo orientale, dall'Italia meridionale, dall'Etruria sia tirrenica che padana e dall'Oltralpe, rivenuti in abitati, necropoli e, più raramente, aree di culto, consentono di ricostruire la rete di scambi che coinvolge l'area veneta nel vasto circuito di traffici tra Mediterraneo orientale ed Europa centrale già a partire dalla fine dell'età del Bronzo.

Sicuramente privilegiati sono i rapporti con i vicini Etruschi[1], che nel IX sec. a.C. dalle regioni tirreniche si stabiliscono nella pianura padana dando vita al centro di Bologna e ai quali si deve all'inizio del VI sec. a.C. la colonizzazione del delta del Po.

A partire dall'VIII sec. a.C. l'area veneta riceve da ambito etrusco, con la mediazione di Bologna, non solo manufatti di produzione locale ma anche oggetti provenienti dall'Egeo e dal Mediterraneo orientale, che diventano espressione di lusso delle locali élites aristocratiche emergenti.

Si tratta inizialmente di pochi materiali, riservati principalmente alla sfera maschile, prodotti di pregio dalla forte valenza di *status symbol*, la cui circolazione rientra nella dinamica dello scambio di doni: spade ad antenne e rasoi lunati, grandi cinturoni a losanga femminili, il noto bronzetto di guerriero da Lozzo Atestino (fig. 1), per ricordarne alcuni.

Con il VII sec. a.C. la circolazione di beni di lusso diventa più ampia e coinvolge maggiormente la sfera femminile, manifestando l'affermarsi dell'ideale di vita aristocratico. Dall'area tirrenica giungono ora anche materiali esotici, di produzione greca e orientale, come le 17 figurine egittizzanti in *faïence*, utilizzate quali pendenti di collana, e l'*aryballos* protocorinzio per balsami profumati da ricche sepolture femminili di Este.

Nei corredi femminili più ricchi, in particolare a Este e Padova, sono presenti inoltre oggetti di ornamento in ambra, sopratutto collane (fig. 2), che riflettono il ruolo svolto dai centri veneti nell'ampia rete di distribuzione di questo pregiato materiale proveniente dal Baltico, ricercato nel mondo antico per il suo prestigio e le sue presunte proprietà magiche e terapeutiche[2].

Parallelamente alle vie terrestri, già in questa fase l'area veneta si apre ai circuiti di scambio adriatici, come testimoniano i pochi ma significativi frammenti di ceramica protodaunia e daunia rinvenuti nel Veneto orientale a Concordia Sagittaria, Padova e Oderzo, una ceramica di produzione apula, scambiata come bene di prestigio dagli stessi Dauni che percorrono l'Adriatico alla ricerca di materie prime.

A contatti con le regioni meridionali rimandano inoltre un raro pendente in bronzo raffigurante una coppia abbracciata rinvenuto ad Este[3] (fig. 3), con confronti in contesti funerari di Calabria e Sicilia di VIII-inizi VII sec. a.C., e due coppe di tipo ionico della metà del VI sec. a.C., di presumibile produzione magno greca, da Este e da Padova.

Dalla fine del VI sec. a.C. raggiungono l'area veneta anche le ceramiche di produ-

1. Bronzetto di guerriero da Lozzo Atestino. VIII sec. a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

2. Collana in ambra baltica, da Padova, necropoli di via Tiepolo. VI secolo a.C. (Padova, Musei Civici - Museo Archeologico).

zione attica, indizio di un coinvolgimento nelle nuove dinamiche di scambio tra Etruschi padani e Greci, che privilegiano ora le rotte adriatiche e il delta del Po con i centri emporici di Adria e Spina.

La ceramica attica è uno dei prodotti più apprezzati nel mondo antico, insieme a quel vino greco al cui consumo è essenzialmente destinata. L'area veneta non dimostra, tuttavia, un particolare interesse nei confronti di questo materiale, che rimane una moda esotica. Lo conferma, oltre alla qualità non elevata del materiale rinvenuto, il disinteresse per i soggetti raffigurati, tra i quali sono generalmente assenti quelle immagini del mito, che costituiscono uno degli aspetti più caratterizzanti della ceramica attica[4].

I materiali attici fino ad ora noti, con una particolare concentrazione nei centri di Este, Padova e Altino, sono databili tra la fine del VI e la seconda metà del IV sec. a.C.

Più diffusi in abitato, meno frequenti nelle sepolture, dove si evidenzia una maggior difficoltà ad accogliere questo tipo di ceramica, essi consistono in vasi destinati alla preparazione e al consumo del vino, con una netta prevalenza delle forme potorie, indizio di un'adozione di pratiche legate al simposio, il rituale greco del bere insieme.

A partire dal V sec. a.C. alla presenza di ceramica attica si affianca la ceramica etrusco-padana prodotta nei centri dell'Etruria padana tra la metà del VI ed il IV sec. a.C., così apprezzata da avviare una produzione locale di imitazione che introduce nell'artigianato veneto nuovi standard produttivi.

È in questo stesso periodo che l'area veneta si dota di uno scalo portuale ben inserito nel quadro dei commerci adriatici, il santuario emporico di Altino in località Fornace, che oltre a centro di culto si prefigura quale luogo privilegiato di incontro e di scambio, come attestano i numerosi materiali di importazione presenti tra gli ex-voto, ceramica attica, bronzetti greci ed etruschi (fig. 4), indizio di una frequentazione anche da parte di stranieri[5].

Tra il IV ed il III sec. a.C., la crisi del sistema di scambi adriatici tra Greci ed Etruschi e i profondi mutamenti determinati in Italia settentrionale dall'arrivo dei Celti sembrano non coinvolgere l'area veneta, se non marginalmente. L'arrivo di ceramica attica a figure rosse tarda e di ceramica a vernice nera volterrana indizia un'attività mercantile ancora vivace.

Ne è un esempio l'eccezionale corredo della tomba atestina di *Nerka*, di inizio III sec. a.C., con oggetti d'ornamento celtici ed etruschi ed un servizio bronzeo e fittile da banchetto con numerosi oggetti di importazione, tra i quali un cratere attico a

3. Pendaglio in bronzo raffigurante una coppia abbracciata; da Este. VIII-VII secolo a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

4. Bronzetto di Paride arciere da Altino; V sec. a.C. (Altino, Museo Archeologico Nazionale).

figure rosse del Pittore di Filottrano (fig. 5) e vasellame di produzione etrusca e apula.

In quest'ultima fase si intensifica, inoltre, la presenza di materiali di tipo celtico, oggetti di ornamento ed armi, attestati in numero significativo fino alla metà del II sec. a.C., quando ha inizio quel processo di romanizzazione che segnerà la fine della civiltà veneta.

Si chiude così questo rapido sguardo a quell'ampia rete di contatti tra i Veneti e gli "altri", che oltre a veicolare merci determinò l'innescarsi di processi di acculturazione, di nuove consuetudini e saperi, di cui leggiamo i segni nella vita sociale, nella ritualità, nella produzione artigianale, nel fiorire dell'arte delle situle come nella diffusione della pratica scrittoria.

Rimane da considerare che cosa i Veneti potevano offrire ai loro interlocutori: metalli di provenienza alpina, sale, legname, prodotti dell'allevamento ovicaprino e della lavorazione della lana e, non ultimi, i famosi cavalli, ma sicuramente anche precise "servitù di passaggio", a garanzia del transito attraverso il territorio veneto. □

5. Cratere a campana attico a figure rosse del Pittore di Filottrano. IV sec. a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

1) L. Capuis, *Etruschi e Veneti: forme di scambio e processi di acculturazione*, in M. Tirelli (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo della mostra, Milano 2000, pp. 51-57.

2) M. De Min, *L'ambra nel Veneto protostorico*, in *Ambre. Trasparenze dall'antico*, Catalogo della mostra, Milano 2007, pp. 112-115.

3) M. Gamba, *Bronzetto raffigurante coppia abbracciata*, in *Restituzioni. Tesori d'arte restaurati*, Venezia 2011, pp. 52-56.

4) Sulla presenza di ceramica attica nel Veneto antico: S. Bonomi, *Ceramica attica ad Altino: nuovi dati*, in G. Cresci Marrone, M. Tirelli (a cura di), *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, Atti del convegno, Roma 2003, pp. 47-60; S. Bonomi, *Le importazioni di ceramica attica a Padova*, in *La città invisibile*, Ozzano Emilia 2005, pp. 76-77; L. Braccesi, F. Veronese, *Ceramica attica e commerci greci dal Timavo al Po*, in F. Giudice, R. Panvini (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica*, Atti del Convegno internazionale, Catania 2005, pp. 99-110.

5) L. Capuis, G. Gambacurta, *Altino: importazioni e direttrici commerciali in epoca preromana*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, cit., pp. 27-45.

L'arte delle situle: un movimento figurativo del primo millennio a.C.

di
Angela Ruta
Serafini

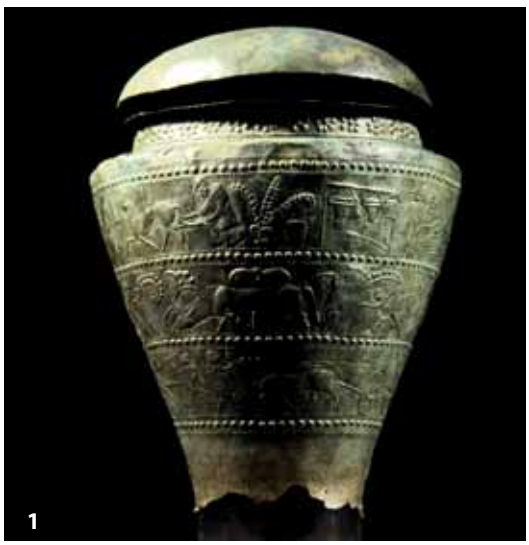
Dopo una volata panoramica sui caratteri distintivi dell'arte delle situle, una vera "eccellenza" dei Veneti antichi, se ne accenna lo sviluppo nel tempo e nello spazio, citando qualche documento di spicco.

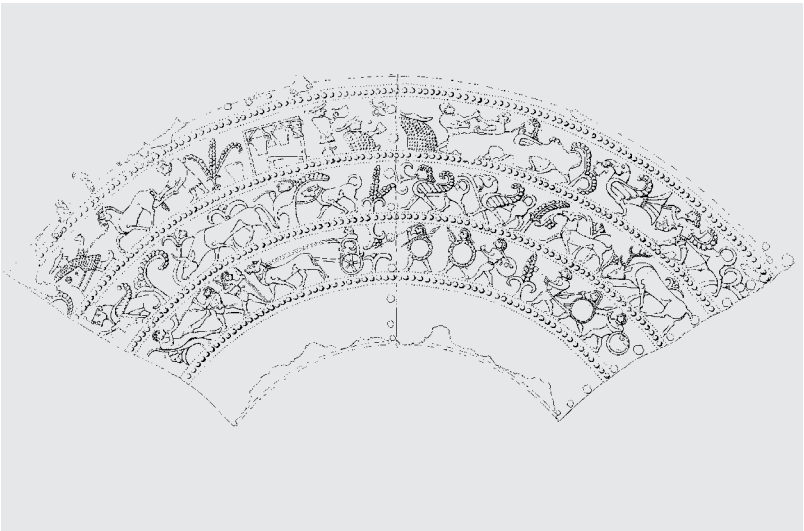
I documenti dell'arte delle situle sono quanto di più prezioso ci abbiano lasciato i Veneti che vissero nel cuore del primo millennio a.C. Si tratta dell'espressione più alta del livello di maestrìa raggiunto da una cerchia di artigiani artisti rimasti senza nome, la cui fama doveva correre tra i contemporanei, che vollero affidare loro il compito di ritrarre la vita e gli ideali del tempo, in un territorio esteso dalle coste medioadriatiche all'alta Austria, dalla regione dei laghi lombardi a quella slovena.

In un mondo in cui le forme di comunicazione erano essenzialmente orali - la scrittura doveva essere riservata ad ambiti ristretti, come la sfera giuridico-istituzionale, gli epitaffi funebri, le dediche votive - il potere delle immagini si configurava dominante. E' in tale contesto che l'arte delle situle abbraccia un vero e proprio universo figurativo che spazia dai soggetti vegetali e animali, accompagnati da valenze simboliche più o meno esplicite, ad un patrimonio narrativo dal sapore unico, ancora da decifrare nei suoi più profondi nessi semantici. Anche a questa nota sfuggente l'arte delle situle deve la sua immutata attrattiva che ha spinto generazioni di studiosi dagli anni sessanta del Novecento a confrontarsi con le sue molteplici espressioni. E il dibattito è ancora vivace e aperto.

Ma cosa sono le situle? la traduzione dal latino: 'secchie' ne indica la forma adatta a contenere liquidi; la presenza di manico/i ne suggerisce la trasportabilità; l'ampiezza dell'imboccatura agevola l'atto di attingervi per mezzo di tazze o altri recipienti da mescita. La realizzazione in lamina di bronzo ne sottolinea l'utilizzo in occasioni cerimoniali il cui fulcro è costituito dal simposio.

Le situle possono essere ricondotte a due classi dimensionali sulla base della capacità, la minore intorno ai due-tre litri, la maggiore, nove, in relazione a modalità diverse del consumo della bevanda e/o ai differenti gruppi di destinatari ai quali veniva servita; ma quali bevande contenevano le situle? Vino diluito con acqua e profumato con spezie, birra, altro. È anche nella funzione a cui erano destinate, spesso avvalorata da tracce di usura che ne documentano la lunga durata di utilizzo (una trentina d'anni), prima della deposizione nelle tombe, che va cercata una chiave di lettura per comprendere il significato delle scene raccontate sulla lucente superficie metallica, spesso relative a occasioni festose, come la conclusione di accordi o la concertazione di matrimoni; è proprio nell'ambito di tali eventi che le stesse situle potevano diventare doni prestigiosi. Al di là del legame tra manufatti e soggetti narrativi, certo è che i temi raffigurati, nelle fasi più antiche riconducibili alla celebrazione del potere aristocratico, in uno sfondo più eminentemente urbano adombrano una cerimonialità a carattere politico-istituzionale. Problematica resta la proiezione dei miti e delle favole locali, di cui le fonti ci hanno lasciato rari e scarni indizi, ma che dovevano animare l'immaginario collettivo dei





1. La situla Benvenuti e il disegno del suo sviluppo. Ultimo quarto del VII secolo a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

Veneti, analogamente a quanto accadeva per altri popoli coevi, primi fra tutti i vicini Etruschi. e i colti Greci; con essi dovevano intercorrere, insieme ai vivaci traffici commerciali, proficui scambi di idee, i cui esiti si intravedono nella trasmissione di nuovi saperi, di valori, di uno stile di vita di ascendenza omerica.

Nella fase iniziale, dopo la metà del VII secolo a.C., l'arte delle situle si manifesta quasi come l'avanguardia di un movimento artistico in formazione: i soggetti animali e vegetali vengono attinti dal mondo orientalizzante per il tramite tirrenico, in qualità di simboli migranti di lunga durata: il leone alato, la sfinge, il centauro, il grifo, il lupo, inseriti tra virgulti fioriti, si alternano a buoi, pecore, capridi, lepri. La componente mitico-fantastica persisterà con particolare successo nel linguaggio figurativo veneto. Ma ben presto le situle e altri manufatti di lamina di bronzo: ciste, placche di cinturoni, foderi di coltelli, diventano supporti di vere e proprie sequenze narrative: sono le imprese di guerra e di pace che esaltano le virtù dell'élite dominante.

La situla Benvenuti (fig.1), definita da Giulia Fogolari il 'poema epico delle genti venete', realizzata a Este intorno al 625 a.C., rappresenta l'esemplare più antico e più famoso; il racconto, svolto su tre registri e articolato in diversi quadri, è da leggersi come unitario. In basso è rappresentato un trionfo: una sfilata di prigionieri condotti da armati segue il carro del vincitore che incede verso un enigmatico suonatore di corno, nudo e quasi gigantesco. Nella fascia mediana, su uno scenario lussureggiante tra animali fantastici e selvatici, in un'atmosfera quasi paradisiaca, un personaggio preceduto da un bue trattiene al guinzaglio un cane maestoso. In alto, un centauro si accinge a pugnalare uno sparviero, due atleti gareggiano con i manubri, mentre a cerimonie di libagione, forse presagio del sacrificio equino, si affianca la presentazione di un cavallo al principe in trono, scena quest'ultima corrispondente ad un *unicum* di valenza identitaria. Altri soggetti ricorreranno nel linguaggio dell'arte delle situle, dalla guerra alla pace, alla vita sociale, dagli agoni alle feste che scandiscono il tempo, mentre il tema della fascia mediana viene ricondotto al dominio dei campi coltivati e del territorio. Complessivamente l'epopea di un principe, di un capo insomma, dalle importanti prerogative politico-religiose. Non appartengono tuttavia ad un personaggio maschile autorevole, come ci si sarebbe potuto aspettare, le ossa combuste all'interno dell'ossuario fittile racchiuso a sua volta nella magnifica situla, ma ad una bambina di circa tre anni. Tali onori funebri, attribuiti alla sua perdita, ne riflettono la posizione rilevante nella trasmissione del potere attraverso la discendenza familiare.

L'intento narrativo, maturato con l'esperienza della situla Benvenuti, si afferma ampiamente su numerosi documenti dalla pianura padana all'alta valle dell'Adige, fino alle terre dell'Isonzo e più a est, in Slovenia, pur diversificandosi nei temi e in alcuni caratteri stilistici. Le rappresenta-

2. Vaso Alfonsi, seconda metà del VI secolo a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

3. Disco votivo da Montebelluna, IV secolo a.C. (Treviso, Musei Civici).

zioni si popolano di cortei e parate militari, espressioni di programmi politici, come sulla situla della Certosa di Bologna, ma anche di tragiche battaglie navali come su quella di Nesazio. Più frequenti sulle situle slovene, ecco i banchetti e le feste di corte accompagnate dalla musica e dai profumi, affollate di dignitari in costumi sfarzosi e personaggi dalla gestualità solenne; e ancora cacce di nobiluomini e duelli di fanti o cavalieri fino agli agoni rappresentati da gare di pugilato e corse di carri. Un vero e proprio exploit è quello del VI secolo a.C. che riflette saperi veicolati in un circuito internazionale a livello colto, ma anche modelli di successo che attecchiscono in misura maggiore presso i signorotti di provincia.

Quasi completamente circoscritto al mondo alpino, dalla val di Non a quella del Piave, rimane il tema della continuità della stirpe, restituito da scene erotiche di stupefacente efficacia, in cui alla prestanza maschile corrisponde l'attivo riscontro della donna, non certo in secondo piano. La raffigurazione dell'amplesso (*symplegma*) come atto determinante per la procreazione è spesso associata a quella dell'aratura, di significato analogo per il mondo vegetale. La tematica della discendenza di rango trova la sua più vivida espressione nelle sequenze culminanti nella scena di parto, sulla nuova situla da Pieve d'Alpago.

La fortuna del movimento figurativo dell'arte delle situle, soprattutto negli aspetti del suo bestiario reale e fantastico, tra fiere e mostri mitologici, riecheggia sulla più raffinata produzione ceramica, che si integra con l'influsso della ceramica greca, in particolare corinzia ed attica.

Le teorie animali, riprodotte ad incisione o a rilievo, decorano soprattutto vasi cerimoniali destinati alle sepolture e alla sfera del rito. Unico il vaso Alfonsi di Este (fig. 2) con prodezze venatorie e guerresche sottolineate dal vivace cromatismo rosso/nero, mutuato dalla coeva ceramica attica figurata.

Sui documenti più tardi si ravvisa ormai un cambiamento piuttosto radicale in atto tra il V e il IV secolo a.C., quando alle istanze più esplicitamente narrative si sostituisce la graduale cristallizzazione di motivi decorativi più stilizzati e l'esplosione dell'elemento fantastico, con il proliferare di esseri mostruosi, a metà tra umani e ferini.

Pur nell'unitarietà espressiva di fondo, dei caratteri tecnologici e stilistici, l'arte delle situle assume una valenza differente sui doni votivi in lamina metallica. Immagini che, a diverso livello, testimoniano di una diffusa religiosità tra le quali spicca il gruppo dei dischi non solo per l'originalità della forma, ma per la potenza evocativa della figura femminile che si ripropone con significative varianti. La suggestiva ipotesi che nella donna che impugna la chiave (fig. 3), posta tra un rapace e un lupo, sia da riconoscere una divinità cosmogonica, legata alla natura e ai cicli delle stagioni, introduce nella sfera più impalpabile della spiritualità e delle concezioni religiose. □

G. Sassatelli, *L'arte delle situle,* in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi,* catalogo della mostra, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, Venezia-Padova 2013, pp. 99-105; G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *L'arte delle situle,* ibid., pp. 208-281.

La scrittura e la lingua

di
Anna Marinetti

I dati di lingua portati dalla documentazione epigrafica sono una delle fonti più importanti per la conoscenza del mondo dei Veneti antichi; dalle iscrizioni venetiche è possibile ricavare informazioni sull'organizzazione della società, le istituzioni, la religione, i rapporti con altre culture.

Alle testimonianze della cultura materiale dei Veneti antichi si affianca la documentazione diretta della loro lingua, il venetico, arrivata fino ad oggi attraverso centinaia di iscrizioni apposte su materiali non deperibili (pietra, metallo, ceramica, etc.). La funzione delle iscrizioni – destinate prevalentemente ad occasioni di natura pubblica, funeraria e votiva – e la ripetitività dei testi restituiscono la lingua venetica solo parzialmente; tuttavia, nonostante la frammentarietà del quadro complessivo, gli studi linguistici hanno riconosciuto nel venetico una lingua appartenente alla famiglia indeuropea, particolarmente affine al latino, con cui condivide specifici aspetti grammaticali e forme di lessico. L'interpretazione delle iscrizioni si fonda pertanto su un approccio combinato di attenzione al contesto materiale – da cui trarre ipotesi sui contenuti dei testi – e di analisi linguistica, sia interna sia tramite gli strumenti offerti dalla comparazione con altre lingue.[1]

Attorno alla metà del VI secolo i Veneti, analogamente ad altre culture dell'Italia antica, acquisiscono l'alfabeto e, conseguentemente, la possibilità di fissare la lingua in forma scritta[2]. La matrice della scrittura venetica è l'alfabeto etrusco, cui vengono apportate modifiche e adattamenti per adeguarlo alle esigenze di resa fonologica della lingua venetica. La scrittura venetica conosce due fasi cronologicamente distinte, con un primo alfabeto comune a tutto il Veneto, e un secondo alfabeto che si sostituisce al precedente alla fine del VI secolo; in questa seconda fase si sviluppano differenziazioni grafiche tra le varie aree (Este, Padova, Vicenza, Altino e Veneto orientale), e viene introdotta la puntuazione come conseguenza della tecnica di insegnamento della scrittura: in questi termini l'alfabeto venetico resterà in uso con continuità fino alla romanizzazione (I sec. a.C.). Pur con varianti di carattere cronologico ed areale, la scrittura nel Veneto si presenta in modalità sostanzialmente unitarie negli usi grafici: il testo è riprodotto come sequenza continua, senza divisione tra le parole; la scrittura può andare indifferentemente da sinistra a destra, o da destra a sinistra, o con alternanza fra i due versi, senza che – almeno a quanto appare – ciò sia determinato da una precisa motivazione; la disposizione della scrittura è spesso in relazione alla forma del supporto (stele, ciottolone, cippo, vaso, etc.), per cui ci sono iscrizioni a ferro di cavallo, a cornici concentriche, a spirale, bustrofediche.

Le modalità di insegnamento/apprendimento della scrittura sono desumibili dalle cosiddette 'tavolette alfabetiche', ossia i prontuari in uso nelle 'scuole', che nel Veneto – unico caso in tutta l'Italia antica – si sono conservate in quanto, riprodotte su lamina di bronzo e corredate da una iscrizione votiva, sono divenute una classe di offerte nel santuario della dea *Reitia* ad Este (fig. 1). Le tavolette alfabetiche riportano sezioni fisse contenenti rispettivamente la sequenza vocalica (*a, i, u, e, o*), la sequenza consonantica (*v d h q k l m n p ś r s t b g*) e gruppi formati da 'consonante + *r,l,n*' (*vr, vl, vn* etc.); associando ciascuna vocale a ciascuna consonante o gruppo si ottenevano le sillabe ba-

siche (tipo *ta, ti, to* etc., o *tra, tri, tro* etc.), secondo un principio di costruzione delle sillabe che ancora nell'età moderna (si pensi all'uso del 'sillabario') rimane come base dell'insegnamento della scrittura. Oltre alle tavolette alfabetiche, vi è un'altra tipologia di votivi legati alla scrittura, gli stili scrittori di bronzo, strumenti utilizzati per incidere le lettere sulle tavolette cerate. La presenza in un luogo di culto di strumenti originariamente collegati a insegnamento, apprendimento e pratica della scrittura comprova la funzione dei santuari come centri di elaborazione e diffusione di aspetti culturali; insieme, testimonia il particolare rilievo che la scrittura doveva avere nella cultura dei Veneti, al punto di diventare veicolo di culto da parte di uomini e donne che ne lasciano memoria nelle iscrizioni votive su tavolette e stili.

L'importanza della cultura scrittoria nel Veneto antico è peraltro documentata dalla diffusione delle iscrizioni, che accompagnano costantemente gli aspetti più salienti delle manifestazioni sociali, pubbliche e private. I dati di lingua portati dalla documentazione epigrafica sono una delle fonti più importanti per la conoscenza del mondo dei Veneti antichi e, integrandosi con i dati portati dalla cultura materiale, concorrono a delineare il quadro complessivo della organizzazione della società: istituzioni sociali, usi e costumi, religione, rapporti con altri popoli, etc.

Il versante pubblico dell'organizzazione sociale è manifestato dalle iscrizioni connesse alla regolamentazione del territorio ed alla definizione di confini, questi sanciti mediante la posa di cippi terminali (*termon*) da parte di funzionari pubblici. L'azione pubblica è resa nelle iscrizioni confinarie di Padova dal verbo *teuters,* derivato da *teuta,* nome con cui si definisce in molte lingue indeuropee la comunità politico-sociale, e che si applica nel Veneto sia a realtà 'protourbane' come Padova, sia a complessi sociali con diversa articolazione territoriale, come, in Cadore, alla comunità che promuove alcune delle dediche votive del santuario di Lagole. Un altro dato sull'organizzazione sociale pare indirettamente desumibile da una parola che ricorre con frequenza nel formulario delle iscrizioni funerarie, e che

1. Tavoletta alfabetica in lamina di bronzo, da Este, santuario di *Reitia*. IV-III sec. a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

dovrebbe riferirsi al monumento funerario stesso, *ekupetaris* (anche nelle varianti *ekvopetar(i)s, ep(p)etaris*); si tratta di un aggettivo derivato da una base **ekvopeta/ekupeta*, termine che etimologicamente significa 'signore del cavallo', e che sembra identificare una eminente classe sociale, quella dei 'cavalieri' (in latino *equites*). Il tema del 'cavallo' attraversa come è noto diversi aspetti della società dei Veneti, e anche di ciò vi è riflesso nelle iscrizioni: nei testi in cui compare *ekupetaris,* il riferimento al 'signore del cavallo' è ormai solo indiretto, cristallizzato nella denominazione della classe; pare invece ancora in valore proprio se *ekupetabos* di un'iscrizione su lebete di bronzo si riferisce a un premio per giochi/agoni con i cavalli. Certamente un 'cavallo' (*ekvon*) è menzionato per l'offerta di una statuina bronzea in un'iscrizione del santuario atestino di Reitia.

La trama delle relazioni sociali traspare, almeno in parte, dalla ampia documentazione di nomi propri trasmessa dalle iscrizioni. La struttura della formula onomastica prevede, di norma, per l'uomo un nome individuale e un appositivo in *-io-/-ko-* derivato direttamente dal nome del padre (patronimico), del tipo (dat.) *Voltiomnoi Iuvantioi* 'per Voltiomnos (figlio) di Iu-

vants', *Votos Naisonkos* 'Votos (figlio) di Naison'; non vi è un nome familiare che continua nelle generazioni, e ciò porta a ritenere che nel Veneto la struttura sociale non fosse di tipo gentilizio (come invece è in Etruria e a Roma); peraltro 'anomalie' o variazioni rispetto allo standard onomastico sono relativamente frequenti, e possono segnalare una particolare condizione sociale: così un'origine servile (perché per tramite femminile, cioè senza padre giuridicamente riconosciuto) per gli individui designati dagli appositivi in *-iaio-/-iako-*; un'origine straniera per gli individui con appositivi senza marche formali: è questo il caso di (dat.) *Tivalei Bellenei,* di origine celtica e capostipite della famiglia degli *Andeti,* eccezionale caso di continuità onomastica documentata in una serie di iscrizioni patavine.

Forme di mobilità sociale si possono inferire, anche se con la cautela necessaria nell'utilizzo dell'onomastica, dalle basi dei nomi propri: rispondono a probabili casi di integrazione nel tessuto sociale veneto casi come quello citato di *Tivalei Bellenei,* del Celta *Padros Pompeteguaios* di Oderzo, dell'etrusco-italico *Krumio Turens* del cippo del lupo di Altino o, ancora, del personaggio citato nell'iscrizione di Isola Vicentina, probabilmente un Celta, *Iats,* che si definisce 'straniero' (*osts*) ma 'venetizzato' (*venetkens*, aggettivo derivato dall'etnico *veneto*)[3]. È da supporre che l'integrazione di uno straniero passasse attraverso un processo di riconoscimento giuridico, di cui è forse riflesso la figura del *vinetikaris* menzionato nell'iscrizione di Cartura: qui si è riconosciuta una funzione affine a quella del 'garante' che Strabone (215 = V, 1-9) attribuisce ai Veneti del passato, secondo il ben noto istituto antico della 'garanzia', che si attuava nei confronti dello straniero-ospite, e di cui conserverebbero memoria nomi come *hostihavos* 'che parla per lo straniero', e *(h) ostio-* 'che a che fare con lo straniero'.

La posizione della donna veneta nella società trova i suoi indicatori principali negli attributi ricavabili dai materiali archeologici, quali corredi funerari e rappresentazioni figurate, ma le iscrizioni concorrono a delineare per la donna un ruolo sociale comunque di rilievo. La donna è

2. Cippo confinario del *lucus*, da Padova, via dei Tadi. V-IV sec. a.C. (Padova, Musei Civici - Museo Archeologico).

designata solitamente con una formula binomia composta di nome individuale e appositivo in *-na*, derivato dal nome del marito (gamonimico), del tipo *Fugsia Votna* 'Fugsia (moglie) di Votos'; ma vi sono anche formule binomie – simmetriche a quelle maschili – con il patronimico, come *Ebfa Baitonia,* o formule trinomie: *Fugia Fuginia Andetina* 'Fugia (figlia) di Fugino (moglie) di Andetio'. A personaggi femminili sono dedicati monumenti funerari di particolare prestigio, come alcune delle stele figurate di Padova, tra cui la stele più tarda, già in piena romanizzazione, ove l'epitaffio associa al romano Manio Gallenio la veneta Ostiala; in ambito sacrale, è esclusivamente riservata a donne la dedica degli stili scrittori nel santuario di Reitia (cfr. sopra), possibile indizio di un livello culturale elevato. Del tutto straordinaria sarebbe invece, se confermata, la presenza di una carica collegiale femminile pubblica, se nei cippi confinari di Padova la forma *mediai* risultasse il corrispettivo al femminile del maschile *[m]edios,* che indica i promotori di una azione giuridica pubblica (fig. 2).

Per quanto riguarda la sfera della reli-

gione e dei culti[4], la documentazione di lingua è costituita quasi esclusivamente da dediche apposte su doni offerti alla divinità, redatte secondo uno schema che comprende il nome del dedicante, il verbo dell'offerta (*donasto* 'donò', *doto* 'diede', *fagsto* 'fece', *toler* 'portò') e il nome della divinità, cui possono affiancarsi espressioni formulari che attestano la volontarietà dell'azione. L'aspetto di maggiore interesse è la attestazione dei nomi delle divinità: l'analisi dei teonimi può portare a identificare, di massima, la sfera d'azione della divinità e le sue prerogative, integrando così i dati ricavabili dai contesti materiali dei santuari. Nei santuari ove siano presenti iscrizioni che esplicitano il nome divino, la divinità cui è riferito il culto è una sola, e non si ha fino ad ora alcun elemento per poter ipotizzare un 'pantheon' articolato in diverse figure, né che vi fossero divinità comuni a più centri veneti: l'ipotesi che i Veneti fossero accomunati dal culto di una grande divinità femminile non è fino ad ora suffragato dai testi, ma appare piuttosto una deformazione prospettica dovuta all'importanza del santuario di Este ove le numerose dediche si rivolgono alla dea *Reitia Pora*; nella stessa Este pertengono a divinità maschili il santuario di Meggiaro e quello di Caldevigo; a Montegrotto il nome della divinità non è identificabile, ma *Aponus* di età romana continua probabilmente un nome locale; a Lagole vi è *Trumusiati-/Tribusiati-,* e ad Altino il nome della divinità compare come *Altino-* od *Altno-*. Divinità collettive sono i *Termonios deivos* 'dèi confinari' di Vicenza e i (dat.) *Maisterator-* 'divinità supreme (?)' di Auronzo; per gli *Alkomno-* del santuario occidentale di Este è probabile l'identificazione con i gemelli divini, i Dioscuri. Un aspetto che pare accomunare diverse arealità, e che quindi potrebbe costituire un tratto portante dell'ideologia religiosa dei Veneti, è la identità o corrispondenza del nome divino con il nome del luogo: così è certamente per *Altino-/Altno-* rispetto al toponimo (lat.) *Altinum,* e per *Aponus,* nome del dio e insieme nome del sito; un riferimento al territorio è nel nome di *Trumusiate-,* secondo una possibile etimologia, e forse anche in quello di *Reitia,* se questo deriva da **reito-* 'fiume', che rispetto al nome di *Ateste,* la 'città sul fiume' (*Atesis*) indicherebbe la stessa realtà geografico-insediativa. Ciò sembra confermato dal fatto che sia a *Reitia* che a *Trumusiati-/Tribusiati-* e ad *Altino-/Altno-* viene attribuito l'epiteto *Śainate,* dal significato equivalente a '(divinità) poliade', 'del luogo', che ribadisce il legame di un territorio con la sua divinità.

A pratiche di carattere rituale sembrano riferite particolari classi di iscrizioni, tipiche anche se non esclusive della fascia pedemontana, come le corna di cervo e le placchette bronzee, o gli ossi di animale, da collegare a cerimonie di ritualità sia pubblica che privata, e probabilmente anche a pratiche oracolari e di divinazione; qui l'orizzonte culturale si orienta piuttosto al mondo retico, verso cui sfumano, con i prevedibili fenomeni di contatto e interferenza, le aree di confine del Veneto nordoccidentale.

□

1) Sulla lingua venetica e le iscrizioni si vedano G.B. Pellegrini, A.L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967; M. Lejeune, *Manuel de la langue vénète,* Heidelberg 1974 ; A.L. Prosdocimi, *La lingua*, in G. Fogolari, A.L. Prosdocimi, *I Veneti Antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988, pp. 221-240; A. Marinetti, *Venetico 1976-1996. Acquisizioni e prospettive*, in *Protostoria e storia del "Venetorum angulus"*, Atti del Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Portogruaro-Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996), Firenze 1999, pp. 391-436; *Il venetico: la lingua, le iscrizioni, i contenuti,* in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi,* Venezia 2013, pp.79-91.

2) Per le tematiche inerenti alla scrittura, oltre ai lavori citati a nota 1: A.L. Prosdocimi, *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica,* in M. Pandolfini, A.L. Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze Olschki 1990, pp. 155-301; *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi: alfabeti e documenti*, Montebelluna 2002; A. Marinetti, *Caratteri e diffusione dell'alfabeto venetico*, in *AKEO, cit*., pp. 39-54.

3) A.L. Prosdocimi, *Veneti, Eneti, Euganei, Ateste: i nomi*, in A. Ruta Serafini, (a cura di), *Este preromana. Una città e i suoi santuari*, Treviso 2002, pp. 45-76.

4) A.L. Prosdocimi, *I riti dei Veneti antichi. Appunti sulle fonti*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale,* Atti del Convegno (Venezia 1-2 dicembre 1999), Roma, 2001, pp. 5-35; A. Marinetti, *Culti e divinità dei Veneti antichi: novità dalle iscrizioni,* in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, Atti del convegno di studio (Isola della Scala 15 ottobre 2005), Sommacampagna Verona 2008, pp. 155-182.

I santuari di pianura

di
Margherita Tirelli

Il santuario di Meggiaro a Este e quello altinate dedicato al dio Altino sono gli unici luoghi di culto veneti, esplorati sistematicamente, che hanno permesso un'ipotesi ricostruttiva delle strutture. I numerosi bronzetti e lamine, doni votivi offerti alla divinità, restituiscono l'immagine della folla dei fedeli che popolarono nei secoli i luoghi di culto.

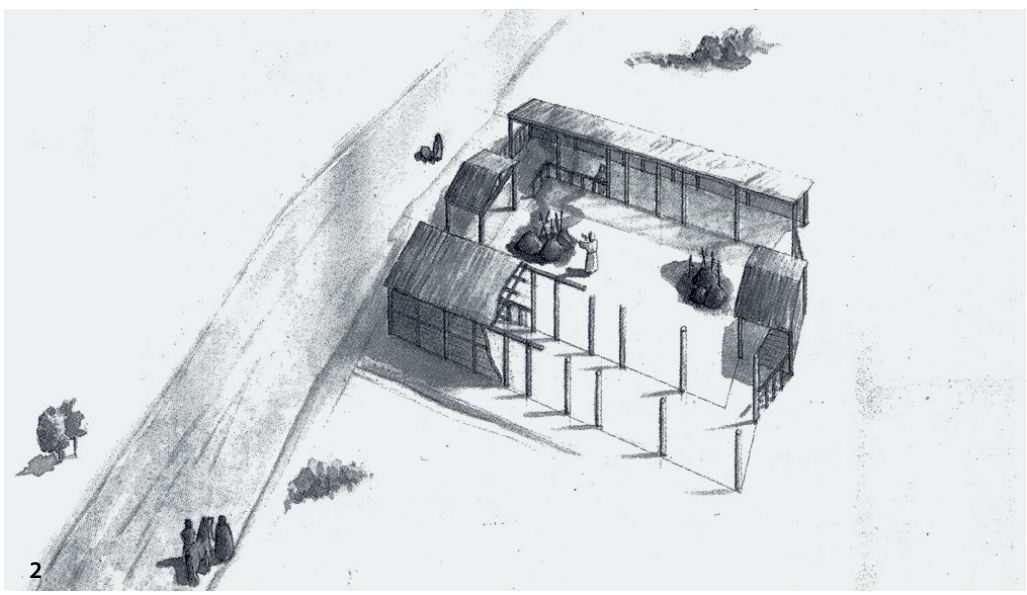
Le strutture e l'articolazione degli spazi dei santuari veneti risultano ricostruibili solo in pochissimi fortunati casi, in quanto la casualità dei rinvenimenti, la parzialità degli interventi di scavo, i saccheggi avvenuti in passato ed il contesto ambientale, talvolta estremamente critico, ne hanno irreversibilmente compromesso l'indagine. Ciononostante dai pochi esempi in parte ricostruibili si ricava l'immagine di luoghi di culto significativamente caratterizzati, probabilmente in relazione a differenti esigenze cultuali, civili e politiche.

Muri di contenimento in pietra, che probabilmente coniugavano al significato simbolico di confine anche un uso funzionale, sono documentati nel santuario atestino di *Pora-Reitia* di fondo Baratella ed in quello vicentino individuato tra Corso Palladio e Piazzetta San Giacomo, mentre cippi lapidei anepigrafi, ancora in sito, sono stati messi in luce nel santuario del dio *Altino*. Due cippi lapidei iscritti, rinvenuti rispettivamente a Padova ed a Vicenza e purtroppo privi di un contesto puntuale di provenienza, risultano tuttavia riconducibili alla definizione di un'area sacra sulla base del testo dell'iscrizione stessa. Il primo fa menzione infatti di un "collegio", il quale pose istituzionalmente per conto della comunità il cippo stesso a sancire la delimitazione di uno spazio, non coltivato né coltivabile, e quindi sacralizzato ed inviolabile; il secondo riporta la dedica agli dei che del confine rappresentano la personificazione stessa, i *Termonios Deivos*, assimilabili al dio *Terminus* dei Latini.

Il santuario atestino di Meggiaro e quello altinate del dio *Altino*, sottoposti ad indagini sistematiche in anni recenti, hanno eccezionalmente restituito i resti dei rispettivi impianti strutturali[1]. Il fulcro del santuario di Meggiaro, a partire dalla fine del VI secolo a.C., risulta essere uno spazio rettangolare scoperto, delimitato da otto blocchi di trachite e forse anche da una leggera transennatura lignea, in cui si è proposto di riconoscere un *sacellum* di matrice etrusco-italica, dove attraverso il volo degli uccelli venivano presi gli auspici. Il margine occidentale dell'area sacra era delimitato da una strada, dotata forse di pedana lignea, mentre nel comparto meridionale trovava posto una serie di altari di ceneri. Un pozzo ne completa il panorama (fig. 1).

Diversa è l'organizzazione spaziale del santuario altinate, caratterizzato nel suo lungo arco di vita dalla persistenza di un modello architettonico la cui impostazione risale alla fine del VI secolo a.C. La struttura consisteva in un portico ligneo quadrangolare che conservava tracce di pavimentazione, dotato di due aperture maggiori al centro dei lati lunghi e di due vani al centro dei lati brevi, posto a racchiudere un'ampia corte scoperta, occupata da due altari di ceneri (fig. 2). Fiancheggiava il lato orientale dell'edificio un largo percorso stradale che collegava il vicino approdo fluviale all'abitato, mentre nei settori marginali dell'area sacra erano concentrate le fosse di scarico dove venivano occultati i resti dei sacrifici e gli ex voto, periodicamente rimossi dopo l'esposizione. In un comparto periferico, sempre interno all'area sacra, è venuta in luce una fossa nella quale erano stati sepolti i resti di una ventina di cavalli, la cui deposizione rituale evoca suggestivamente il sacrificio dell'animale, praticato dai Veneti in onore di Diomede, come tramandato dagli autori antichi.

1. Este: ricostruzione del santuario in località Meggiaro (*Este preromana* 2002, fig. 96, p. 218).



2. Altino: ipotesi di ricostruzione dell'area sacra in località Fornace (Altnoi 2009, fig. 4, p. 54).

Una terza fonte di informazioni è costituita dal santuario atestino di *Pora-Reitia*, il cui scavo iniziato alla fine dell'800 è stato ripreso a circa un secolo di distanza. Tra VI e V secolo a.C. è indiziata la presenza di una costruzione lignea, alle cui spalle sono stati messi in luce i resti di un tracciato stradale, mentre successivamente è documentata una sequenza di otto altari di ceneri, allineati nell'area terrazzata prospiciente un ramo dell'Adige.

Accomuna logicamente tutti tre i santuari la presenza degli altari, fulcro delle cerimonie, di cui sono attestati pressoché esclusivamente quelli di ceneri, sui quali venivano bruciati gli animali, celebrate libagioni e deposte offerte. Ad essi si affianca un'unica testimonianza di altare lapideo, proveniente dal santuario altinate di Cenevere[2], tipologia quest'ultima destinata a sacralizzare l'uccisione della vittima. Gli altari di ceneri, ricordati dagli autori antichi, tra cui Pausania che ne cita la presenza nel santuario di Zeus ad Olimpia, erano costituiti da un accumulo di strati di cenere, carboni, ossa animali calcinate e frammenti ceramici, delimitato alla base da una recinzione di blocchi lapidei.

Comuni ad Este e Altino risultano anche i donari, monumenti lapidei di dimensioni generalmente ridotte, sui quali venivano

esposte le offerte votive per la divinità. Dal santuario altinate proviene anche un altro donario, unico nel panorama veneto, costituito da un cippo di arenaria che presenta oltre all'iscrizione dedicatoria alla divinità, anche la sagoma di un lupo accovacciato sulla sommità di un altare.

L'immagine della folla dei devoti che nell'arco dei secoli si è succeduta nei luoghi di culto veneti è riflessa dalle centinaia di esemplari di bronzetti e di lamine figurate, doni votivi offerti alla divinità che i santuari hanno restituito, conservati all'interno delle fosse di scarico, dove a seguito delle periodiche rimozioni dal luogo deputato all'esposizione, i materiali già offerti alla divinità, e quindi di per se stessi divenuti sacri, venivano definitivamente sepolti.

Nella piccola plastica bronzea i fedeli vengono ritratti nell'atto dell'offerta, con la patera protesa nella mano destra (fig. 3), o in quello classico della preghiera, con le braccia stese ed allargate, come la statuetta bronzea da Caldevigo, l'icona della mostra (fig. 5), raffigurante una donna riccamente acconciata e abbigliata, a lungo interpretata come dea ed oggi considerata una devota orante, o come l'etrusco di provenienza padana che lasciò nel santuario altinate la propria immagine, schematica e filiforme. L'iconografia del guerriero viene riproposta oltre che dai bronzetti di armati (fig. 4), anche stranieri come i rappresentanti della compagine celtica, dalle numerosissime

lamine, che riproducono con il medesimo schema sia fanti muniti alla maniera oplitica di elmo, lancia e scudo rotondo, che cavalieri, esponenti di una classe di rango.

Altre lamine, anch'esse in grande quantità, ritraggono i fedeli, rappresentati con abbigliamenti ricercati, singolarmente o in processione (fig. 6), sottintendendo l'esistenza di feste e cerimonie che scandivano probabilmente il calendario religioso e civile della comunità veneta nei suoi molteplici luoghi di culto.

□

1) *Este preromana: una città e i suoi santuari,* a cura di A. Ruta Serafini, Treviso 2002; *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia,* Atti del convegno, Venezia 2006, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2009.

2) L. Malnati, *Monumenti e stele in pietra preromane in Veneto,* in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti,* Cornuda (TV) 2002.

3. Devota offerente, da Este, santuario di Reitia. IV secolo a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

4. Cavaliere in assalto, da Montegrotto Terme. V-IV secolo a.C. (Padova, Musei Civici - Museo Archeologico).

5. Devota orante, da Este, santuario di Caldevigo. V-IV secolo a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

6. Lamina rettangolare con teoria di tre donne, da Vicenza. V-IV secolo a.C. (Vicenza, Museo Naturalistico Archeologico).

Tra rito e società: le sepolture nelle necropoli di pianura

di
Luca Millo,
Diego Voltolini

La ricostruzione della società dei Veneti antichi non può prescindere dallo studio delle loro sepolture. Le tombe rappresentano, infatti, l'immagine di sé che gli antichi volevano trasmettere, secondo un'ideologia tracciabile attraverso i corredi fra il IX e V secolo a.C.

Negli ultimi decenni nuovi scavi archeologici[1] hanno contribuito ad aumentare le nostre conoscenze sui Veneti antichi e in particolar modo sulla loro ritualità funeraria.

Le necropoli erano collocate ai margini degli abitati, spesso al di là di corsi d'acqua, confine fisico e simbolico tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Nei centri maggiori a diversi nuclei di abitato potevano far capo differenti necropoli, secondo divisioni probabilmente antiche, forse memoria di quei diversi gruppi che, uniti, diedero poi vita ai centri pre e proto-urbani.

Le sepolture, talvolta con segnacoli in pietra o legno[2], erano raggruppate spesso in tumuli recintati, distinguendo spazi sepolcrali destinati a distinti gruppi familiari e/o sociali. All'interno delle necropoli erano presenti vie di passaggio e aree predisposte per allestire le pire sulle quali incinerare i defunti.

Esistevano tombe di diverso tipo: in semplice fossa, in casse, di legno o in lastre di pietra, e in grandi dolii; queste differenti soluzioni erano legate, oltre che alle disponibilità economiche dei defunti, alle diverse materie prime reperibili nel territorio o anche all'esigenza di poter riaprire la sepoltura, per il ricongiungere i resti di individui legati da forti vincoli affettivi, come madre e figlio o marito e moglie.

Il rito funebre diffuso fra i Veneti antichi era infatti la cremazione, anche se sono presenti, in percentuale nettamente minore, tombe ad inumazione. Nell'urna cineraria venivano deposti gli accessori dell'abbigliamento del defunto, spesso bruciati con il corpo; all'esterno invece trovavano spazio i vasi per l'offerta e il consumo di cibi e bevande e altri oggetti legati alle attività svolte dai defunti in vita, talvolta spezzati ritualmente con l'intento di privarli della loro funzione nella vita terrena. L'analisi di questi contesti permette quindi di identificare genere, età e attività svolte e rango/ruolo degli individui sepolti. Inoltre i moderni metodi di scavo consentono di riconoscere tracce di pratiche rituali ben diffuse, ma difficilmente rilevabili: ad esempio la presenza di offerte o oggetti di natura deperibile, la riapertura delle tombe per deporre altri defunti, il ricongiungimento delle ossa dei familiari in un unico cinerario, oltre che la pratica della vestizione degli ossuari.

La mostra "*Venetkens*. Viaggio nella terra dei Veneti antichi" propone una selezione di tombe e oggetti, fra i quali molti inediti, provenienti dalle necropoli venute alla luce nella pianura veneta, rappresentativi dello sviluppo del rituale funerario dalla fine del IX secolo a.C. al V secolo a.C.

I corredi della fase più antica sono piuttosto semplici e si limitano ad alcuni oggetti personali del defunto. Il costume maschile e femminile sono già ben codificati: uno spillone per l'uomo e una fibula, accompagnata spesso da una fusaiola, per la donna, a indicare il suo ruolo di filatrice. Un corredo semplice non è necessariamente sinonimo di povertà, come dimostra la tomba di una signora di circa cinquant'anni, sepolta nella necropoli meridionale di Padova, con una collana composta da dodici grosse perle d'ambra, materia rara e preziosa. Vesti e stoffe, così come altre suppellettili in ma-

1. Ricostruzione dell'ambiente delle necropoli atestine (disegno M. Fuggiaschi).

teriali deperibili, potevano inoltre rappresentare una parte considerevole, ma non conservata, di un ricco corredo.

Fra le tombe più antiche è possibile individuare alcuni personaggi emergenti, sepolti con attributi che denotano ricchezza e prestigio sociale, tali da far ipotizzare figure assimilabili a capostipiti, vicino ai quali si collocano le sepolture successive.

Nel corso dell'VIII secolo a.C. il rituale funerario si avvia a una maggiore formalizzazione, con sepolture a più deposizioni, in relazione alle pratiche di riapertura delle tombe. Inizia anche una produzione di vasi realizzati appositamente per l'ambito funerario, a sostituzione del vasellame domestico, prima utilizzato indistintamente. Nei corredi aumentano gradualmente i vasi accessori, usati durante le cerimonie funerarie o per le offerte al defunto, fino a costituire servizi per contenere e consumare cibi e bevande. L'evoluzione riguarda anche gli attributi personali, con una differenziazione sempre più marcata fra le sepolture: emerge un'*élite* che esibisce il proprio *status*, anche in morte, attraverso la moltiplicazione degli oggetti e con la presenza di elementi pregiati o importati.

Nelle necropoli, tra l'avanzato VIII e il VII secolo a.C., l'uomo si autorappresenta nella sepoltura come cacciatore, allevatore

2. Allestimento con ricostruzione della tomba "dei vasi borchiati" di Padova, realizzata per la mostra Venetkens.

o artigiano e in casi eccezionali come capo guerriero armato di spada. La donna è ritratta ancora come filatrice e in alcuni casi come tessitrice, con set di rocchetti e pesi da telaio.

Un caso emblematico è quello della tomba "dei vasi borchiati" di Padova[3], con un corredo di oltre novanta oggetti di bronzo e ceramica. La sepoltura appartiene a una coppia di spicco nella comunità, detentrice di potere economico e probabilmente politico, riunita dopo la morte con la riapertura della sepoltura.

Nel VII secolo a.C. gli influssi del periodo "Orientalizzante", che coinvolge tutto il Mediterraneo, giungono anche in Veneto, mediati dell'Etruria propria e di quella padana. Nella sfera funeraria compaiono materiali importati o comunque di gusto esotico, come le uova di cigno, accostabili alle più preziose uova di struzzo note in ambito

etrusco e italico, connesse simbolicamente alla rinascita dopo la morte.

Caso del tutto particolare è quello della tomba di un uomo dalla necropoli meridionale di Padova: personaggio di indubbio spessore, si autorappresentava nella morte con gli strumenti da ebanista: accetta, sega, lima, raspa e martello. Un set di questo genere rimanda a un'ideologia antica, espressa già nell' VIII secolo a.C. a Este e Veio. Rango elevato e qualifica di falegname-ebanista sono elementi comuni tra il mondo veneto e quello etrusco, dove il personaggio di Ulisse, tratteggiato più volte nell'Odissea come abile artigiano del legno, risulta particolarmente apprezzato all'interno di un fenomeno di selezione del mito greco in chiave principesca.

Con il VI secolo a.C. si intensificano i contatti sia con il mondo etrusco che con l'area orientale e slovena. Viene introdotto l'uso del dolio come contenitore per le sepolture e si assiste ad una certa standardizzazione nelle composizioni dei corredi funerari, ma alcuni centri come Padova si distinguono per proprie specificità, mostrando grande vivacità nella varietà e originalità delle forme e delle decorazioni dei vasi. Proprio a Padova nasce una nuova area funeraria (zona CUS-Piovego), adiacente alla necropoli nord-orientale, con tombe dalle ampie sfumature aristocratiche.

A partire dal V secolo l'influenza celtica si manifesta nella cultura materiale, avviando un processo che porterà Polibio secoli dopo ad assimilare Celti e Veneti, distinti solo per le differenze linguistiche. La presenza di manufatti celtici nelle tombe potrebbe indicare matrimoni misti, preludio allo stanziamento di gruppi stranieri nel territorio.

In questo secolo compaiono nelle sepolture veri e propri set per mescolare, servire e bere il vino, oltre che per cuocere la carne: si assiste ad un'assimilazione dell'ideologia del banchetto di matrice greca, pienamente recepita nella tradizione veneta ed esibita con scopo di legittimazione sociale.

In conclusione, ciò che appare sempre più evidente dall'analisi delle necropoli dei Veneti antichi è la complessità e l'importanza che dovevano assumere le pratiche e i rituali funerari che accompagnavano il passaggio tra la vita e la morte[4].

3. Padova, tomba Emo 318. VII secolo a.C. (Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto).

4. Lovara di Villabartolomea (VR), tomba 13. Corredo con uovo di cigno. VII secolo a.C. (Legnago, Centro Ambientale Archeologico).

5. Padova, tomba via Tiepolo 17, dolio, VI secolo a.C. (Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto).

6. Este, tomba Nazari 161. V secolo a.C. (Este, Museo Nazionale Atestino).

La tomba doveva essere considerata non tanto come ultimo sacello inviolabile per il defunto, ma come sua seconda ed eterna casa, aperta ad accogliere i membri della propria famiglia. Ogni nuovo arrivo poteva infatti sconvolgere la sepoltura, secondo un'ideologia ben lungi dal pudore del sacrilegio che il lettore moderno potrebbe vedere nella riapertura di una tomba, nello spostamento se non rottura degli oggetti e dell'ossuario del congiunto defunto e nella manipolazione delle sue spoglia mortali. □

1) M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini (a cura di), *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, Bologna 2005.

2) G. Gambacurta, *I monumenti funerari in pietra*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, pp. 344-345, Padova 2013.

3) M. Gamba, G. Gambacurta (a cura di), *Per una revisione della tomba patavina "dei vasi borchiati"*, "Archeologia Veneta", XXXIII, pp. 44-115, 2010.

4) A. Ruta Serafini, *Alla riva che non ha sole, alla riva delle tenebre*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, pp. 93-97, Padova 2013. L. Millo, D. Voltolini, *Le necropoli di pianura: tra rito e società*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, pp. 341-343, Padova 2013.

Ekvo: il cavallo

di
Giovanna
Gambacurta

Presso i Veneti il cavallo è stato oggetto di attenzioni e culti specifici, fulcro di un allevamento che rese famosi questi animali nel Mediterraneo per la loro razza nobile e veloce, capace di vincere ai giochi di Olimpia e celebrata da poeti epici, tragici e lirici.

Ekvo: il nome del cavallo presso i Veneti antichi; da quel nome discendono altri termini, collegati con questo animale e con la sua sfera ideologica. La fonte linguistica, dunque, è prima testimonianza dell'importanza del cavallo, un documento diretto, come le fonti letterarie che celebrano la fama di una razza di animali nobili e veloci. Le iscrizioni sulle stele funerarie patavine, sui cippi-donari atestini o su altri oggetti votivi metallici, come le lamine dedicate nei santuari, testimoniano l'ampiezza di riferimenti che dall'ambito equino in senso stretto si estendeva alla sua portata sociale e politica, magico-religiosa, e forse mitologica. Se, infatti, *ekvo* è il cavallo, *ekupetaris* (nelle possibili varianti *ekvopetaris, eppetaris*) è il 'signore del cavallo', colui che lo possiede, in senso concreto ma anche metaforico, colui che potremmo definire un 'cavaliere' con le implicazioni possibili nel contesto sociale, quindi il rappresentante di una categoria che riveste nell'ambito della società un ruolo ben preciso e sicuramente rilevante. A questi si accosta *ekupetabos* sul lebete dal Bacchiglione (fig. 1), un signore con un ruolo specifico nelle corse dei cavalli, che certamente rappresentavano un momento focale di feste e cerimonie, oppure l'*ekupetabos* è proprio l'oggetto, il premio del vincitore? Il dubbio rimane, ma il declinarsi della base di *ekvo* in forme diverse testimonia l'ampiezza e il rilievo della sfera semantica ad esso connessa.

L'ambito delle corse è del resto quello cui più si riferiscono le fonti antiche che mettono in luce la velocità e la resistenza di questi animali, sottolineandone queste qualità più che la bellezza. I puledri veneti, ricordati tra gli altri dai lirici e dai tragici greci (Esiodo, Alcmane, Euripide), godono di larga fama nel mondo greco-mediterraneo, ancor più dopo essere stati vincitori nei giochi di Olimpia del 440 a.C.; per questo il tiranno di Siracusa, Dionigi il Vecchio, affrontò il pericolo del viaggio verso le coste settentrionali dell'Adriatico per comprare cavalli idonei a migliorare il suo allevamento.

Possiamo, oggi, chiederci il motivo di tale fama e di tali qualità? Dipendeva dalle acque o dalla conformazione e natura dei pascoli delle ampie pianure venete, in particolare quelle che si estendono ai piedi della pedemontana e si arricchiscono di acque lungo la linea delle risorgive? È in quell'area che supponiamo si concentrassero in buona parte i branchi dei cavalli bradi, in spazi loro specificamente destinati, come documenta la tavola atestina, il più lungo testo pubblico venetico conosciuto. Ma sappiamo anche dalle analisi archeozoologiche, condotte ormai su di un buon numero di esemplari, che questi cavalli differivano per dimensioni e proporzioni dagli altri diffusi nel mondo celtico europeo. Alcuni esemplari veneti appaiono più alti e slanciati, forse 'arricchiti' di sangue orientale, riunendo quindi la robustezza e la resistenza alla velocità.

Numerose sepolture equine sono state rinvenute nel Veneto in aree funerarie ad essi specificamente dedicate come a Este, ma più spesso all'interno delle necropoli umane, a Este, Padova, Oppeano, Gazzo Veronese, Adria, Altino, Oderzo. Una speciale ritualità ruotava evidentemente attorno a questo animale, nell'ambito di feste e cerimonie; un ruolo specifico rivestiva nelle cerimonie funebri degli individui di rango, come suggerisce il richiamo omerico dell'uccisione rituale di quattro cavalli durante i funerali di Patroclo.

Se la necropoli atestina di sole sepolture equine, caso peraltro unico, sembra ricon-

ducibile a cerimonie ricorrenti, all'interno delle necropoli umane il sacrificio del cavallo è spesso destinato a sancire la fondazione di strutture funerarie a carattere familiare. La più antica è documentata a Padova, nella necropoli Emo Capodilista, con un esemplare sacrificato nella prima metà dell'VIII secolo a.C.; da quel momento gli esempi si susseguono senza soluzione di continuità fino al II-I secolo a.C., ma solo a Padova sono ad oggi noti due casi di inumazione contestuale di un uomo e di un cavallo, entrambi nelle necropoli orientali, tra via Tiepolo e via San Massimo e nell'area del CUS-Piovego.

Ad Altino si addensano testimonianze significative; la città, sede del santuario emporico in località Fornace, affacciato sulla laguna, non era estranea al commercio dei pregiati animali verso il Mediterraneo. L'elevato numero di sepolture equine nelle necropoli, circa una trentina, è accompagnato dall'unica attestazione di attività sacrificali in un' area sacra. Nel santuario lagunare è stata rinvenuta una fossa dove, nel corso del IV secolo a.C., erano stati deposti resti appartenenti ad almeno 18 cavalli, in particolare mandibole, mascellari e porzioni delle estremità, come esito di particolari cerimonie.

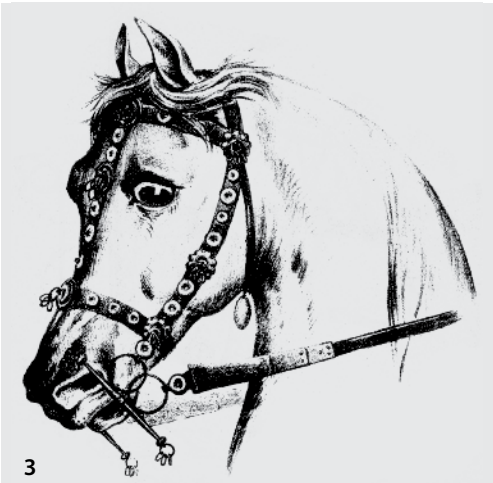
Le bardature, in particolare i morsi e il sistema di borchie che consentiva il fissaggio della testiera e delle redini, sono considerate insegne di prestigio, a volte deposte nelle sepolture a designare il rango-ruolo del personaggio defunto (figg. 2-3); altri esempi di bardature sono per noi particolarmente significative in quanto rinvenute ancora in posto, in bocca ai cavalli sepolti. È possibile tracciare la linea dello sviluppo dei morsi equini che conduce dal semplice morso a filetto snodato, corredato da montanti laterali in osso-corno o ricavati da zanne di cinghiale, ben noto fin dall'VIII secolo a.C., fino ai più articolati e severi morsi a leva e barbozzale rigido, che prendono piede dal tardo IV secolo a.C. e si rivelano particolarmente adatti alla guida dei cavalli attaccati al carro.

La devozione verso questo animale traspare anche dal gran numero di immagini che lo ritraggono. Le più antiche (tra l'VIII e il VII secolo a.C.) ricorrono su vasellame di destinazione funeraria, dove compare in forma stilizzata, oppure nell'arco configurato di alcune fibule, ma anche in una protome fittile da Padova, forse sostegno di alare. Spesso l'immagine decora oggetti ricollegabili ad una sfera rituale, come nel caso dell'immanicatura della chiave di Trichiana, oppure nella paletta votiva rinvenuta a Padova nell'area della Basilica del Santo. Nella maggior parte dei casi i bronzetti di cavalli (fig. 4) o le lamine sbalzate con la loro immagine sono votivi largamente diffusi nei santuari, come in quello atestino di *Reitia,* a Montegrotto, ad Altino, ma anche a Oderzo e a Lagole di Calalzo, dove il dono bronzeo potrebbe sostituire l'offerta cruenta dell'animale.

Ma è nell'arte delle situle, la manifestazione artistica più tipica dei Veneti antichi, che il cavallo gioca un ruolo da protagonista, con le numerose immagini in cui viene descritta la sua attiva partecipazione alla vita degli uomini, la sua contiguità

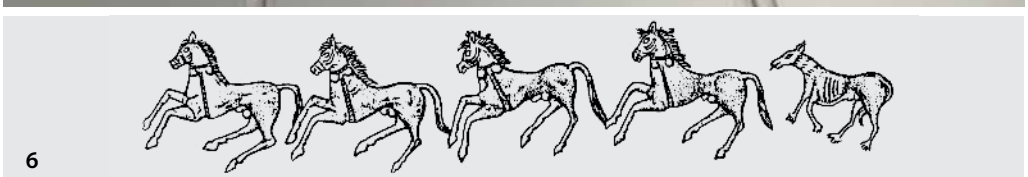
1. Lebete bronzeo dal fiume Bacchiglione con iscrizione votiva - Fremaistoi Kaitiarioi ekupetabos - '(Lo/gli) ekupetabos per Fremaisto Kaitiario' - Lebete VI secolo a.C., iscrizione V secolo a.C.

2. Este, Museo Nazionale Atestino, Tomba Benvenuti 278, morso equino, VII secolo a.C.



3. Ricostruzione ipotetica della bardatura di un cavallo di Caporetto, elaborata da Carlo Marchesetti nel 1893.

4. Este, Museo Nazionale Atestino, santuario di Reitia, bronzetto raffigurante un cavallo al galoppo, IV secolo a.C.



5. Este, Museo Nazionale Atestino, tomba di Nerka Trostiaia (casa di Ricovero 1983, tb. 23), modello di sedile in lamina di bronzo, 280 a.C. circa.

6. Particolare del disegno che decora lo schienale.

con la sfera dell'acquisizione del potere, con la guerra, con il sacrificio ed infine con l'immaginario collettivo. È Strabone a testimoniare l'uso di favole presso i Veneti e a raccontarci quella in cui un lupo, beneficato da un suo 'mallevadore', gli avrebbe 'donato' una mandria di cavalle selvatiche, consentendogli così di dar vita ad un prestigioso allevamento. Il riflesso di questa favola, evidentemente ben nota presso i Veneti, si coglie ancor oggi nella raffinata decorazione del sedile della tomba principesca di Nerka Trostiaia, ricca signora atestina degli inizi del III secolo a.C., dove un lupo insegue quattro cavalli al galoppo riccamente bardati (figg. 5-6). □

L. Millo, *Quattro cavalli dalle teste superbe gettò sulla pira*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, Venezia-Padova 2013, pp. 364-366; V. Groppo, *"... per le briglie allora i miei cavalli lega"*, *ibid.*, p. 367; R. Salerno, *"Magnifici, focosi, scintillanti": le immagini dei cavalli*, *ibid.*, pp. 368-369.

Il mondo della pedemontana: abitati, necropoli, santuari

di
Mariolina Gamba

Il mondo dei Veneti che popolano le colline dallo scorcio del VI secolo a.C. è caratterizzato da una operosa galassia di abitati con case-laboratorio. La vera differenza rispetto al Veneto di pianura si riscontra nella cultura funeraria, che denuncia i rapporti privilegiati con la civiltà dell'arco alpino orientale.

Oltre l'ampia pianura, sulla fascia prealpina, dalla Lessinia veronese e vicentina alla Carnia, il popolamento presenta una intensa fioritura nella seconda metà del I millennio a.C. Si tratta di una vera e propria colonizzazione da parte delle città di pianura, attratte dalle notevoli risorse del territorio e dal controllo delle vie di penetrazione verso la regione retica e il mondo centroeuropeo, lungo le valli dei fiumi alpini, Astico, Brenta e soprattutto Piave[1]. Valli e passi fanno di questo territorio montuoso dei Veneti, luogo di transito agevole verso i mercati centroeuropei del sale, dei metalli, dell'ambra. In particolare il controllo del Piave è determinante a favorire il raccordo dell'alto Veneto con il *Caput Adriae* da un lato, con il Veneto occidentale e il Trentino-Alto Adige dall'altro. Ad ovest di questa importante direttrice, il territorio collinare e montano lessineo si configura come area di frontiera tra il mondo retico alpino e quello veneto di pianura, caratterizzato da una *facies* culturale definita 'di Magrè' dove, in un contesto di cultura materiale sostanzialmente veneto, diventa sempre più massiccia la presenza di elementi retici, indizio di mobilità di persone e cose. Ma è tutta la documentazione epigrafica che attesta l'uso dell'alfabeto retico meridionale da parte di genti retiche fortemente integrate, grazie anche alla loro perizia in campo metallurgico. Qui nell'arco di due secoli, fioriscono villaggi, più o meno estesi, posti sulla sommità, sulle pendici o sulle testate collinari prospicienti la pianura, entro un sistema che sfruttava le alte, le medie e le basse quote a fini agricoli, di allevamento, di silvicoltura, ma anche per le risorse minerarie. La fitta rete di villaggi garantiva l'approvvigionamento di prodotti locali e del retroterra montano, bestiame, latticini, lana, minerali e legname, in cambio dei prodotti di pianura, cereali, sale, ceramiche fini ed altri prodotti dell'artigianato urbano. Le case unifamiliari seminterrate, spesso a schiera, hanno soluzioni comuni dall'area retica all'ambiente montano in generale: muri di blocchi di pietra assemblati a secco e intelaiature lignee portanti le coperture di legno e paglia. Soggette ad incendi e crolli, le case articolate in vani, con impalcati a creare più livelli d'uso interni, erano ristrutturate con modifiche, aggiunte e rifacimenti dei pavimenti di terra battuta o pietrisco. Molte case servivano a scopi produttivi: nelle case-laboratorio si svolgevano attività artigianali dalle più comuni e diffuse ad es. la filatura, la tessitura e la lavorazione delle pelli, alle più specializzate manifatture ceramiche e metallurgiche, come a Montebello Vicentino, Trissino e Santorso. Negli spazi terrazzati si coltivavano, a rotazione, legumi e cereali: lenticchie, fave, farro, orzo, miglio e avena; in alcuni casi è attestata la vite. L'allevamento ovicaprino era praticato in quota o nelle vallate più interne, mentre i bovini prevalevano nei villaggi aperti verso la pianura, con pascoli più estesi. Ma sono le necropoli, dislocate in particolare

1. Montebelluna (Treviso), necropoli di Posmon, corredo della tb. 29. Fine V - inizio IV sec. a.C. (Museo di Storia naturale e archeologica, Montebelluna).

su punti strategici del Piave e lungo percorsi correlati che, con maggiore intensità nei secoli VI-V a.C., documentano il sistematico contatto tra ambiti culturali diversi[2]. Nella composizione dei corredi funerari maschili e femminili si riflette una realtà multiculturale, che ai caratteri veneti assomma influenze retiche e celtiche. All'imboccatura della media valle del Piave, Montebelluna, ponte tra pianura e altura, fiorente tra il VII e il V secolo a.C., ha necropoli a cremazione che, per le centinaia di sepolture e la presenza di grandi tumuli funerari, ben si confrontano con i centri egemoni di pianura. Le altre necropoli pedemontane contano un numero minore di sepolture e i tumuli sono più piccoli, per singoli individui o per poche sepolture. Le articolate relazioni tra i defunti sono documentate a Mel, nei tumuli di pietra che accolgono un numero variabile di sepolture. La tipologia delle tombe è quella della cassetta, in lastre di pietra oppure di legno. I corredi attestano una vera e propria *koinè* alpina, dalle prealpi venete a quelle carniche, dove sullo sfondo dei valichi alpini si sviluppa la necropoli di Misincinis di Paularo. L'abbondanza di situle, ciste, lebeti di bronzo testimonia rapporti privilegiati con le culture hallstattiane dell'arco alpino orientale. Il tipico lebete halstattiano è documentato in Veneto solo lungo il corso del Piave, via privilegiata dei contatti tra il mondo transalpino e la pianura fino a Padova. Nelle tombe femminili, ornamenti e accessori rappresentano varie influenze culturali (fig. 1). Alcune fibule e pendagli segnalano infatti un legame con l'area medio-adriatica, nell'ambito di scambi di cui la donna o la sua famiglia erano partecipi. A Pian de la Gnela una preziosa fibula rivestita d'ambra e una ricca collana dello stesso materiale, con perle ed elementi passanti testimoniano il coinvolgimento del territorio bellunese nella rotta orientale dell'ambra. Come nelle necropoli di pianura, le donne di rango portano nel proprio corredo gli strumenti del lavoro artigianale, simboli di un preciso riconoscimento sociale: conocchie in bronzo, fusaiole fittili, bronzee o plumbee, aghi da cucito e coltellini a piccola lama ricurva. I corredi maschili oltre agli accessori della veste, fibule e/o cintura, sono dotati talvolta di strumenti che evidenziano le competenze artigianali. L'esibizione di armi lascia invece intendere il ruolo degli uomini nel controllo delle

alture e delle vallate, oltre all'adesione a modelli retici e hallstattiani. Se l'ascia e i coltelli hanno più valenze (per il taglio del legname, per il sacrificio e per la caccia, oltreché arma da offesa), coltellacci, punte di lancia o giavellotto sono vere e proprie armi e la loro presenza, anche in corredi infantili, ne evidenzia il valore di *status symbol*. Dopo la metà del V secolo a.C. nei corredi prevalgono gli oggetti di gusto alpino, le interpretazioni locali e soprattutto una coloritura celtizzante come le cinture con ganci di ferro traforati con motivi zoomorfi e gli anelli di sospensione della spada. Tra i manufatti di gusto celtico, gli orecchini a terminazione complessa forse prodotti a Este, noti a Montebello Vicentino e a Montebelluna, ribadiscono la vitalità di un importante percorso pedemontano. A Montebello Vicentino, splendidi ganci traforati accompagnano lunghe spade nei corredi di guerrieri celtici, forse mercenari chiamati a presidiare il villaggio fiorente allo sbocco in pianura della Valle del Chiampo, in un momento di instabilità, come documentato dagli incendi e dai repentini abbandoni delle coeve case-laboratorio per la produzione metallurgica e la manifattura ceramica.

Peculiari dell'area pedemontana e prealpina, dalla seconda età del ferro alla Romanizzazione, sono particolari forme di religiosità e di culto estranee alla tradizione veneta, come evidenziato dalla diffusione di singolari manufatti tendenzialmente iscritti[3]. Le ventuno corna di Magrè, nell'Alto Vicentino, appartengono ad un deposito votivo recuperato a inizio '900 sulla sommità spianata della collina del castello, all'interno di un 'cassone' in lastre di pietra con ossi di animali, resti dei sacrifici. Le iscrizioni in alfabeto retico sono dediche votive e seguono un formulario con il nome dell'offerente, un verbo di dedica-offerta e il nome della divinità di dubbia identificazione. La presenza di fori indica la loro affissione durante o dopo il rituale di dedica-offerta. Erano forate anche due placchette votive in bronzo, del tipo zoomorfo noto a Sanzeno, dalla 'casa delle *sortes*' di San Giorgio di Valpolicella, con iscrizione dedicatoria in retico. La 'casa delle *sortes*', ampliata, dopo un primo utilizzo artigianale, e ritualmente ri-fondata con la deposizione, sotto i muri perimetrali, di *aes rude* e monete, è destinata ad attività cultuali a carattere cleromantico e divinatorio. Sul pavimento sono stati rinvenuti un centinaio di piccoli ossi, undici dei quali con iscrizioni, con singole lettere, segni non alfabetici e numeri: si tratta di metapodi di maiale, porzione povera di carne, selezionati come *sortes*, per le pratiche oracolari cui si ricorreva per conoscere il volere della divinità circa questioni controverse, accadimenti futuri o per superare momenti di crisi. Le *sortes*, ossi, astragali o ciottoli, venivano ritualmente estratti e gettati secondo il caso dall'officiante che otteneva i responsi interpretando il verso di caduta e la presenza o meno dei segni incisi. Set da divinazione simili a quello di San Giorgio di Valpolicella caratterizzano altri siti della pedemontana: al Bostel di Rotzo, a Santorso e a Trissino dove le *sortes* su osso sembrerebbero peculiari di pratiche rituali sia domestiche sia pubbliche, rinviando ad una tradizione non estranea al mondo veneto, come attesta la saga, diffusa in età romana, dell'oracolo di Gerione a Montegrotto. Se nei riti privati l'officiante era probabilmente il capofamiglia, ai sorteggi oracolari a carattere pubblico erano forse preposti sacerdoti o magistrati. Ad una cerimonia pubblica rinviano le *sortes* di Asolo: in una fossa, presso una buca di palo, erano state offerte porzioni sacrificate di maiale, pecora e toro, uova, dracme e le ceramiche, in frammenti, usate nel rito. Nove ossi presentano iscrizioni in venetico, nell'alfabeto della variante montana plavense. In questo rito è riconoscibile l'infissione di un *terminus sacrificalis*, un palo, di cui appunto rimane la buca, con una cerimonia, nota dalle fonti per il mondo romano arcaico, atta a porre un confine attraverso la consacrazione di un'area. Il carattere pubblico del rito sarebbe confermato dalla lettura su un osso del toponimo *Akelon*, nome venetico della *teuta*/comunità di *Acelum*/Asolo, e dal fatto che, nella successiva sistemazione romana dell'area, il luogo del sacrificio, inserito in una nicchia, rimane visibile. La continuità d'uso e la memoria dei luoghi sacri preromani anche dopo la romanizzazione è un fenomeno diffuso in Veneto. È emblematico

2. Monte Summano (Vicenza), statuette miniaturistiche d'argento raffiguranti una divinità femminile in trono e Marte a riposo. II - I sec. a.C. (Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto).

il caso del monte Summano, dominante con la duplice vetta, la pianura vicentina di cui costituisce il termine visivo settentrionale. Sulla cima maggiore si trovava un santuario, attivo dalla fine del VI secolo a.C., come l'abitato di Santorso alle sue falde. Una serie di recinti e annessi, con aree circolari, erano destinati a roghi per il sacrificio di carni e offerte. Le tracce di un particolare rito rimangono nella deposizione su un altare di un boccale retico, volutamente infranto, di un pane di resina vegetale e di un astragalo con incisioni. Questa ritualità, forse purificatoria, potrebbe essere interpretata come desacralizzazione dell'area prima dell'abbandono. Le attività cultuali continuano comunque a interessare la montagna fino ad età romana, mantenendosi connesse alla fertilità e all'ambito pastorale-agrario, come confermato da due fini statuette in argento (fig. 2) tra cui una divinità femminile in trono con attributi che rinviano alla sfera ctonia e della fertilità e un Marte a riposo, forse non lontano nella sua interpretazione da quel Marte agrario presente in una serie di dischi e lamine di bronzo di recente acquisizione, provenienti dal territorio a nord di Vicenza che si riallacciano alla tradizione dei dischi votivi dell'ambito plavense in pianura, da Montebelluna a Ponzano, a Nervesa e Musile di Piave[4]. Se in questi è la dea clavigera che apre e chiude la porta dell'Universo e della vita in tutte le sue tappe fondamentali, nelle lamine vicentine il 'divino' mandriano è a volte raffigurato accanto ad una figura femminile, a guardia e tutela degli armenti e delle mandrie anche dei famosi cavalli. Il ricorrere delle mandrie, con una o più figure umane, rivela la natura della devozione legata in questi luoghi alla propiziazione della fertilità dei suoli e del bestiame. Se la distribuzione territoriale delle *sortes* lungo il margine della pedemontana marca una sorta di limite tra mondo veneto e retico dove la gestione dei rapporti e degli accordi era questione fondamentale, inscindibile dalla volontà divina attraverso la pratica della divinazione, sarà dopo il IV secolo a.C., che diversi luoghi dedicati alla divinità saranno collocati in punti strategici a dominio della pianura sottostante o di passaggi obbligati a marcare la frontiera multietnica tra mondo veneto, retico e celtico.

□

1) Cfr. da ultimo: M. Gamba, L. Salzani, *Il sistema dei villaggi sulle alture*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, Padova-Venezia 2013, pp. 384-387.
2) Cfr. da ultimo: A. Nascimbene, *Le necropoli d'altura: tra rito e società*, *ibid*., pp. 388-389.
3) Cfr. da ultimo: D. Voltolini, *Oracoli e sortilegi, ibid*., pp.412-414.
4) Cfr.: E. Pettenò, "*Oscillavano lievi…": i dischi votivi, ibid*., pp. 415-417.

Alla fine del viaggio nella terra dei Veneti antichi

di
Francesca
Veronese

Il percorso espositivo si conclude in area alpina, dove in punti strategici sorgono diversi luoghi di culto. Qui sono ben attestate le prime tracce di quella presenza romana che, a partire dal II secolo a.C., trasformerà il *Venetorum angulus* in territorio romano.

L'ultima tappa del viaggio nella terra dei Veneti, in cui si articola il percorso espositivo della mostra *Venetkens*, è localizzata nella fascia alpina, in un arco cronologico che si estende tra il III e il I secolo a.C. Qui, sulle montagne, si sviluppano alcuni importanti luoghi di culto, situati in punti strategici a dominio della pianura, o in punti di passaggio obbligati lungo i percorsi della transumanza[1]. Ben presto questi santuari, caratterizzati per lo più da una frequentazione stagionale legata all'alpeggio, diventano meta di frequentazione anche da parte dei soldati preposti al controllo dei confini. L'elemento maschile, in questi luoghi sacri, è infatti pressoché esclusivo: maschili sono le divinità onorate, al mondo maschile riconducono le offerte votive. Un fatto che ben si spiega considerando come questi luoghi di devozione vedano convergere non solo mercanti, ma anche le prime truppe romane qui giunte per opporre resistenza ai gruppi celtici incalzanti da nord-est. Con l'inizio del II secolo a.C., infatti, una volta fondata Aquileia e avviata la costruzione delle prime strade consolari, i Romani iniziano ad avere la necessità di presidiare l'arco alpino per difendere i confini dall'incombere minaccioso dei gruppi armati stanziati tra Carnia e Carinzia. Ne sono testimoni le tante monete trovate nei santuari - oboli norici, denari in argento, ma anche qualche dracma di imitazione massaliota - che altro non sono se non l'offerta dei militari di passaggio, e che in qualche caso attestano un protrarsi della frequentazione per molti secoli, fino al IV secolo d.C. Un ritrovamento frequente, in questi luoghi di culto, è poi rappresentato dalle *sortes*, barrette metalliche con incisioni di vario tipo, utilizzate nella sfera delle pratiche divinatorie. La loro presenza trova facile giustificazione in un comparto territoriale difficile, sconosciuto al mondo militare proveniente dall'area centro-italica e oltretutto percorso dalle continue tensioni causate della pressione celtica. Conoscere la volontà divina, sperare nel buon esito degli eventi, in questa zona era dunque un'esigenza fondamentale.

Il primo santuario lungo la via della montagna era quello di Villa di Villa, posto a tutela della strada che conduceva alla valle del Piave e al Cadore. Molti sono gli ex-voto rinvenuti nell'area sacra, riconducibili a riti e culti finalizzati a propiziare la fertilità del terreno e del bestiame. Si tratta per lo più di laminette che raffigurano mandrie di animali, in qualche caso abbinate a una figura umana interpretata ora come un pastore, ora – ma si tratta di una *lectio difficilior* – come una divinità marziale e agraria; all'ambito agrario rinviano anche altre lamine dalla forma dentellata, forse interpretabili come modelli di gioghi. Frequente è poi l'offerta di bronzetti raffiguranti i devoti, secondo una prassi consolidata in tutte le aree sacre. L'elemento distintivo è che qui, nei santuari di

montagna, i devoti raffigurati sono per lo più uomini armati, quegli stessi uomini che con la loro presenza garantivano la sicurezza di campi e pascoli sottostanti.

Più a nord, lungo la valle del Piave, il principale punto di riferimento per soldati e mercanti era il santuario di Lagole di Calalzo, area sacra situata nei pressi di alcune sorgenti di acque solforose, dal potere risanante. La divinità qui onorata era *Trumusiate/Tribusiate*, il cui nome, noto grazie ad alcune iscrizioni presenti sugli ex-voto, riconduce al concetto di "ambiente umido-muffoso". Si tratta di una divinità probabilmente maschile, la cui sfera d'azione era correlata alle proprietà terapeutiche delle acque e dunque all'ambito medico. Prerogative non a caso ereditate dalla divinità che in questo stesso luogo viene onorata in epoca romana: Apollo. Se la presenza dell'acqua aveva un ruolo centrale culto, non di meno l'aveva nel rito. A testimoniarlo sono i tanti *simpula* rinvenuti nell'area sacra, mestoli in bronzo che, dopo l'uso, venivano ritualmente spezzati staccando la vasca dal manico per impedire ulteriori utilizzi. Accanto ai *simpula*, tra gli ex-voto sono ben attestati lamine, bronzetti di armati (fig. 1) e, nel periodo più tardo, bronzetti che raffigurano divinità quali Marte, Giove, Ercole e, naturalmente, Apollo. Non mancano però anche oggetti personali, lasciati dai devoti come offerta – fibule, catenelle, fibbie da cintura –, e una serie di attrezzi utilizzati per il sacrificio e il consumo della carne quali spiedi in ferro, ganci e catene da focolare, coltelli.

Infine, lungo la strada che seguiva la valle del Piave verso nord, mercanti e militari trovavano un altro luogo di devozione ad Auronzo di Cadore, dove le divinità onorate erano definite *Maisterator-*, "reggitrici", come si legge su alcuni ex-voto iscritti che propongono, in un orizzonte cronologico ormai pienamente romano, un recupero della lingua venetica per molti aspetti ancora da indagare.

Approfondire le dinamiche di frequentazione di questi di luoghi culto porta dunque inevitabilmente a focalizzare un fenomeno culturale di grande rilevanza: la "romanizzazione" del *Venetorum angulus*[2].

1. Bronzetto raffigurante un guerriero a cavallo dal santuario di Lagole di Calalzo. IV-III secolo a.C. (Museo Archeologico della Magnifica Comunità del Cadore - Pieve di Cadore).

Nell'arco di tempo di circa un secolo – tra il II e il I secolo a.C. – l'intero mondo veneto va infatti incontro a una radicale trasformazione, in seguito alla quale la civiltà dei Veneti scompare e il *Venetorum angulus* diventa mondo romano a tutti gli effetti. Si tratta di un processo complesso, con implicazioni di carattere politico, ma anche culturale, che avviene in modo pacifico e senza il ricorso, da parte della componente romana, a strumenti di coercizione. È un processo che ha in realtà alle spalle antichi rapporti di alleanza tra Veneti e Romani, uniti nella resistenza al comune nemico rappresentato dai Galli fin dall'epoca dell'invasione di Roma da parte di Brenno nel IV secolo a.C. Ma con il II secolo a.C. i rapporti si intensificano e si modificano: Roma è una potenza fortissima, in piena espansione nella penisola italica e l'antica alleanza va tramutandosi, per i Veneti, in subalternità[3].

Nel giro di poco più di un secolo la so-

cietà veneta cambia profondamente la propria identità, adottando, presumibilmente con gradi diversi di consapevolezza a seconda dei centri e dei ceti sociali, l'identità romana. La romanizzazione è perciò un processo complesso di trasformazione, e forse di autotrasformazione, di cui oggi si intravvede forse solo in filigrana la reale portata, soprattutto per quanto concerne i risvolti socio-antropologici. Si tratta infatti di un processo di integrazione etnica concretizzatosi su piani diversi a partire da forme di unione matrimoniale, per arrivare ad aspetti di carattere religioso, rituale e linguistico, con sovrapposizioni di tradizioni non sempre facili da cogliere attraverso il dato archeologico.

Con la romanizzazione a cambiare è tutto, anche l'aspetto del territorio, che viene solcato dalle grandi direttrici di comunicazione, volute dai Romani per collegare tra loro i centri più importanti, e suddiviso negli appezzamenti agrari dei sistemi centuriati. Le strade – le *viae publicae* – realizzate da consoli e pretori per favorire lo spostamento degli eserciti, diventano lo strumento con cui i Romani rendono visibile la presa di possesso dei nuovi territori, ma al contempo divengono anche il mezzo grazie a cui i nuovi territori si avviano al cambiamento e si "romanizzano": oltre agli eserciti, attraverso le strade passano anche i beni materiali, le persone, le idee. Nel territorio dei Veneti ne sono testimonianza concreta la via Postumia da Genova ad Aquileia, voluta dal console Spurio Postumio Albino nel 148 a.C. e la via Annia da Adria ad Aquileia, realizzata nel 151 o 131 a.C. da un magistrato della *gens* Annia, a oggi di non certa identificazione. E ne è conferma – per quanto concerne la centuriazione – il ricorso ai magistrati di Roma per risolvere antichi e mai sopiti conflitti confinari tra i due grandi centri della pianura veneta, Padova ed Este. Lo confermano tre cippi, databili all'incirca alla metà del II secolo a.C., su cui si legge che il proconsole Lucio Cecilio Metello – Calvo o Diademato che sia – stabilisce i confini tra i Patavini e gli Atestini in base a una decisione del Senato (fig. 2). Un altro cippo di poco posteriore parla invece di un'analoga disputa tra Vicentini e Patavini, risolta con la medesima modalità dal console Sesto Atilio Sarano. Leggendo questi documenti è facile capire come il ricorso a un alto magistrato romano per la risoluzione di un conflitto locale comprovi, da parte dei Veneti, il riconoscimento della necessità di una garanzia esterna e con essa di un'autorità politica superiore[4].

2. Cippo rinvenuto a Castelnuovo di Teolo. L'iscrizione fa riferimento all'intervento di un magistrato romano nella definizione dei confini tra Patavini e Atestini. Seconda metà del II secolo a.C. (Musei Civici di Padova, Museo Archeologico).

Sul piano istituzionale, il cambiamento è sancito nel corso del I secolo a.C., dapprima con il conferimento del diritto latino alle comunità transpadane, incluse quindi quelle venete, poi con il conferimento della *civitas optimo iure*, ovvero della vera e propria cittadinanza romana.

Da allora anche le città dei Veneti avvia-

no piani di riassetto urbanistico e architettonico in seguito a cui, senza soluzioni di continuità con le fasi precedenti, gli antichi centri si dotano di quelle strutture, pubbliche e private, che ne fanno delle città romane.

Per comprendere con immediatezza che cosa abbia significato per il mondo veneto il processo di romanizzazione, può essere utile riflettere ancora una volta sulla famosa stele di *Ostiala Gallenia* (fig. 3), che di questo processo può essere considerato il simbolo.

Rinvenuta a Padova, in via San Massimo, in un'area della città caratterizzata dalla presenza di una necropoli utilizzata a partire dalle prime fasi di vita dell'insediamento protostorico, la stele è l'ultimo oggetto su cui il visitatore della mostra – in procinto di uscire dal percorso espositivo calpestando i basoli di una strada romana – è invitato a porre l'attenzione. Con la commistione di mondo veneto e mondo romano che la stele presenta dal punto di vista iconografico – in particolare nell'abbigliamento dei personaggi – e dal punto di vista linguistico – con l'utilizzo dell'alfabeto latino e la presenza di parole venetiche – essa può essere considerata il monumento che più condensa e sintetizza questo processo di acculturazione.

Un processo i cui più profondi risvolti attendono ancora di essere compresi, così come attendono di essere chiariti i tanti, non meno profondi, significati della stele da cui la veneta *Ostiala*, moglie del romano *Gallenio*, dritta sul carro guarda verso lo spettatore[5].

3

3. Stele patavina di *Ostiala Gallenia*. I secolo a.C. (Musei Civici di Padova - Museo Archeologico).

1) Relativamente ai santuari della fascia alpina si rinvia a G. Gambacurta, *In salita al bosco sacro, folto di alberi*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, Padova-Venezia 2013, pp. 426-427, con bibliografia. Qui se ne ripropongono gli assunti principali.

2) Lavori di riferimento: G. Bandelli, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, catalogo della mostra, a cura di G. Sena Chiesa, M.P. Lavizzari Pedrazzini, Milano 1998, pp. 147-155; *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale*, Atti del Convegno di Venezia 1997, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 1999; L. Capuis, *La romanizzazione del* Venetorum angulus, in *Aspetti e problemi della romanizzazione*. Venetia, Histria *e arco alpino orientale*, Atti della 39a settimana di Studi Aquileiesi, "AAAd", LXVIII, 2009, pp. 179-205; E. Di Filippo Balestrazzi, *La romanizzazione*, in V*enetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, cit., pp. 162-171; l'argomento qui presentato è più diffusamente trattato in F. Veronese, *L'arrivo dei Romani, ibid.,* pp. 445-447.

3) M. Rigoni, *L'alleanza tra le città venete e Roma (II-I secolo a.C.)*, in *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. Malnati, M. Gamba, Treviso 2003, pp. 93-95.

4) L. Braccesi, F. Veronese, *Padova prima di Padova. La città e l'universo veneto*, Sommacampagna 2013, in particolare pp. 119 ss.

5) Nuove ipotesi interpretative proposte da E. Di Filippo Balestrazzi, *La stele di Ostiala Gallenia*, in *Giulia Fogolari e il suo "repertorio… prediletto e gustosissimo". Aspetti e cultura figurativa nel Veneto antico*, Atti del Convegno, Este-Adria 2012, c.s.

Nota sull'allestimento

di
Giulia Caracò

Una mostra di archeologia è spesso una sfida. Con un allestimento che ha ben calibrato aspetti scientifici e tecnologia, la mostra ha saputo coinvolgere il pubblico, raccontare la storia di un intero millennio, educare i giovani anche attraverso la dimensione ludica.

Una mostra archeologica multimediale con esperienze di edutainment, per educare divertendo. Questa la definizione di *Venetkens*, un autentico viaggio nello spazio e nel tempo, in cui la tecnologia diventa il mezzo attraverso cui avvicinare il visitatore a un popolo antico tremila anni e appassionarlo alla sua storia.

Questa importante operazione culturale è stata possibile anche grazie al prezioso contributo di Gruppo icat, agenzia di comunicazione e marketing padovana, che si è occupata dell'organizzazione del progetto, dell'ideazione del concept creativo e architettonico e della comunicazione digitale.

L'allestimento, progettato e curato dall'architetto Chiara De Luca, è stato pensato per esaltare il grande valore scientifico dei reperti esposti, ma soprattutto per stupire e coinvolgere il pubblico. Il tema che fa da filo conduttore alla mostra è il viaggio, concepito nella sua duplice forma: quella del tempo, che interessa il periodo compreso tra il I millennio a.C. fino alla romanizzazione nel II secolo a.C., e quella dello spazio, che coincide con tutte le aree geografiche in cui la popolazione dei Veneti antichi si è insediata, dal Delta del Po fino alle alture del Cadore e del Friuli.

Il percorso espositivo si articola attraverso quattordici spazi, ciascuno relativo a una sezione tematica precisa. Il passaggio da una sala all'altra rappresenta idealmente il cammino del visitatore attraverso la cultura, la quotidianità e i costumi della civiltà venetica. L'inizio di ogni sezione è caratterizzato da un pannello esplicativo che introduce il tema della sala e raffigura una grande pagina, a indicare l'inizio di un nuovo capitolo, come se il pubblico, visitando la mostra, stesse sfogliando il libro che racconta la storia degli antichi veneti.

Ogni aspetto è stato studiato nel minimo dettaglio: la scelta dei colori, ad esempio, come il grigio sabbia, il tortora e il marrone, sono il risultato di una ricerca attenta, in cui l'uso di un fondale neutro permette l'integrazione con gli affreschi di Palazzo della Ragione, che fanno da cornice all'allestimento, ma allo stesso tempo valorizza gli oggetti esposti, con un evidente richiamo alla terra.

Il viaggio si articola nei diversi ambienti espositivi attraverso voci, suoni e immagini che creano un sottofondo e accompagnano il visitatore in un'esperienza sensoriale di grande impatto emotivo. Il passaggio da una stanza all'altra è reso più graduale anche grazie all'uso sapiente di luce e ombra, e a effetti multi sensoriali che aiutano a immergersi più in profondità nell'atmosfera ricreata.

Ogni aspetto della storia dei *Venetkens* è valorizzata da un'esposizione funzionale dei reperti archeologici, divisi per area tematica. Le teche e gli espositori che contengono i diversi oggetti non sono tutti uguali, ma variano a seconda della sezione in cui si trovano. Inoltre, l'alternarsi di raffigurazioni, di ricostruzioni in scala e di mappe, creano punti di pausa per il visitatore, che in questo modo riesce ad assimilare più gradualmente tutte le informazioni messe a disposizione. Interessante è l'idea di esporre alcuni reperti, ritrovati nelle acque dei fiumi veneti, con l'immagine di un canneto riprodotta sullo sfondo e la ricostruzione grafica di una palizzata, a testimoniare l'importanza vitale del fiume per il popolo venetico.

Complessivamente lungo tutto il percor-

Veduta di due sezioni della mostra.

so, il piano espositivo delle varie teche è distribuito su un unico livello, posto a 70 cm da terra, pensato soprattutto per i bambini e i disabili, mentre nelle sale dedicate alle necropoli, gli oggetti sono esposti a 40 cm, per richiamare l'idea degli scavi e delle tombe, e renderli così più vicini alla terra. Un'altra curiosità riguarda la disposizione dei reperti sulla produzione ceramica venetica: è stata scelta un'esposizione su più livelli, che ricorda la struttura di una libreria. I vasi sono disposti verticalmente secondo un ordine cronologico e orizzontalmente in base alla funzione svolta.

L'illuminazione diffusa dall'alto è omogenea lungo tutto il percorso, facendosi più tenue in alcuni passaggi, come nel breve tratto che separa il santuario dalla sala delle necropoli, dove solo una scritta luminosa fa da guida alla sala successiva, o nel punto in cui viene riprodotta la strada romana, a indicare la fine della civiltà venetica e l'inizio della romanizzazione. Per gli espositori sono state usate delle strisce led disposte all'interno delle teche, che dal basso illuminano e valorizzano gli oggetti, anche i più piccoli.

Per una comprensione più attenta e una maggiore partecipazione emotiva del visitatore, abbiamo arricchito il percorso con le più aggiornate tecnologie disponibili, per permettergli di interagire e approfondire alcuni aspetti storici. Sono stati utilizzati touch screen, postazioni multimediali, video e interfacce digitali: di particolare rilievo sono i pavimenti interattivi all'interno del santuario, dove vengono proiettate le impronte degli animali portati all'altare per i sacrifici, e su cui il visitatore camminando, ricrea l'effetto della polvere che si solleva. Sullo stesso principio si basa la proiezione del fiume, che ad ogni passo riproduce lo spostamento dell'acqua e il relativo suono. Grande riscontro di pubblico ha avuto il totem con schermo touch screen, sul quale il visitatore può inserire il proprio nome e vederlo riprodotto in caratteri venetici, da stampare e depositare nell'area sacra, come fosse un'offerta votiva.

Il visitatore, inoltre, ha la possibilità di vedere l'interno di un'abitazione con arredi e suppellettili; può entrare in un santuario e respirarne l'atmosfera sacrale attraverso una voce suggestiva che invoca gli dèi, oppure può osservare un imponente tumulo funerario in cui sono raccolti i resti autentici di un uomo e di un cavallo, sepolti assieme.

Ciò che rende unica questa mostra è la possibilità offerta al pubblico di personalizzare il proprio percorso, scegliendo liberamente il grado di approfondimento. "Sono tre i livelli di comunicazione utilizzati – commenta Chiara De Luca – il primo prevede una conoscenza sintetica fatta per punti, attraverso i titoli dei capitoli introduttivi; il secondo si basa sulla lettura analitica delle didascalie descrittive; l'ultimo invece, è più scientifico e sfrutta le ricostruzioni grafiche e le mappe riprodotte sulle pareti. A questi si aggiunge un quarto livello, più sensoriale, in cui il visitatore può immergersi nel mondo dell'antico Veneto semplicemente seguendo i suoni, le voci e le immagini proiettate lungo tutto il percorso".

Venetkens è una mostra suggestiva e ricca di contenuti, in cui l'allestimento esalta e valorizza il pregio scientifico dei reperti esposti, amplificando l'impatto emotivo del pubblico, che porterà con sé il ricordo positivo dell'esperienza vissuta. □

Cultura, creatività e tecnologia insieme per un progetto

Tecnologia e archeologia a un primo sguardo possono sembrare due concetti contrastanti, ma in realtà con questa mostra abbiamo dimostrato quanto l'unione di queste scienze sia stato determinante per il successo di *Venetkens*. Approfondendo la storia della civiltà venetica si capisce fin da subito come non esista alcuna opposizione tra antico e moderno, proprio perché i *Venetkens* sono stati un popolo che ha fatto dell'innovazione e della ricerca tecnica un valore fondamentale. Da questo principio è nata l'idea di creare un allestimento multimediale e interattivo, un progetto che in ogni suo aspetto ha scelto di rimanere fedele a un'identità forte come quella dei Veneti antichi. Identità di cui abbiamo testimonianza già in epoca antica, grazie a una stele venetica su cui per la prima volta appare il termine '*Venetkens*', a dimostrazione di quanto fosse forte in questo popolo il senso di appartenenza a un'unica realtà culturale, nonostante la grande frammentazione geografica. Da qui l'idea del nome della mostra, unito al concetto del viaggio, quello percorso dal visitatore alla scoperta di questa civiltà, ma anche quello che i Veneti antichi hanno fatto dalle loro origini fino all'incontro con i Romani.

Nei mesi di lavorazione per la realizzazione di questo importante progetto culturale, Gruppo icat ha creato con le istituzioni una sinergia vincente, mettendo in campo tutta l'esperienza e la professionalità maturata in quindici anni di lavoro nel settore della comunicazione e del marketing. Ogni componente dello staff di icat – dall'architetto al designer, dalla direzione creativa alla produzione multimediale, insieme all'ufficio stampa e alla gestione dei social network – ha dato un contributo professionale di alto livello, perché una mostra archeologica di questo calibro potesse raggiungere un pubblico ampio ed eterogeneo.

Scegliere di creare una mostra tecnologica e interattiva ha significato cercare un modo attuale di proporre la storia, per avvicinare bambini, ragazzi e i 'non addetti ai lavori' a un mondo affascinante, ma ancora poco conosciuto. I visitatori hanno la possibilità di interagire con varie interfacce e immergersi nei suoni e nei colori di questo grande popolo, approfondendo tutti gli aspetti della vita quotidiana dei paleoveneti, dalle attività produttive, ai riti sacrali e funerari. La sensazione di assistere a un rito funebre o il rumore degli zoccoli dei cavalli che si avvicinano, ci proiettano instantaneamente in un mondo passato, ma che diventa incredibilmente attuale grazie alle illimitate risorse della tecnologia.

Stele iscritta in cui compare l'aggettivo Venetkens, da Isola Vicentina. Età preromana (Vicenza, Museo Naturalistico Archeologico).

Stupire, emozionare, coinvolgere: sono questi gli elementi ai quali ci siamo ispirati per dare al pubblico la sensazione autentica di percorrere un viaggio e tornare indietro nel tempo di tremila anni. Divertire senza tralasciare l'aspetto didattico è stato un altro degli obiettivi che ci siamo prefissi nella realizzazione di questo progetto, e vedere bambini e ragazzi fare a gara per scrivere il proprio nome sullo schermo touch screen e stamparne la traduzione in venetico, o guardarli rimanere a bocca aperta di fronte agli scheletri di un cavaliere e del suo cavallo, sono la conferma di aver raggiunto un nuovo importante traguardo.

Claudio Capovilla

Primo Piano

IL BELLO E L'UTILE
Prato della Valle
nella Padova di Memmo
a cura di Guido Zucconi.

Cassa di Risparmio del Veneto, Marsilio, Venezia 2012, pp. 111.

Il patrizio veneziano Andrea Memmo, nominato Provveditore straordinario della Serenissima a Padova il 15 marzo 1775, nel tempo record di diciasette mesi, progetta e realizza uno dei più importanti interventi urbanistici della plurisecolare storia della Repubblica veneta: la grande ristrutturazione del Prato della Valle, luogo allora informe, paludoso e malsano, il cui aspetto desolante ci è tramandato dalle vedute di Canaletto e Guardi.

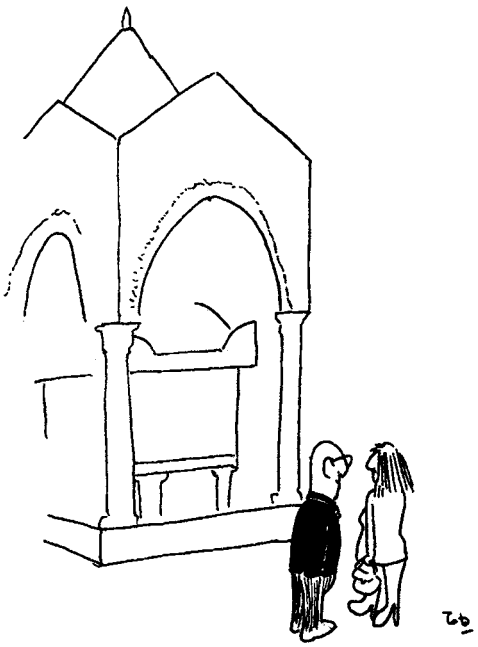
Di quanto Memmo ha ideato e in parte realizzato a Padova ci rimane una puntuale documentazione nella *Descrizione della general idea concepita, ed in gran parte effettuata dall'Eccellentissimo Signore Andrea Memmo [...] sul materiale del Prato, che denominavasi della Valle, estesa da D. Vincenzo Radicchio veneziano, abate di S. Lorenzo di Zumel ed or Segretario de' Memoriali di S.E. medesima, attuale Ambasciatore alla Santa Sede,* in Roma 1786, per Antonio Fulgoni.

Davvero singolare ventura quella dell'estensore della *Descrizione*, meritoriamente ristampata a oltre duecento anni dalla prima edizione, nel volume *Il bello e l'utile. Prato della Valle nella Padova di Memmo*, in quanto il nome di Vincenzo Radicchio, da un lato, non compare né in copertina né sul frontespizio dell'opera e, dall'altro, nell'ampio apparato introduttivo, si avanzano seri dubbi sulla sua reale esistenza, concedendogli di aspirare allo *status* di *alter-ego* o pseudonimo di Memmo stesso.

La critica ha discusso a lungo sull'identità di Radicchio, sospettando, come Leopoldo Cicognara e i suoi epigoni, che sotto questo *nom de plume* si celasse lo stesso Memmo. L'abate Radicchio è invece realmente esistito e di Memmo è stato il fedele segretario particolare «per mezzo secolo di vita», fino alla morte per cancrena del patrizio, avvenuta nel 1793, quando «a calde lacrime» il segretario ha avuto «il coraggio di ordinare la di lui maschera appena spirato». Radicchio continua poi la sua attività per gli altri due fratelli Memmo, Bernardo e Lorenzo, sempre con l'intento di «rendere immortale la ben degna memoria di un tanto benemerito Autore di quella grandissima impresa». Tutto ciò è attestato da un carteggio di venticinque lettere autografe, conservate presso la Biblioteca Civica di Padova, inviate da Radicchio, ventitre da Venezia e due da Mira, tra il 5 ottobre del 1792 e il 7 ottobre 1793, a Tiso Camposampiero, confidente e referente di Memmo per la continuazione dei lavori del Prato. Dapprima Radicchio lo informa sullo stato di salute dell'amico e, dopo la sua morte, lo sollecita a promuovere altre contribuzioni volontarie, sia per completare le decorazioni del Prato che tanto stavano a cuore a Memmo, sia per farvi erigere il ponte Memmio e la statua del patrizio veneziano che in vita non aveva voluto comparirvi. [BCPd mss. autografi fasc. 1290; il dossier, già segnalato in G. Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca. Andrea Memmo*, Editore Istituto per la Collaborazione Culturale Venezia-Roma, Firenze, 1963, è ripreso in Puppi, 1986, pp. 114, 143, 159].

In realtà quello che ha stimolato la Cassa di Risparmio del Veneto a promuovere la pubblicazione del volume *Il bello e l'utile* è la possibilità di una rilettura del testo di Radicchio in chiave attuale, guardando alla storia di Padova come motore di idee riformatrici e di nuove imprese in grado, per il loro valore progettuale, di rivitalizzare la città e il suo territorio. L'agile riedizione della *Descrizione* – finora conosciuta quasi esclusivamente nell'ambito ristretto degli studiosi, sulla base soprattutto della ristampa anastatica dell'originale settecentesco, pubblicata a cura del Comune di Padova nel 1998 e da tempo esaurita – con il corredo di illustrazioni che ne guidano la comprensione, è un contributo alla conoscenza di un momento saliente della patavinità. La scelta di focalizzare l'attenzione di un vasto pubblico sull'impresa di Memmo in Prato della Valle, in un periodo di crisi di risorse pubbliche come quello attuale, può rappresentare una spinta a riconsiderare con interesse delle figure brillanti della nostra storia passata e a proporre il loro agire come possibile esempio per la contemporaneità.

PADOVA, CARA SIGNORA...



A PROPOSITO DI ANTICHI VENETI, SICCOME IL MITICO FONDATORE DI PADOVA, ANTENORE, ERA FIGLIO DELL'ANTICA TROIA, SI PUÒ DIRE CHE ANCHE TUTTI I PADOVANI SONO FIGLI DI TROIA?

Proprio per sottolineare questa possibilità di collegamento tra passato e presente, nella *Prefazione* e nel suo saggio introduttivo *Attualità della «general idea» di Andrea Memmo*, Giovanni Costa sottolinea che l'obiettivo del libro è di far conoscere aspetti importanti della storia della città e di evidenziare il valore delle competenze e del profilo morale di Memmo, «una splendida figura di uomo pubblico che svolge la sua funzione disponendo di una solida cultura, di una rete di relazioni con i maggiori pensatori e tecnici del suo tempo, di una leadership visionaria capace di concepire e realizzare un progetto di grande cambiamento» (la citazione richiama qualità di cui molto avrebbe bisogno la città anche oggi).

Partendo dagli importanti contributi sulla genesi dell'operazione memmiana e sui suoi significati, raccolti nel volume *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di Lionello Puppi, Signum, 1986, 2007 (II ed.), pubblicato col patrocinio della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, e da altri successivi, interessanti apporti di studio e ricerca sul tema, tra cui quelli di Margherita Azzi Visentini e Stefano Zaggia, lo storico dell'architettura Guido Zucconi approfondisce nel contesto dell'epoca e illumina con nuove intuizioni il ritratto di Memmo in *Il Prato e l'Isola: realtà e sogno di Andrea Memmo*, saggio che fa da introduzione alla *Descrizione*. Andrea Memmo, rampollo di una tra le più illustri famiglie del patriziato veneziano, si prepara a percorrere brillantemente il *cursus honorum* delle magistrature veneziane, dando prova di vari e diversi interessi culturali: dalla passione per un'architettura che si può definire di tipo pre-razionalista, acquisita durante la sua formazione alla scuola dell'abate Carlo Lodoli (ispirata alle nuove teorie filosofiche di Galileo, Bacone, Vico, Montesquieu), all'interesse per il teatro riformato di Carlo Goldoni, dal piacere per le arti, affinato dalla frequentazione del palazzo veneziano del console inglese Smith ai Santi Apostoli, all'apertura nei confronti del pensiero dei lumi, derivatagli dalla lunga

amicizia con l'intellettuale Giacomo Casanova.

Dalla lettura della *Descrizione*, si evince come alla base del progetto memmiano per Padova sia sotteso un fermo convincimento riformistico di tipo europeo. Al suo arrivo, il Provveditore trova una città in decadenza, bisognosa di un ampio rinnovamento; Memmo intuisce la necessità di ridarle slancio, mediante una serie di interventi che sappiano ben coniugare la ripresa dell'economia con un miglioramento degli standard urbani, anche in vista di attirare i visitatori (oggi si direbbe turisti), mettendo insieme «il bello e l'utile», secondo i principi del funzionalismo illuministico.

Come baricentro per la rinascita economica e sociale della città viene scelto il grande vuoto urbano del Prato della Valle, in cui si concentrano una serie di nodi da sciogliere: innanzi tutto i problemi idraulici e della salubrità che caratterizzano l'invaso fin dal medio evo; la riorganizzazione delle fiere di Sant'Antonio e di Santa Giustina e la ripresa del sito per feste di massa, in occasione di particolari eventi, corse di cavalli e spettacoli (vocazione che lo caratterizza fin dall'epoca romana). Zucconi nel suo saggio chiarisce che il progetto però non si pone solo «nell'ottica del decoro, ma anche di un riequilibrio di pesi e di funzioni urbane. Memmo doveva essere probabilmente conscio del fatto che la creazione di un polo commerciale nella parte meridionale della città avrebbe, se non spostato il *business core,* per lo meno attenuato la prevalenza di un'area di mercato interamente situata nelle due piazze storiche».

Il grande invaso, concepito come luogo di fiere e spettacoli, assume però anche la connotazione di nuovo paesaggio urbano polifunzionale, con passeggiate e giardini dove incontrarsi, ascoltare musica, fare acquisti, così da offrire ai cittadini livelli di vita moderni, in linea con quelli europei. A tale proposito Memmo, mettendole a paragone col Prato, dimostra di possedere una diretta conoscenza delle più avanzate realizzazioni giardiniere delle principali capitali europee: «I tanto rinomati giardini di Ranelagh e di Vauxall, che l'altera Londra mostra festosa, [...] quelli di cui non va meno superbo il popoloso Parigi [...] davanti al regio Palazzo delle Thuileries; l'ameno e dilettevole Parco del bellicoso Marziale a Berlino [...] tutti ti cederanno di lunga mano in pregio e bellezza» (cit. in Puppi 1986, p. 116).

Per il progetto Memmo si affida al «Professore di architettura civile nello Studio di Padova» Domenico Cerato che, per risolvere i problemi dell'acqua stagnante dell'invaso, concepisce l'idea dell'isola ellittica, intorno a cui fa scorrere un circuito drenante. All'interno dell'isola, trasformata in giardino con percorsi, decorazioni di vasi, «guglie e banchette», vengono ospitati botteghe e caffé, dopo naturalmente che è stato acquisito l'impegno dei commercianti a servirsi di quegli spazi, a dimostrazione di come il Provveditore avesse la capacità di mobilitare i vari settori produttivi della città.

La necessità di completare l'abbellimento dell'isola, decorando il bordo della canaletta ellittica con piedistalli, balaustre e statue, spinge Memmo, in mancanza di fondi statali, a inventare una delle prime forme di sponsorizzazione privata di opere pubbliche. Nasce così l'idea del pantheon padovano, «la gran Pinacoteca, o sia raccolta di statue rappresentanti Uomini illustri d'ogni Nazione, che in qualche modo abbiano contribuito a rendere maggiore la gloria» di Padova, come scrive Radicchio. Agli esponenti delle famiglie più in vista della città viene offerta l'occasione di auto-celebrarsi, facendo erigere le statue dei loro rappresentanti più insigni, dietro l'esborso di un congruo contributo in denaro.

La statua di Memmo (nella foto) fu eretta dai "Presidenti" del Prato della Valle l'anno dopo la sua morte.

Il grandioso programma di Memmo (di cui rimane testimonianza nel celebre disegno di Giuseppe Subleyras e nell'incisione di Francesco Piranesi) che prevedeva anche la costruzione sul fronte meridionale di una quinta edilizia continua, poi non realizzata, incontra una serie di resistenze e difficoltà, sintetizzate da Radicchio nella figura del «Misantropo Padovano», sospettoso delle novità e pronto a bloccarle. Si tratta di una figura che, a distanza di quasi due secoli e mezzo, possiamo dire ancora attuale in città, visti gli intralci e le opposizioni che da decenni si frappongono ai nuovi progetti (fatti salvi naturalmente la tutela e il rispetto dovuti ai segni dell'arte e della storia stratificatisi nel tessuto cittadino).

La partenza da Padova di Memmo, che nel 1776 viene nominato bailo (cioè ambasciatore) a Costantinopoli, insieme agli ostacoli incontrati nella realizzazione della «general idea» per il Prato, determina una battuta d'arresto nei lavori, per cui una parte del grande disegno memmiano rimane incompiuta. Nell'impresa padovana di riorganizzazione architettonica e urbanistica, si possono però ancora leggere il suo modo di affrontare la realtà e il suo intento politico. In mancanza di risorse statali adeguate, a causa della decadenza della Repubblica veneta ormai al tramonto, con fervida e creativa immaginazione, Memmo ha saputo coinvolgere nel progetto le figure chiave della città, mobilitando la società civile e l'iniziativa finanziaria dei privati cittadini per scopi di pubblica utilità. Di una progettualità coraggiosa e innovativa, come quella messa in campo dall'uomo pubblico Memmo si sente la mancanza oggi, in un periodo di crisi prolungata. Egli ci ha lasciato una grande opera *in progress* che la contemporaneità deve saper capire e interpretare, anche per nuove e possibili scelte, in grado di ridare impulso e opportunità a Padova e al territorio circostante.

Antonella Pietrogrande

Biblioteca

ARMANDO BALDUINO
LADRO DI RACCONTI
Manni, San Cesario di Lecce, 2010, pp. 139.

Armando Balduino è conosciuto come autore di un fortunato libro di filologia, su cui si sono formati molti studenti universitari, e come valente studioso della nostra letteratura, quella trecentesca in particolare, di Ugo Foscolo e di Ippolito Nievo, e si sa anche del suo impegno politico. Ma Balduino è anche narratore con alle spalle, prima di questo *Ladro di racconti*, un'altra raccolta di racconti (*Singoli e coppie* del 1987) e due romanzi (*La donna dello schermo* del 1989 e *La decisione* del 1994). L'esercizio narrativo non appare un esperimento, magari un po' tardivo, dello studioso che, per una volta, si mette "dall'altra parte", ma il segno di una fiducia nella scrittura che, anche se non si è espressa con larga vena, è rimasta sempre costante.

Volutamente rifuggendo ogni traccia del linguaggio accademico e critico, nelle pagine di *Ladro di racconti* Balduino propone una prosa semplice, ricondotta volutamente, se così si può dire, a un grado zero retorico, con un andamento narrativo colloquiale e confidenziale. Il narratore si presenta come un tramite tra la materia del racconto e il lettore, assumendo talora il ruolo di semplice testimone, altre volte proponendo un'esperienza di vita vissuta. Solo in un caso, nel racconto che apre il volume, *Le ultime lettere di Giulio Foscolo*, non si attua questo meccanismo, ma si ricorre a una forma letteraria consacrata come la narrazione epi-

stolare. In generale si potrebbe quasi dire che ritroviamo le modalità del narratore che Walter Benjamin, in un suo famoso saggio, attribuiva a Nicola Leskov. Ma non ci si lasci ingannare da questa familiarità di tono. Dietro l'apparente immediatezza, c'è il fine studioso, ci sono continue reminiscenze letterarie. E questo si scorge non solo nel racconto già citato, in cui il riferimento colto è giocato fino all'autoironia e al rovesciamento, ma anche in pagine insospettabili. Proviamo a fare qualche esempio con la speranza di non ricercare ciò che non c'è: in *Due cani* la figura della donna crudele che maltratta l'animale, per il quale il narratore prova pietà, potrebbe derivare, attraverso un processo di rovesciamento, dalla pagina dell'*Idiota* di Dostoevskij del cane gettato dal treno per vendicarsi di un simile gesto nei confronti di un sigaro acceso e chissà se il dottore un po' pilatesco di *Addio sogni* è un discendente del dottor S. della *Coscienza di Zeno* sveviana. E ancora, ne *L'incidente*, una specie di lettera a un amico in cui il narratore confessa l'assassinio della moglie, potrebbe ricordare, *si parva licet*, il romanzo tolstoiano *Sonata a Kreutzer*, ma, chiaramente, in tono dimesso e depotenziato. Anche in questo senso Balduino è un "ladro di racconti", come dice il titolo.

Ma la vera fonte d'ispirazione è la realtà quotidiana, quell'intrecciarsi di gioie e dolori, di avvenimenti grandi e drammatici e di altri miseri e insignificanti, di cui è fatta l'esistenza comune. Di questa materia sono impastate le narrazioni delle vicende familiari (il bellissimo *La leggenda di Nonno Omero*) o personali (*Qualche mio ricordo di guerra*, il cui titolo è già decisamente antiretorico), e anche i racconti in cui minore è la cronaca e l'invenzione letteraria è più evidente, mantengono sempre questo stretto legame con la concretezza, con le "cose" di tutti i giorni. Dall'intreccio di grande storia e vicende personali emerge, con l'atteggiamento pudico ma fermo che caratterizza l'intero libro, una vigile coscienza morale, un giudizio chiaro sugli avvenimenti, senza, però, che si faccia una lezione al lettore, ma rivendicando il dovere di capire e di scegliere di fronte ai casi della vita. Questo atteggiamento è talora più esplicito, come in *Per un pugno*, in cui, dopo aver raccontato la parabola felice di Sam, un emigrato che, grazie all'intervento del narratore, riesce parzialmente a integrarsi nella nostra società, si conclude con un vero e proprio invito al lettore a confrontarsi con la realtà dell'immigrazione, senza pregiudizi. Ma questo senso morale dà la sua prova migliore proprio nei racconti in cui la "morale" è nascosta nelle pieghe stesse degli avvenimenti. In ogni caso non c'è la sicurezza di chi è depositario di una verità assoluta: il destino può cambiare la direzione degli avvenimenti il cui senso sfugge, le persone sono mosse spesso da sordi rancori o da angosce inespresse, il bene non è necessariamente eroico né il male luciferino.

Per questo quel tono semplice e diretto, colloquiale ma misurato dei racconti appare del tutto coerente con la visione del mondo che da essi si può ricostruire. Si tratta, insomma, di una scelta di "stile".

Mirco Zago

SABINO ACQUAVIVA
LA RAGAZZA DEL GHETTO
Marsilio editori, Venezia 2011, pp. 318.

Questo libro era già stato pubblicato una prima volta nel 1996, ma ha fatto bene l'autore a promuoverne la ristampa, accompagnata dalla presentazione di Riccardo Calimani, poiché, oltre al piacere della lettura che se ne ricava, rimane la sua utilità per i precisi e interessanti riferimenti alla storia di Padova e di Venezia nella seconda metà del Cinquecento, con frequenti accenni anche ai periodi successivi.

Il romanzo prende spunto dalle vicende di un nobile veneziano, Alvise Corner, medico e professore nello Studio padovano che, pur denunciato come eretico, non fa nulla per allontanare da sé i sospetti, continuando a esprimere i propri dubbi sulle certezze della religione e la propria opinione di persona colta e aperta alle nuove scoperte scientifiche. In uno scenario dominato dall'Inquisizione e dalla tremenda epidemia di peste del 1575, si inserisce la delicata storia d'amore tra Alvise e Sara, una ragazza

del ghetto di Padova. Il loro amore nasce e cresce però in una situazione difficile, ostacolato dalla società che non accettava l'unione tra un'ebrea e un nobile veneziano e spezzato dalla morte di Sara, vittima della peste.

Nel raccontare i loro fugaci incontri, l'autore non trascura di riportare le sistematiche angherie di cui gli ebrei erano vittime, come l'obbligo di portare un berretto distintivo giallo o il divieto di uscire dal ghetto dopo il tramonto, per non parlare dell'usanza che avevano gli studenti dell'Università patavina di organizzare incursioni nelle case degli ebrei per trafugare i corpi dei morti da utilizzare per le lezioni di anatomia.

Il racconto, fondato su fonti storiche e archivistiche, ma tutt'altro che arido nell'articolazione espositiva, illustra molto bene la realtà politica, sociale e culturale di un'epoca, nella quale solo i due protagonisti sono frutto della fantasia dell'autore, mentre tutti gli altri personaggi sono realmente esistiti. Ne risulta una narrazione completa, informata sulle idee che circolavano nello Stato veneziano e, in particolare, nell'ambiente universitario padovano e sulle loro ripercussioni nella politica di Venezia. Anche se il governo della Serenissima si distingueva per tolleranza rispetto a quello di altri Stati, la presenza di eretici destava preoccupazioni per la sicurezza politica, comportando forme di controllo estese al dibattito religioso e delle quali fu vittima lo stesso Alvise Corner.

Pur essendo un narratore esterno alle vicende di cui si occupa, Sabino Acquaviva riesce a calarsi efficacemente nell'ambiente del periodo, descrivendo la vita quotidiana fastosa e miserabile che si svolgeva a Padova e a Venezia, raccontando della sporcizia e degli odori che impestavano strade e calli, del cibo, delle malattie e delle tradizioni, il tutto con una scrupolosità e immediatezza sorprendenti.

Alla fine del volume un ricco elenco delle fonti consultate può essere d'aiuto al lettore che volesse approfondire particolari aspetti della società e della cultura di quegli anni.

Roberta Lamon

PETER ENGLUND
LA BELLEZZA E L'ORRORE
La Grande Guerra narrata in diciannove destini
Einaudi, Torino 2012, pp. 586.

Si tratta di una originale rappresentazione della prima guerra mondiale in tutti i suoi fronti, dall'Europa alle colonie africane e all'Impero Ottomano, per mezzo della narrazione delle vicende occorse a diciannove "Dramatis personae": cinque donne e militari di ogni nazionalità e mansione.

Con il recupero di lettere, diari, articoli di giornali, con specifiche ricerche del vissuto da parte dell'autore narratore, si descrivono in ordine cronologico le singole storie in coincidenza delle più varie circostanze di tempo e luogo. Il testo procede con singoli richiami di I-4 pagine per ogni singola persona che più volte viene richiamata in successione cronologica con razionale congiungimento: ad esempio dal momento della battaglia, del ferimento sul campo, nell'ospedale e infine all'esito conclusivo.

L'unico italiano considerato è Paolo Monelli: sul monte Cauriol, sull'Ortigara, sul Monte Castelgomberto, dopo Caporetto, ove è fatto prigioniero e in un giorno d'estate del 1918 in un campo di concentramento austriaco.

Si comincia con il 4 agosto 1914 con una scolaretta tedesca che assiste affascinata alla partenza dei soldati al fronte, per finire il 13 novembre 1918 con un ufficiale austro-ungarico al ritorno a Budapest non più asburgica dopo essere stato trattato da "appestato": "In Germania l'hanno trattato da

appestato. Volevano evitare che i riottosi soldati ungheresi desiderosi di tornare a casa contagiassero quelli tedeschi ancora disposti a combattere".

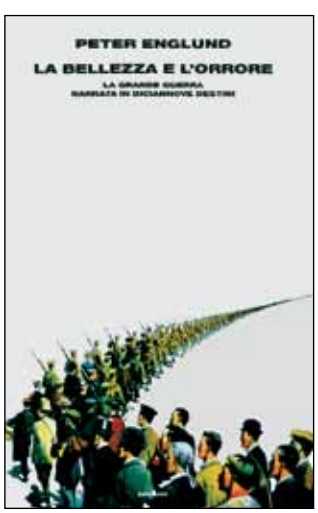
Girovagando qua e là per il volume c'è sempre in ogni datato capitoletto diversa materia a indicare fatti e persone, non tanto nei momenti di operatività militare, quanto nei rapporti con il mondo esterno di chi partecipa alla guerra in modo indiretto. Ricorda uno dei protagonisti, un funzionario francese: "Questa sera da Maxim's si bevono enormi quantità di alcool... I ruffiani svolgono quasi apertamente la loro attività".

Frequentemente presente è l'ambiente ospedaliero, con un chirurgo da campo dell'esercito austriaco e due infermiere. Fanti, artiglieri, genieri, ufficiali di cavalleria, un autista serbo, un marinaio tedesco completano la serie delle rappresentanze. Non mancano quindi riferimenti ai vari aspetti della guerra, anche poco noti nel vasto coinvolgimento di quella prima guerra mondiale.

Questo voluminoso libro, frutto di un'invenzione di un nuovo genere storico-letterario, è dunque una specie di trattato dal quale è agevole attingere con costante curiosità una innumerevole quantità di informazioni non sempre ricavabili nelle consuete esposizioni di genere scientifico-accademico o giornalistico.

L'autore, storico e giornalista svedese, è segretario permanente dell'Accademia di Svezia che assegna il Premio Nobel per la letteratura.

Tradotto in 14 lingue, il lavoro è una ricostruzione



storica della guerra in tutte le sue dimensioni e contrastanti aspetti in quell'immane catastrofe che provocò la morte di milioni di persone e nel contempo in contrastanti situazioni di "bellezza e di orrore".

Condivisibile è il giudizio apparso sul "Der Spiegel": "Peter Englund dimostra quanto possa essere affascinante la storiografia. Il suo è un libro rischioso e inquietante che infrange le leggi dei generi letterari".

Giuliano Lenci

ANDREA VOLLMAN
FRANCESCO BRAZZALE
GRANDE GUERRA
Britannici sull'Altopiano dei Sette Comuni
Rossato ed., Novale Valdagno 2012, pp. 152.

Ai villeggianti che d'estate frequentano l'altopiano di Asiago capita di imbattersi nei cinque piccoli cimiteri militari britannici (Magnaboschi, Boscon, Barenthal, Granezza e Cavalletto), singolare ed eccezionale sopravvivenza della gran quantità di cimiteri di guerra sorti nei luoghi di combattimento e dai quali negli Anni Trenta furono poi trasferiti i resti dei caduti italiani e austriaci nel grande Sacrario del Leuten ad Asiago.

Essi sono la appariscente testimonianza del contributo che il Corpo di Spedizione Britannico, costituito in gran parte da veterani del fronte occidentale, aveva dato dopo la ritirata di Caporetto alla linea d'arresto e poi alla vittoria finale.

Il libro non tratta in particolare delle operazioni militari di quel settore (gli autori si dichiarano "non storici militari"), ma considera con originale invenzione quanto la convivenza nella immediata retrovia di quelle truppe straniere provocò nell'ambiente civile residenziale veneto. Ma nel contempo si dà spazio alla presenza dei britannici distanti dalla prima linea, che con la popolazione locale contraggono rapporti amichevoli e ne osservano caratteri e costumi, dai propri più spesso tanto diversi e sorprendenti.

Il lavoro di ricerca ha quindi comportato il recupero di un vasto materiale, in cui predominano corrispondenze epistolari, diari,

appunti, interviste, articoli di giornale, ricognizioni archeologiche e cimeli, con una ricca e inedita illustrazione fotografica.

Questo insieme consente l'immagine di un tempo storico di guerra rilevato in una particolare condizione di rapporti umani, di cui gli autori hanno inteso quel che è riconducibile al singolo individuo, sì da suscitare tra coloro che oggi visitano quei luoghi la consapevolezza di un legame di appartenenza al passato, "...nonostante l'abitudine a non far rientrare nel quotidiano tale dimensione".

Ma soprattutto le lettere che i "soldati con la gonnellina" inviavano ai familiari son quelle che raffigurano con simpatia l'incontro con gli italiani, in maggioranza donne, che a loro volta corrispondono con disinvoltura con quegli stranieri educati con altra cultura e in diversa condizione sociale e... predisposti ad eccedere con l'alcool.

Tracce della presenza dei britannici si ritrovano ancora nel settore a loro assegnato, ad esempio sul ciglio dell'altopiano ove i trinceramenti ormai quasi del tutto sommersi dal terreno indicano il duro compito che i britannici si erano assunti nell'impedire l'avanzata austro-ungarica nella sottostante pianura veneta.

Rimangono ancor oggi oggetti di uso comune come recipienti e accessori, usati dagli ufficiali inglesi, provenienti dalla loro patria.

Il tempo ha cancellato i segni della organizzazione dei supporti logistici nelle retrovie che spaziavano dal trasporto al magazzinaggio, dalla sanità alle strutture ricreative. L'approvvigionamento idrico fu anche nel settore britannico uno dei problemi gravi. I resoconti ufficiali segnalano le varie strutture dislocate "ai piedi delle colline".

Ancora, seppure di rado, compare nei cimiteri militari dei "Tommies" qualche inglese, per lo più discendente dei caduti ivi sepolti.

Si ricorda che nel 1922 Vera Brittain, famosa scrittrice inglese, visitata nel cimitero di Granezza la tomba del fratello Edward, caduto nella battaglia del solstizio, decise che l'Altopiano fosse la sua ultima dimora. Nel 1979 le sue ceneri furono sparse attorno a quella lapide dalla figlia Shirley.

Giuliano Lenci

IL CASTELNUOVO DI PADOVA
La Fortezza mancata
a cura di Ugo Fadini
Il Prato, Padova 2011, pp. 144.

La fortezza mancata: significativa la scelta di questo sottotitolo poiché il Castelnuovo, se fosse stato portato a termine, avrebbe costituito il vero fulcro del sistema bastionato di Padova.

La storia del Castelnuovo, ossia il nuovo castello posto dietro l'antica chiesa di Ognissanti nella parte della cinta muraria che guarda verso Venezia, è strettamente legata ai mutamenti politici e militari che interessarono la Serenissima, e di riflesso la città di Padova, negli anni tra il 1509 e il 1523. I tre torrioni che si affacciano sulle golene di S. Massimo e del giardino ex Fistomba, il Buovo o del Portello Vecchio, il Castelnuovo e il Venier o del Portello Nuovo, collegati tra loro da due "soccorsi", ovvero da due lunghi tratti di mura con galleria interna, furono realizzati tra il 1513 e il 1519, su indicazione del capitano generale dell'esercito veneziano Bartolomeo d'Alviano, e costituiscono oggi quanto fu realizzato, ma mai completato secondo il progetto iniziale.

La storia è ormai nota: dopo la sconfitta di Agnadello del 1509, il governo veneziano concentrò i suoi sforzi logistico-militari su Padova, caposaldo delle difese di terraferma. La città venne così rapidamente circondata da una nuova cerchia di mura, nella quale il Castelnuovo

avrebbe dovuto rivestire una speciale funzione difensiva. La costruzione della fortezza fu però abbandonata verso la metà del Cinquecento, quando si capì che Padova aveva ormai perduto ogni rilevanza strategica nella difesa di Venezia e che quindi non valeva più la pena investire altro denaro per il suo completamento.

Delle vicissitudini storiche del manufatto molto già si sapeva, ma i nuovi dati emersi durante l'ultimo restauro, integrati dalle rigorose indagini archeologiche svolte nell'occasione, hanno permesso un riesame della documentazione conosciuta, rilevando che lo stesso progetto iniziale subì continue revisioni già in corso d'opera. Nuove modifiche furono poi apportate successivamente, soprattutto a partire dall'Ottocento, per adattare la struttura ad usi diversi, provocando però il degrado di alcuni elementi costitutivi, come gli ingressi dal Piovego, per anni nascosti dai depositi golenali e dalle strutture della nettezza urbana. Bisogna tuttavia riconoscere che nulla di quanto fu in origine realizzato è andato completamente perduto, permettendo una lettura, sia pur frammentaria, delle fasi costruttive dell'intero complesso.

Le quattro parti in cui si suddivide il libro sono state scritte da autori che da tempo si dedicano con passione e competenza allo studio delle mura padovane. Patrizia Dal Zotto e Andrea Ulandi delineano la storia del Castelnuovo dalla sua realizzazione ai giorni nostri, basandosi su una sistematica ricerca d'archivio e su fonti cartografiche di grande interesse. Il loro lavoro ha prodotto alcune scoperte riguardanti gli interventi di vario tipo che hanno interessato questo tratto di cortina

muraria nel corso degli anni. Adriano Verdi si concentra sulla consistenza e lo stato di conservazione delle strutture, mentre Stefano Tuzzato riporta il procedimento seguito e il risultato delle indagini archeologiche da lui stesso condotte.

Nell'ultima parte del volume, il curatore Ugo Fadini, riassumendo quanto è emerso nelle pagine precedenti, si propone di fare il punto sullo stato delle conoscenze di questo tratto della cortina muraria cinquecentesca, quale base di partenza per nuove ricerche che porteranno ad una più completa comprensione dell'intero sistema difensivo.

Le tavole diacroniche elaborate da Andrea Ulandi permettono di seguire le principali fasi evolutive della struttura dall'epoca dell'assedio fino agli anni settanta del secolo scorso.

Il volume, completato da una ricca documentazione fotografica, è stato realizzato con il sostegno della Fondazione Antonveneta e con il patrocinio del Comune di Padova e della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Veneto ed è stato promosso dal Comitato Mura, associazione che da anni si occupa dello studio, della salvaguardia e della valorizzazione delle mura padovane.

Roberta Lamon

LUCIANO NANNI
LA CITTÀ NECROFILA
Cleup, Padova 2012, pp. 430.

Il titolo di questa raccolta di racconti *La città necrofila* farebbe pensare ad atmosfere tenebrose e ossianiche, senza dubbio non sono sempre edificanti ma neppure terrificanti, anche perché a Luciano Nanni non importa edulcorare la realtà ma la vuole fare emergere quale essa è oggettivandola. Il volume ponderoso raccoglie molti brevi racconti che si snodano in vari anni dal 1978 al 1981 (più due del 2010) in cui un io narrante con puntigliosa acribia scava a fondo nella presentazione di situazioni più diverse di sé e dei personaggi e nella descrizione di luoghi e oggetti. Lo scrittore mira a dare una immagine veritiera della molteplicità e varietà della realtà, costruendo ogni particolare che serve a delineare personaggi e cose. Il

suo impegno di scrittura agisce non per l'analisi introspettiva dei personaggi ma per rilevare le loro figure concrete e gli oggetti. È una umanità talora estrema che parla, si muove, agisce e in qualche modo richiama alla mente le inquietanti pitture di Hieronymus Bosch che rappresenta nelle sue opere gli uomini come appaiono di fuori, con le brutture fisiche, con le manie, con i tic, con le paure. In questi racconti efficaci e sapienti si staglia una numerosa carrellata di ritratti, autentici e intensi, di personaggi che vivono una loro vita senza lasciare alcuna traccia di sé. Il grottesco e l'irrazionale sembrano talora prendere uomini e donne in una sorta di *cupio dissolvi*. Il dramma della quotidianità di gente comune sullo sfondo di una esistenza senza amore o riscatto della propria condizione diventano i protagonisti dell'opera dello scrittore. L'eros occupa gran parte dei racconti; è un eros cinetico, sensuale e violento che tende soltanto al piacere fisico privo di sentimento e bene rispecchia l'indole dei personaggi. Questo volume si sviluppa attraverso narrazioni che inducono alla riflessione, approfondiscono ed esasperano temi sul tempo effimero dell'uomo, sulle passioni dell'animo umano, sulla solitudine, sulle aporie esistenziali, sulla vecchiaia, sul senso stesso del vivere. Luciano Nanni senza nessun intento ideologico, con un linguaggio limpido e agile, che rende piacevole la lettura, ritrae in modo diacronico una storia minore ma esemplare della nostra società.

Francesco Dell'Apa

STORIA DELL'ARCHITETTURA NEL VENETO
Il Settecento
a cura di Elisabeth Kieven e Susanna Pasquali; fotografie di Fulvio Orsenigo.
Marsilio editori, Venezia 2012, pp. 373, ill.

La collana, giunta alla sua quarta miscellanea, è frutto dell'impegno congiunto della Regione Veneto e del Centro internazionale di architettura Andrea Palladio di Vicenza. Il nuovo volume, la cui trattazione oltrepassa i confini del Veneto attuale includendo i territori già sottoposti al dominio veneziano, contiene un capitolo riservato a Padova ad opera di Daniel McReynolds, storico dell'arte e vincitore, nel 2010, del Premio Ackerman per la Storia dell'Architettura.

Come fa giustamente osservare lo studioso americano, le campagne edilizie del secolo XVIII, dovute all'interesse pubblico, alle committenze ecclesiastiche e all'iniziativa di alcune famiglie di spicco, impressero alla città quel volto e quel carattere che tutt'oggi le riconosciamo. Tra gli architetti più famosi che operarono a Padova in questo secolo vanno ricordati Girolamo Frigimelica (chiese di Santa Lucia e del Torresino), Sante Benato (palazzo Buzzacarini), Tommaso Temanza (chiesa di Santa Margherita), Francesco Vecelli (chiesa di Santa Croce), Giambattista Novello (palazzo Trento, palazzo Maldura e palazzina Emo Capodilista), Andrea Zorzi (palazzo Dottori), Bernardino Maccaruzzi (palazzo Zigno), Giannantonio Selva (palazzo Pisani de Lazara), Domenico Cerato (la Specola e l'Ospedale civile) e Daniele Danieletti (palazzo Donà).

È del Settecento, com'è noto, anche la trasformazione e riqualificazione di Prato della Valle. L'idea originale fu del provveditore veneziano Andrea Memmo che chiamò a collaborarvi l'architetto Cerato. Ne risultò uno dei progetti più innovativi e fortunati dell'epoca avendo prodotto forse il luogo in cui la città attuale tende maggiormente ad identificarsi.

Paolo Maggiolo

LAURA ORSI
TRA IL NERO E IL BIANCO L'AZZURRO
Aracne, Roma 2012, pp. 139.

È difficile dare una definizione del genere letterario cui appartiene questo libro, che non è veramente un diario, anche se ne ha l'andamento, né una raccolta di aforismi, benché i pensieri ne abbiano il respiro. Si potrebbe dire che si tratti di uno zibaldone, come se ne scrivevano un tempo, ma con una prosa moderna e originale: non ci sono date, ma numeri progressivi che ordinano i pensieri; i piccoli fatti quotidiani, i ricordi e perfino i sogni, i ritratti di persone incontrate, le brevi descrizioni dei luoghi si alternano o, meglio, si intrecciano a citazioni e considerazioni letterarie, artistiche e musicali e a brevi, quanto intense riflessioni filosofiche. Così continuamente dall'esperienza personale si passa al riferimento artistico o, con simile frequenza, si delinea il movimento opposto con una leggerezza che talora sorprende.

L'autrice, Laura Orsi, vive tra Padova e Lugano, dove insegna presso il Franklin College Switzerland (così recitano le asciutte note di copertina). E Padova compare abbastanza spesso nelle pagine del libro attraverso l'evocazione dei luoghi più noti: le piazze affollate intorno al Salone, il Santo, la cappella degli Scrovegni, le vie del centro con i negozi. Ma di questi viene colta essenzialmente la luce, che si determina poi in colori, attraverso una prospettiva volutamente sfuggente, scorciata, così che lo spazio sembra perdere la sua pesante consistenza fatta di cose e acquisire una dimensione diversa, pervasa di vibrazioni sentimentali e mentali suscitate il più delle volte da un fugace incontro o da un ricordo. Ma più ancora di Padova, la città sempre ricercata, senza che possa mai appagare fino in fondo, è Venezia, con le sua calli, il Palazzo Ducale e San Marco (come è ovvio), la Biblioteca Marciana e le chiese rinascimentali. Può succedere che nello stesso segmento narrativo (è il numero 214) le due città vengano ricordate una dopo l'altra: "Il cielo a Padova stamattina era di un azzurro splendente. Cristallino, tenero, liquido. Una luce indefinibile. […] *Hai visto che giornata?* Ho chiesto più tardi alla ragazza del Caffè Aurora di piazza San Marco. *Splendida!* Ha risposto lei, con la *e* aperta, veneziana, lucente". La prima sequenza di ben quattro aggettivi riferiti al colore azzurro, benché separati da un punto fermo, che crea la successione di uno e poi tre, viene ripresa dalla seconda sequenza, ancora di tre aggettivi, nella quale, per quanto riferita al suono, si torna a una dimensione luminosa ("lucente"). La sottile trama narrativa della pagina si scioglie in una prosa poetica leggera. Ci sono molti altri luoghi cari a Laura Orsi, tra gli altri Roma e Lugano, ma nessuno ha la presenza di Venezia e di Padova.

Diventano materia stessa del racconto i fittissimi riferimenti artistici: la musica di Mozart (un esempio tra i tantissimi: "Più forte del vento, il *Minuetto KV 103 n. 15* di Mozart spinge in alto le nuvole e accarezza i nostri pensieri con cura e riguardo") o di Cat Stevens, la pittura di Giovanni Bellini, la poesia (ecco un catalogo della stessa autrice: "Alda Merini, *Mistica d'amore*; *La volpe e il sipario*. / Nazim Hikmet, *Il nuvolo innamorato e altre fiabe*. / Pietro Aretino, *Sonetti lussuriosi, dubbi amorosi*. / Saffo, *Frammenti d'amore*. / Michelangelo, *Le rime*. / Seneca, *Lettera sulla felicità*."). Ma non c'è sfoggio, non c'è il desiderio di stupire e stordire il lettore.

E poi ci sono i sogni dell'autrice, veri e propri piccoli racconti, quasi aperture verso altre storie. Questi sogni – ben s'intende – sono dei presagi, ma di che cosa non si vuole dire: anch'essi sembrano possedere quella bellezza cristallina, un po' misteriosa, che è il vero filo conduttore del libro.

Mirco Zago

ALBERTO ESPEN
DA MONTEMERLO AL VOLTURNO
Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi
Contributo di Paolo De Marchi: Consiglio Reg. Veneto, 2012, pp. 128.

Da pochissimi anni ha destato improvvisa notorietà la cognizione che tra i Mille ci fosse anche una donna, una contadina di Montemerlo di Cervarese S. Croce e che, travestita da uomo, partecipò alla storica impresa in camicia rossa, costretta poi all'esilio nell'Italia già liberata.

In verità una confusa nozione era rimasta nell'ambiente locale veneto popolare fino al recente rivelamento di qualche possibilità di trarre dall'oblìo questa sorprendente storia di volontariato militare e della precoce morte della reduce garibaldina, causata dalla tubercolosi all'età di 29 anni, mentre risiedeva a Firenze, dove è sepolta nel cimitero di S. Miniato al Monte.

Proprio un breve commosso necrologio su un quotidiano fiorentino del maggio 1862 ha dato l'avvio, con il suo recupero, a questo "prezioso" libro, nel quale il sindaco Matteo Renzi è presente con un suo contributo in onore "... a una giovane patriota dimenticata... e che a suo modo la fa sentire anche un po' fiorentina, anche un po' più nostra".

Dal recupero di questa documentata memoria giornalistica, Alberto Espen, bibliotecario del Comune di Cervarese S. Croce è partito per intraprendere una serie di ricerche soprattutto d'archivio per svelare finalmente il procedere di una straordinaria storia risorgimentale.

È verosimile che la giovane Antonia Masanello, compromessa nell'attività clandestina antiaustriaca, sia stata costretta con altri numerosi patrioti veneti ad emigrare negli ultimi mesi del 1859 a Modena ove un governo provvisorio già preparava l'annessione al Regno di Piemonte.

Nella primavera del 1860 Antonia e il marito Bortolo Marinello decidono di partire con i garibaldini. Ma giunti a Quarto troppo tardi, la coppia si imbarcò la sera del 19 luglio sul piroscafo "Torino", in quella "quarta spedizione" di rinforzo guidata dal pavese Gaetano Sacchi.

A Messina è aggregata nella divisione del generale ungherese Türr, intruppata fino alle rive del Volturno, con il "congedo con onore" e un probabile brevetto di caporale dal falso nome di Antonio Marinello dai capelli biondi ben accorciati a caschetto.

Ritornata col marito a Modena si pronuncia la gravidanza fin da allora sapientemente celata e quindi si trasferisce a Firenze ove operava un solerte "Comitato elettivo dell'emigrazione italiana", di cui faceva parte il letterato Francesco Dall'Ongaro, colui che sarà l'autore dell'epitaffio musicato da Carlo Castoldi e che termina: "... Ma che fa la medaglia e tutto il resto? // Pugnò con Garibaldi e basta questo."

La pur breve popolarità di questa "an italian heroin" varcò allora i nostri confini, con notizie apparse persino su un quotidiano di Orleans.

L'autore ha indirizzato le ricerche in altre diverse direzioni: alla figura del marito Bortolo Marinello di Enego e alla storia dei pastori, al patriottismo veneto, alla sorte delle figlie e infine alla ragione di tanta perdurante dimenticanza nello stesso Veneto.

Un libro, dunque, che niente trascura per divulgare questo caso eccezionale del Risorgimento, rivisitato senza consueti accenti mitologici.

Lo stesso libro contiene nella parte finale un contri-

buto di Paolo De Marchi con il saggio: "La meglio gioventù". Borghesi, studenti, operai. La Nazione armata del Risorgimento italiano".

Giuliano Lenci

ANDREA DESOLEI
ISTITUZIONI E ARCHIVI A PADOVA NEL PERIODO NAPOLEONICO (1797-1813)

Editoriale Documenta, Cargeghe-Sassari 2012, pp. 745 + CD-ROM.

Nella storia di una città e del suo territorio vi sono momenti o circostanze durante i quali tutto o quasi tutto sembra mutare all'improvviso. Qualcosa del genere avvenne a Padova, come nel resto del Veneto, nel periodo napoleonico, parentesi storica che va dalla caduta della Repubblica di Venezia del 1797 alla definitiva occupazione austriaca del 1813.

Il susseguirsi di occupazioni militari e la continua modificazione dell'assetto politico e sociale di quegli anni, con il conseguente adeguamento delle istituzioni, costituirono un momento fondamentale per il passaggio dall'età moderna a quella contemporanea; fu infatti in quel periodo che si posero le basi dell'attuale sistema istituzionale e amministrativo. Di basilare importanza è quindi poter conoscere e approfondire la situazione politica e gli organismi di governo di quella fase di trapasso tra l'antico e il nuovo regime, facendo ricorso alle relative fonti archivistiche.

Il percorso della ricerca archivistica non è mai semplice e in questo caso risulta essere particolarmente

faticoso, considerato che gli archivi del periodo furono spesso travolti o dispersi dall'ondata rivoluzionaria e dalle nuove forme di governo volute dai regimi francese e austriaco, succedutisi in rapida sequenza. La situazione padovana si presenta inoltre piuttosto complessa, poiché la documentazione delle istituzioni civiche, governative e giudiziarie risulta assai frammentaria, dispersa tra i numerosi fondi, non ordinati e non inventariati, dell'Archivio di Stato di Padova e dell'Archivio di Stato di Venezia.

La prima cosa da fare per orientarsi nel complesso panorama istituzionale e archivistico di questo periodo è stata quindi quella di delineare un quadro generale e approfondito delle magistrature comunali, governative e giudiziarie che operarono a Padova nell'età napoleonica, senza la cui definizione è impossibile procedere ad un intervento di riordinamento e inventariazione dei fondi archivistici che tali magistrature hanno prodotto. Sulla base dei dati raccolti, è stato quindi possibile elaborare una griglia istituzionale, nella quale collocare i fondi archivistici conosciuti, lasciando vuote quelle caselle per le quali non è stata individuata la documentazione delle relative istituzioni, lacuna che potrà comunque essere colmata in seguito a successive ricerche o a ritrovamenti fortuiti.

La crescente complessità del quadro istituzionale che ne è uscito, per il quale sono state identificate quasi duecento magistrature tra comunali, governative e giudiziarie, oltre alla necessità di seguire l'evoluzione temporale delle singole istituzioni, ha costretto l'autore a suddividere il volume in due parti; dopo un capitolo introduttivo dedicato all'ultimo decennio della dominazione veneziana, nella prima parte vengono inquadrati dal punto di vista storico, normativo-costituzionale, istituzionale e archivistico i singoli periodi nei quali è suddivisa l'età napoleonica (periodo democratico 28 aprile 1797-20 gennaio 1798, prima dominazione austriaca 19 gennaio 1798-5 novembre 1805, occupazione francese e Governo provvisorio del Padovano 5 novembre 1805-30 aprile 1806, annessione al Regno Italico 1 maggio 1806-7 novembre 1813); la seconda parte è invece occupata dalle schede delle singole istituzioni che hanno operato a Padova nello stesso periodo. In ogni scheda vengono descritte le origini, le vicende, le funzioni e la composizione di tali magistrature, informando anche dell'esistenza o meno di fondi archivistici ad esse collegati.

Per esigenze editoriali, la prima parte viene trattata nel volume cartaceo, mentre la seconda, contenente le 194 schede delle istituzioni, le norme del periodo napoleonico relative alla tenuta degli archivi correnti e i relativi titolari di classificazione, è stata inserita in un CD-ROM. Per rendere più agevole la consultazione, il lavoro è corredato da un indice generale, da un indice analitico e da una serie di tabelle, elaborate con lo scopo di semplificare la comprensione dell'assetto istituzionale padovano nel periodo preso in esame.

Il libro è dunque un utile strumento dal quale attingere informazioni per un'adeguata conoscenza di uno dei periodi più complessi della storia di Padova, nel quale i cambiamenti di governo che si sono succeduti nel giro di pochi anni non hanno però inciso sulla continuità delle istituzioni, che hanno spesso mutato il nome, ma non le loro funzioni.

A conferma della grande competenza con cui Andrea Desolei ha saputo portare avanti questo impegnativo lavoro, alla pubblicazione sono stati riconosciuti il Premio Bibliographica 2009, il Premio Pompeo Molmenti 2009 e il Premio Paolo Sambin 2008.

Roberta Lamon

LORETTA MARCON
UN GIALLO A NAPOLI
La seconda morte di Giacomo Leopardi

Editore Guida, Napoli 2012, pp. 218.

L'Autrice è una nota studiosa padovana di Leopardi. Ha già esposto alcuni risvolti del pensiero del poeta in *Giobbe e Leopardi*, *Qohélet e Leopardi*, e si è inoltre soffermata sulla storia della sua famiglia (*Monaldo Leopardi e il Limbo*) e della sua formazione (*Kant e Leopardi*). Il libro che qui presentiamo

si avvicina ai precedenti per ricchezza di note e di rinvii, ma se ne distacca per il suo oggetto ben singolare: che ne fu del cadavere di Leopardi e delle sue molte carte napoletane lungamente conservate in una cesta? Per arrivare a porsi tale domanda e tentare una risposta, il lettore è condotto nella Napoli attorno al 1837, al tempo del colera. Si passa tra ospedali, chiese, il "cimitero dei colerosi" e l'efficiente "Ospedale degli incurabili" fondato già nel 1520; si sfogliano registri parrocchiali con nomi di defunti e l'annotazione se avevano ricevuto o no i Sacramenti prima della morte. In questo itinerario si conosce anche il non banale ultima dimora del poeta, un ricettario, gli abiti che riempirono la cassa da morto che avrebbe dovuto contenere il suo corpo. Un reticolo di cose intensamente umane insomma. Questo aspetto umano è accentuato dalle molte lettere citate (lettere di Giacomo, di parenti, di amici). A una tardiva ispezione, quella cassa risultò essere piccola e semivuota; il poco che conteneva fu stimato reliquia e consegnato a un museo. A questo punto i molti dati eruditi hanno già acquistato il tono piccante di un vero e proprio giallo, così come vuole il titolo del libro. Ma la trama poliziesca si converte subito nelle complicazioni psicologiche e morali di un personaggio ambiguo: Antonio Ranieri. La sua figura domina tutta una prima parte del libro. Leopardi lo conobbe a Firenze nel 1827 e i due decisero di vivere assieme a Napoli. Nel 1880, il Ranieri pubblicò un libro: *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*. Il libro destò

subito sospetti e la Marcon ne prova il ben fondato. Tra l'altro, il Ranieri non mantenne affatto il Leopardi di tasca sua e, contro il volere dell'amico, si considerò proprietario dei preziosi manoscritti. Ma c'è di peggio (è questa la tesi più caratteristica del libro): se la cassa che avrebbe dovuto contenere il corpo del Leopardi risultò quasi vuota e certamente senza il suo cranio, è perché il Ranieri, appassionato com'era di anatomia umana condotta in modo assai libero, l'avrebbe esercitata sul corpo dell'amico appena morto facendone poi sparire il cadavere in una delle fosse comuni in uso in quei giorni del colera.

Vi è poi un secondo fatto che riguarda l'interiorità di Giacomo: avrebbe egli ricevuto gli Ultimi Sacramenti prima della morte e anzi avrebbe voluto egli stesso far chiamare un sacerdote, anzi un gesuita (il p. Scarpa), che ne avrebbe fatto memoria in una lettera? Strana lettera che, oltre a evidenti errori, contiene la notizia di quel fatto, che il Ranieri non smentisce del tutto, pur dandone versioni molteplici e volutamente edulcorate in senso non religioso. Un altro gesuita (il p. Curci) pubblica la lettera del p. Scarpa e la ritiene veridica, in polemica col Gioberti. Anche la Marcon sostiene la morte religiosa di Giacomo, ma facendo forza soprattutto sulla testimonianza dell'accurato registro dei morti della Parrocchia SS.a Annunziata, dove si legge che nel giorno 15 giugno 1837 è stato sepolto nel cimitero dei colerosi *"D. Giacomo Leopardi, Conte, figlio di D. Monaldo, e Adelaide Antici, di anni 38 munito de' SS Sag.ti, morto a 14 d(icembre), dom(cili) to Vico Pero N. 2"*. Altri gesuiti negano la tesi del Curci, e in ogni caso accusano duramente il Leopardi di illuministica miscredenza. Così durante tutto l'Ottocento. Soltanto in anni a noi vicini anche tra i Gesuiti si fa strada una valutazione più attenta e favorevole. In realtà la questione va posta così: il Leopardi era un ateo tranquillo? Era un credente parimenti tranquillo? La risposta ugualmente negativa apre alla verità, e non solo a quella di Giacomo. Il quale per lungo tempo fu preso in ostaggio da polemiche politiche, religiose, antireligiose: non ne va solo del suo cadavere, dunque.

Giorgio Nardone s. j.

EMILIO CANNARSI
IL CERCHIO DI GESSO
e altri racconti
Il Poligrafo, Padova 2012, pp. 212.

Nel suo recente *Scrittura a perdere*, Giulio Ferroni sostiene che "la forma breve del racconto (…) è oggi la più adatta a toccare la frammentarietà e la pluralità dell'esperienza", affermazione che si adatta molto bene a *Il cerchio di gesso*, con il quale Emilio Cannarsi ritorna alla scrittura narrativa dopo la pubblicazione del suo primo romanzo *La bottega della salute*.

Rifacendosi all'impostazione scenica de *Il cerchio di gesso del Caucaso* di Bertolt Brecht, al quale s'ispira il titolo del libro, l'autore ha proposto una serie di racconti nei quali ha voluto espandere le ambientazioni in luoghi e tempi diversi, facendo in modo che il lettore rimanga esterno alle vicende per poter essere critico e riflettere sui fatti narrati.

Laureato in Giurisprudenza e Scienze politiche, Emilio Cannarsi per molti anni si è occupato di relazioni industriali, pubblicando numerosi articoli sul tema di società e lavoro, frutto di una lunga esperienza sul campo. Nel passaggio da saggi decisamente tecnici alla narrativa, si è rivelato uno scrittore duttile ed efficace, dotato di una ricchezza espressiva di sorprendente intensità e con una prosa sobria e leggera, che rifugge da ricercatezze linguistiche.

I dodici racconti che compongono il libro sono

dedicati al recupero di storie ed eventi che sembrano riaffiorare dal passato dell'autore; i personaggi sono ben delineati e credibili, di loro si colgono subito le implicazioni psicologiche, che testimoniano una lunga consuetudine all'osservazione e alla riflessione, spesso accompagnata dal piacere per la provocazione.

Nel primo racconto, *Il cerchio di gesso*, che dà il titolo alla raccolta, è descritto il rapporto tra il protagonista adulto e lui stesso bambino, in uno sdoppiamento di ruoli che non ha nulla a che vedere con la nostalgia per il passato. Seguono altri racconti nei quali alla cura nella descrizione dei personaggi e dei luoghi si unisce una velata ironia che induce il lettore a riflettere sulle incognite della vita. In queste storie la voce della memoria ripercorre vicende e figure che diventano oggetto di un'indagine curiosa e meditata sul mondo che ci circonda e sulla condizione dell'uomo contemporaneo. Particolarmente piacevole è l'episodio finale dove l'autore ritorna in prima persona a descrivere in modo semplice, ma estremamente efficace, un fatto che gli è accaduto e che, anche se apparentemente insignificante, testimonia la sua passione per la ricerca non solo linguistica.

Nel libro non mancano i riferimenti culturali e le citazioni di numerosi classici della letteratura italiana e straniera, che rivelano uno scrittore colto e amante della lettura.

Roberta Lamon

CARLA MENALDO
SANGUE DI DRAGO
Cleup, Padova 2012, pp. 128.

Carla Menaldo con grande maestria costruisce un romanzo perfettamente circolare in cui inizio e fine sono saldati così bene da poterlo leggere scegliendo a caso una pagina, anzi un giorno della vita, dal 18 ottobre al 18 novembre, della protagonista Aspasia. In *Sangue di drago*, fin dall'inizio, tutto è a disposizione del lettore: non ci sono omissioni, emozioni o pulsioni non esibite. Aspasia è in fuga già nella seconda pagina: ha ucciso il suo amante Bruno. Nulla di premeditato, solo un frame di

vita, folle certo, ma pur sempre giusto e giustificabile se si ha la pazienza di seguire la protagonista fino alla fine. Il bastone che spacca il cranio a Bruno è la piccola cronaca di una storia più vasta fatta di momenti brevi. Dunque di un delitto e della sua colpevole si parla in *Sangue di drago*? Anche, ma non solo. Si parla di uomini e di rimpianti, della ricerca di un senso che si deve dare alla vita e della fragilità dei rapporti basati sui *social* più in voga, di libertà e di solitudine, di sesso e di fantasmi. L'abilità di Carla Menaldo sta nell'aver declinato questi binomi senza falsi moralismi, ma con feroce oggettività, mai con cinismo. Si uccide perché dopo aver conosciuto gli inferni delle passioni non si riesce più a tornare indietro. La morte popola la vita ("nella mia famiglia eravamo in cinque vivi e due morti" dice Aspasia) e non è più assoluta ma relativa e per se stessa "infedele". Il sesso a volte è fede assoluta, altre è solo strisciato "come fanno i gatti". Nella fuga si scappa con niente per guadagnare un po' di sole e poi ci si accorge che sulle spalle ci siamo caricati il basto più pesante: noi stessi.

Funzionali a tutto il romanzo sono le descrizioni dei luoghi della fuga: lame affilate di poche righe che servono a far respirare un lettore immerso nel vero viaggio interiore della protagonista. Leggere questo romanzo è come entrare in una cattedrale gotica, abituarsi alla penombra, al freddo. Cercare l'ossigeno e il caldo, prima con gli occhi, nei colori delle vetrate e poi uscendo dal portone pesante di quell'incubo maledettamente reale che è la nostra vita. Come

la celebre vedova *Mc Ferlane* di Edgar Lee Masters, anche Aspasia ha tessuto la sua striscia di stoffa bianca come la luna, anche lei ha riso perché la Speranza la ricopriva di figure d'amore e di bellezza, forse, e questo lo si lascia al lettore, ha scoperto il vero disegno che stava ricamando.

Marco Milan

GIORNALE «C» DEGLI ATTI CORRENTI DELL'ACCADEMIA DE' SIGNORI RICOVRATI
Verbali delle adunanze accademiche dal 1730 al 1779
A cura di Giuseppe Ongaro

Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, Padova 2012; pp. XXIV, 265 (Atti, documenti e testi, 3).

La storia dell'Accademia dei Ricovrati, da cui discende l'attuale Accademia Galileiana, è contenuta in tre preziosi volumi manoscritti depositati nell'archivio della consociazione patavina. I nomi di questi tre documenti, tutti di straordinaria importanza, sono facili da ricordare perché contrassegnati – uno dopo l'altro cronologicamente – dalle prime tre lettere dell'alfabeto. Essi consentono di fare ampia luce sulle principali vicende accademiche e sui lavori presentati in questa sede nell'arco di circa due secoli. Permettono, oltretutto, di individuare i nomi dei moltissimi soci susseguitisi nel tempo: cioé dalla fondazione del sodalizio, avvenuta in casa Cornaro a Padova, il 25 novembre 1599, fino al decreto veneziano del 18 marzo 1779 che trasformò l'antico istituto in un nuovo organismo, sottoposto al controllo dello Stato e denominato, più modernamente, Accademia di scienze lettere ed arti.

Già stampate qualche anno addietro le edizioni del *Giornale A* e del *Giornale B* dell'Accademia, a cura dei compianti studiosi Lucia Rossetti e Antonio Gamba, si pubblica ora - a chiudere il ciclo dei Ricovrati - la trascrizione della terza serie dei verbali: quelli che riportano gli atti compresi fra il mese di settembre 1730 e il 29 gennaio 1779. In questo ultimo cinquantennio apparivano ancora secondari - in Accademia - l'interesse e la volontà di introdurre nel calendario tradizionale, dedicato in larga misura agli esercizi letterari, qualche novità scientifica. Ciò non significa che fra i soci dell'epoca mancassero tecnici e scienziati di valore. Nomi quali Giovanni Poleni, Gian Rinaldo Carli, Simone Stratico, Giovanni Marsili, Leopoldo Caldani, Giuseppe Toaldo e Domenico Cerato dimostrano l'esatto contrario. Ciononostante, le occasioni per parlare di argomenti scientifici furono veramente sporadiche. Dobbiamo perciò considerare eccezionali, sotto questo aspetto, il caso di Ludovico Barbieri, che il 29 maggio 1741 parlò "*del vario modo con cui si producono i fulmini*", ed interventi come quelli dovuti ad Antonio Vallisneri il Giovane che il 12 maggio 1746 presentò "*alcuni curiosi sviluppi di parti recise, che continuano a crescere e vegetare*" e che alcuni anni più tardi, in due separate sessioni (6 marzo e 3 aprile 1755), parlò della "*origine universale de' corpi marini e non marini petrificati*". Era invece buona consuetudine che gli uomini di scienza ambissero a misurarsi, sul piano dell'erudizione e della retorica, con i colleghi umanisti. Non deve allora stupire se uno studioso come Gianalberto Colombo, professore di astronomia, sceglieva di intrattenere l'Accademia con discorsi sulla funzione pedagogica della poesia (5 marzo 1750), se medici e botanici affermati si mettevano in lista per recitarvi i propri componimenti, e se il compito di tenere l'annuale panegirico di san Francesco di Sales, protettore dei Ricovrati, veniva affidato il 29 gennaio 1772 al celebre naturalista Antonio Dondi dall'Orologio.

Nel Settecento l'atteggiamento culturale dell'Accademia, con i suoi immancabili aspetti mondani e il suo prevalente indirizzo letterario, non si rivelò poi tanto diverso, dal secolo precedente. Ne abbiamo riscontro da questo impeccabile lavoro di trascrizione che il curatore, Giuseppe Ongaro, ha voluto dotare anche di un saggio iniziale in cui si evidenziano i punti chiave dell'ultima stagione vissuta dai Ricovrati.

In queste pagine introduttive lo studioso ricorda, fra l'altro, uno dei problemi che maggiormente assillarono, anche nel secolo XVIII, la dirigenza accademica: il problema della sede. Sappiamo che dal 1668, per concessione dei Riformatori dello Studio, l'Accademia si riuniva nella prestigiosa sala dei Giganti. E sappiamo che la grande aula prestigiosa era anche la sede della Pubblica Libreria. Si era venuto dunque a creare un comprensibile attrito fra bibliotecari ed accademici a causa delle pubbliche manifestazioni che i Ricovrati erano soliti organizzare negli ambienti comuni: raduni che a volte consistevano in vere e proprie feste da ballo alle quali era invitata una moltitudine di dame e di cavalieri in maschera, graziosamente intrattenuti con esecuzioni musicali, lauti rinfreschi e varie amenità. Per ovviare al problema le autorità disposero, nel 1721, che le sessioni private dell'Accademia continuassero ad aver luogo in Sala dei Giganti ma che le cerimonie pubbliche si tenessero nella cosiddetta Sala Verde. Il crollo del soffitto di quest'ultima, avvenuto intorno al 1746, costrinse l'Accademia a ridurre i programmi – per oltre un anno – allo stretto indispensabile. La Sala Verde fu resa nuovamente agibile nel febbraio del 1748 quando fu chiamato a suonarvi - per l'ultima volta di fronte al consesso accademico - il violinista Giuseppe Tartini, nel corso di una riunione particolarmente solenne ed affollata. La lunga tradizione delle adunanze pubbliche, caratterizzate da un gusto spiccato per il divertimento mondano, ebbe termine il 12 aprile 1758 con un ricevimento cui presero parte il podestà di Padova Francesco Morosini e la consorte Elisabetta Cornaro. Da allora in poi gli accademici Ricovrati non trovarono più occasione alcuna, o necessità, di prendere posto in Sala Verde.

Nel 1773 fu disposta, da parte dei Riformatori dello Studio, anche la loro esclusione dalla Sala dei Giganti, a vantaggio della Pubblica Libreria. In compenso fu concesso all'Accademia di effettuare determinati lavori di ampliamento in una "camera", adibita a deposito, situata vicino alla cappella prefettizia (l'attuale Sala del Guariento della Reggia Carrarese). Questa modesta soluzione permise all'Accademia di mantenersi in vita in anni in cui – stando alla cronaca sempre più scarna del *Giornale C* – si notavano segnali preoccupanti di stanchezza. Tra i pochi bagliori di un'istituzione che si avviava al tramonto figura però la decisione di collocare nel *pantheon* cittadino dell'Isola Memmia la statua di uno dei soci fondatori, Gianfrancesco Mussato, "gentiluomo padovano, nella filosofia, nella storia, nelle greche, latine ed italiane lettere versatissimo, e chiamato il Socrate de' suoi tempi" (1776). Era come se i Ricovrati ormai prevedessero la loro fine imminente e intendessero lasciare testimonianza tangibile del loro passato in un luogo strategico della città. Di lì a poco, con un decreto del Senato Veneto (18 marzo 1779), i Ricovrati e i colleghi della recente Accademia Agraria sarebbero stati convocati sotto nuove insegne: quelle dell'Accademia di scienze lettere ed arti, che tuttora sussiste ed opera in Padova con il titolo di Accademia Galileiana.

Paolo Maggiolo

Incontri

RIEVOCATO L'ECCIDIO DELLA DIVISIONE "ACQUI"

Giusto settant'anni fa avveniva a Cefalonia e a Corfù (dal 15 al 26 settembre 1943) l'eccidio, da parte dei militari tedeschi, della Divisione italiana "Acqui" al comando del generale Antonio Gandin con la implacabile fucilazione degli uomini di interi suoi reparti. I soldati italiani, d'intesa con i loro ufficiali, avevano deciso di non cedere le armi, tanto meno di continuare la guerra a fianco della Germania. Un rifiuto ritenuto intollerabile dallo stato maggiore tedesco, già furibondo per il proclama di Badoglio, contraddittorio e pasticciato, relativo all'armistizio dell'8 settembre. La ferma risposta negativa all'ultimatum imposto personalmente dal Führer di disarmarsi e consegnarsi, scatenò la feroce mattanza fino all'annientamento della grande unità (9700 tra morti e dispersi su un organico di 12mila combattenti).

Di questa tragedia, che nel primo dopoguerra non ebbe una risonanza commisurata all'enormità dell'accaduto in un Paese distrutto materialmente e moralmente e intento a porre le premesse di una faticosa ricostruzione in un nuovo quadro politi-

co, si è fatta memoria attenta e documentata in due convegni organizzati a Mestre e poi a Padova nello scorso aprile e che avranno coronamento a Venezia il prossimo 27 settembre. Una lucida, per certi aspetti appassionante, rivisitazione voluta dall'Associazione nazionale Divisione Acqui d'intesa con il dipartimento di Scienze politiche di Padova, l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e l'Anpi, volta ad informare la più larga opinione sui risultati di una ricca storiografia che ha, nei tempi più vicini, approfondito la questione della valenza politico-sociale della memoria collettiva. In modo cioè da far comprendere l'evoluzione della coscienza pubblica e identitaria degli italiani dopo il secondo conflitto mondiale. Non trascurando i percorsi esitanti e però riconoscendo pure lo sviluppo di una memorialistica su quei fatti capace di traghettare la strage di Cefalonia fuori dal dolore privato dei familiari dei Caduti per consegnarlo ad una coscienza collettiva più matura. Un merito soprattutto dei parenti dei soldati uccisi, di pochi scampati e reduci, ma anche di studiosi, magistrati, operatori dei media che li hanno supportati in una vasta opera di ricognizione dei documenti, compresi quelli rimasti troppo a lungo inediti, e delle testimonianze più vive.

Nell'incontro di studio, svolto il 18 aprile a Padova in sala Paladin di Palazzo Moroni, "Rifondazione della Patria- La scelta della Divisione Acqui dopo l'8 settembre 1943" coordinato dal prof. Antonio Varsori del Dipartimento di Scienze Politiche della nostra Università, interventi di alto profilo di Carlotta Tognato (Il vissuto delle famiglie), Filippo Focardi (le stagioni del ricordo), Lutz Klinkhammer (La memoria in Germania), Paolo Fonzi (La memoria in Grecia), Marco de Paolis (la questione giuridica e i processi). Particolarmente incisiva l'introduzione generale rievocativa di Graziella Bettini, presidente dell'Associazione nazionale Divisione Acqui, sugli aspetti umani più sconvolgenti della vicenda, dalla pacifica e collaborativa convivenza tra la popolazione greca e gli italiani occupanti ma non più belligeranti fino alla spietata strage tedesca.

A margine del convegno è stata allestita, nel cortile pensile sullo stesso piano, una accurata mostra di pannelli riproducenti foto e scritti riferiti agli antefatti del massacro, alle fasi più drammatiche del suo svolgimento, fino allo struggente rimpatrio di alcune salme recuperate e trasferite a Bari nella primavera del 1953.

Angelo Augello

XXV EDIZIONE CONCORSO «FEDERICO VISCIDI»
Premiazione dei vincitori

Due allievi del Liceo Tito Livio, Ilaria Quartesan e Marco Marson, si sono aggiudicati la venticinquesima edizione del premio "Federico Viscidi" promosso dalla delegazione patavina dell'Associazione Italiana Cultura Classica e riservato agli studenti che frequentano gli ultimi anni dei licei classici e scientifici delle province di Padova e Rovigo. Le due sezioni del Concorso prevedono, come da regolamento, lo svolgersi di una prova di traduzione dal greco oppure dal latino, a scelta dei candidati. I brani proposti quest'anno dall'apposita Commissione erano tratti da Luciano di Samosata (*Come si deve scrivere la storia*) e da Seneca (*Epistulae ad Lucilium*). La cerimonia della premiazione si è tenuta lo scorso 23 aprile nella sala Rossini del Caffè Pedrocchi ed è stata preceduta da uno spettacolo diretto da Filippo Crispo e concepito quale tributo a Giovanni Boccaccio nei settecento anni dalla nascita. Vi hanno preso parte, insieme con Filippo Crispo, l'attrice Annalisa Mastrogiacomo e i musicisti Giovanni Toffano (al flauto dolce) e Pier Luigi Polato (al liuto) che hanno accompagnato le parti recitate con musiche di Francesco Landino, Jacopo da Bologna e Joan Ambrosio Dalza.

Al termine della serata l'ideatore nonché artefice del Concorso, Giuliano Pisani, ha salutato e ringraziato tutti i membri della Commissione (i professori Filippo Franciosi, Antonella Duso, Carla Ravazzolo, Valeria Rossi, Rossella Iovino e Antonella Ventrone), e ha voluto ricordare ai presenti la figura indimenticabile di Federico Viscidi (1915-1987), nobile esempio di dedizione alla scuola, di amore per la cultura e di impegno onesto ed esemplare nei più alti incarichi dell'amministrazione cittadina.

Paolo Maggiolo

COMITATI ETICI NEGLI OSPEDALI: TRAINANTE LA PRATICA IN VENETO

Dopo quasi due lustri di attività, i Comitati etici per la pratica clinica hanno fatto proprio a Padova il punto sulle loro conquiste e sugli obiettivi finora mancati, da riproporsi, in una Giornata di alta formazione svoltasi al Bo in Aula Nievo nel maggio scorso. È stata una delle verifiche più puntuali, guidata da bioeticisti di varia estrazione culturale sotto il mantello del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata della nostra Università.

Questi organismi hanno il compito di offrire un sostegno morale ai pazienti, ai loro familiari e ai professionisti della salute alle prese con le sempre più complesse casistiche della pratica clinica, valutando i comportamenti da tenere e le decisioni più opportune da prendere al fine di propiziare una crescente umanizzazione delle cure ospedaliere. In primis, attraverso la completa, serena comunicazione dei trattamenti medici e chirurgici che si rendono necessari, consentendo al paziente stesso, o a chi per lui, una presa di coscienza tale da poter esprimere un consenso informato. Ai Comitati competono anche valutazioni relative, per esempio, ai risvolti etici insiti nell'organizzazione dei servizi, nell'allocazione delle risorse in modo da fornire ai cittadini un'assistenza sanitaria nei nosocomi distribuita con equità, in rapporto alle richieste della medicina di base, nel grande mare delle esigenze e delle aspettative sempre in divenire, legate all'evoluzione sociale.

Nel cammino di questi preziosi organismi si sono registrati anche intoppi, dovuti tra l'altro ad una iniziale mancata distinzione tra i Comitati votati alla ricerca e alla sperimentazione e quelli, appunto, che supportano, nella quotidianità, i protagonisti della medicina contemporanea. Il Veneto, per comune riconoscimento, fu in proposito unica, felice eccezione. A partire dal 2004 si procedette ad una rigorosa separazione delle due tipologie, in modo da accrescere il patrimonio di esperienza nel campo dell'etica collegandolo alla pratica clinica. Hanno moderato i lavori Enrico Furlan, Paolo Benciolini e Antonio Da Re, alla guida del Comitato nazionale, con interventi di Camillo Barbisan e Corrado Viafora. Lo scenario internazionale è stato rappresentato da Stefano Semplici per l'Unesco; l'esperienza norvegese da Reidar Pedersen. Gli aspetti della formazione del personale sanitario sono stati trattati da Daniele Bernardini, Umberto Gasparotto, Luciano Franchin, Marco Zennaro, Giovanna Zanini, Paola Drigo e Gloria De Bernardo.

Angelo Augello

SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI
I Valori che non muoiono

Edizione 2013.

I Valori che non muoiono rappresentano, all'interno delle iniziative della Società Dante Alighieri di Padova, una tradizione ormai consolidata giunta, quest'anno, alla dodicesima edizione. Ciascun incontro nasce a margine di una figura, un tema, o un'immagine, scelte tra le possibilità innumerevoli che ogni canto dantesco può evocare, suggerire o ricordare. Per ripercorrerne poi il motivo all'interno della storia della cultura, secondo un gioco di specchi e di rimandi che giunge fino a noi. Il ciclo di quest'anno è stato dedicato ad un sogno ricorrente della storia dell'umanità: la speranza, o la nostalgia , di un'innocenza e di una felicità del mondo in cui è l'archetipo di ogni idea di Paradiso. Ne hanno discusso, mercoledì 20 Marzo, Gianandrea Didonna (Facoltà Teologica del Triveneto) e Sergia Jessi Ferro (Corriere della Sera) che del tema hanno illustrato, con appassionata compe-

tenza, la valenza teologica e la tradizione iconografica all'interno della tradizione occidentale, ma non solo, se il tema ritorna, con declinazioni diverse, anche all'interno di culture e tradizioni molto lontane da quella. Ma trova, nella tradizione cristiana di cui il Paradiso dantesco è specchio e riflesso insieme, la connotazione specifica ed irripetibile che di quel luogo ha fatto non il termine di una nostalgia, ma un orizzonte possibile ogni giorno, qui ed ora, se il suo spazio coincide con l'inclinazione del cuore. Dante ne diede una formulazione dal trasparente valore simbolico, all'interno del ventottesimo canto del *Purgatorio,* dove il rito dei due fiumi, il Leté e l'Eunoé, non altro rappresenta se non la conquista di un'innocenza del cuore che del Paradiso rappresenta, nella trama narrativa del poema, la premessa necessaria. E al tema di quella che, per antonomasia, viene considerata la stagione dell'innocenza, ha dedicato, mercoledì 10 Aprile, una delicata, spirituale lettura Gabriella Caramore, conduttrice di una seguitissima trasmissione radiofonica *(Uomini e profeti)* e fresca autrice di un raffinato saggio dedicato all'infanzia di cui si dà conto in questa rivista. Al tema, invece, di quell'umanissimo paradiso che rimane, in terra, l'amore, è stata dedicata l'ultima giornata (Mercoledì 8 Maggio) a cui sono intervenuti Mario Richter, raffinato francesista dell'Università di Padova,-- ed un musicologo di rara sensibilità quale è Roberto Favaro. Il tema del bacio l'ha fatta da padrone: dal bacio sospeso tra Stilnuovo e passione di Paolo e Francesca, al bacio di Faust e Margherita. Protagonista, quest'ultimo, di un Lied di Schubert in cui la musica per pianoforte conquista esiti di straordinaria intensità, anticipando a tratti, timbri già espressionistici. Tutta giocata, invece, sul tema dello spostamento, della proiezione, della distanza e del sogno, la lettura che Mario Richter ha dato dei baci, più ambigui, di Ronsard e Baudelaire. Un "grazie", ed un "arrivederci all'anno prossimo", va, oltre che agli studiosi intervenuti, a tutti i moltissimi amici la cui affettuosa presenza ha regalato ai nostri incontri motivi preziosi di discussione ed approfondimento.

Maristella Mazzocca

Mostre

AMPELIO CHINELLO A PADOVA

Gli acquerelli di Ampelio Chinello esposti nell'ampia personale alla galleria Samonà "Nel colore la luce", costituiscono un' ulteriore conferma della padronanza tecnica e della sensibilità poetica che stanno a fondamento dei lavori di questo noto artista piovese

Le sue opere nascono da vibrazioni interiori dell'animo, suscitate da esperienze sensoriali, legate al mutare della luce e della percezione dei colori, ai fenomeni e alle condizioni atmosferiche, in una continua e personale riscoperta della realtà e dei valori dello spirito mediante la pittura. Un bagliore improvviso che attraversa lo spazio celeste formando un grande arco, simile a un ponte che congiunga il cielo alla terra, viene interpretato come simbolica visualizzazione dell'ininterrotto dialogo spirituale tra i vivi e i defunti, entrati, secondo la fede cristiana, in una dimensione metafisica dell'esistenza.

La nebbia autunnale che avvolge la terra velando le tonalità coloristiche, suggerisce una sensazione di mistero il quale trasforma in oniriche apparizioni i profili delle città che, negli acquerelli, si intravedono in lontananza, al di là della campagna; l'effetto creato da un raggio di sole che ravviva il verde delle foglie o esalta il tenero rosa di fiori sbocciati su un ramo, gioiosamente coglie il risveglio della natura a primavera, sentito come un messaggio di speranza nel futuro, mentre l'osservazione della calda e prepotente luminosità che, in una giornata estiva, colpisce le rocce di una grotta a picco sul mare di Sicilia fa riaffiorare alla memoria il ricordo di antichi miti.

Affascinato dalla pioggia, spesso riproposta nei dipinti, Chinello, in un gruppo di lavori recenti, osserva con interesse lo scorrere dell'acqua piovana sui vetri delle finestre, sulle quali l'imprevedibile percorso delle gocce crea sulla superficie trasparente uno schermo a larghe maglie, che dona alla visione di ciò che sta al di là del vetro un nuovo fascino, stimolando la fantasia.

Laura Sesler

EMANUELA COLBERTALDO A MONSELICE

In concomitanza con la manifestazione "Rocca in fiore", Emanuela Colbertaldo ha realizzato a Monselice nel complesso museale San Paolo una personale di carattere monotematico dedicata alle varie specie di fiori. La pittrice che lavora ad acquerello espone dal 2004 e ha partecipato con successo a

importanti rassegne del settore, quali la Biennale Internazione di Albignasego in cui è stata premiata. Tra i suoi maestri è Ennio Toniato che nella presentazione della mostra ha messo in luce i caratteri della ricerca pittorica, condotta dall'autrice con sicura conoscenza di una tecnica raffinata e complessa per gli effetti imprevedibili creati dall'acqua nell'espandersi degli accostamenti cromatici. Le peonie e le rose, il tarassaco, le ortensie e le margherite, sono delineate dalla Colbertaldo con rapidi tocchi di colore e trasparenti velature ed emergono dallo spazio luminoso della superficie bianca del foglio, sospese in una dimensione senza tempo in cui si compenetrano lo studio della realtà fisica e l'espressione di liriche emozioni. I colori ora più intensi e brillanti, gioiosamente pregni di vita, ora sfumati fino rendere evanescente la consistenza del fiore, conferiscono talvolta alle immagini il senso simbolico di un *memento mori*, ed evidenziano come la pittrice pervenga nei suoi acquarelli ad una equilibrata sintesi tra la descrizione della bellezza della natura, e l'annotazione di personali stati d'animo, legati all'osservazione del mondo vegetale e della sublime perfezione del creato.

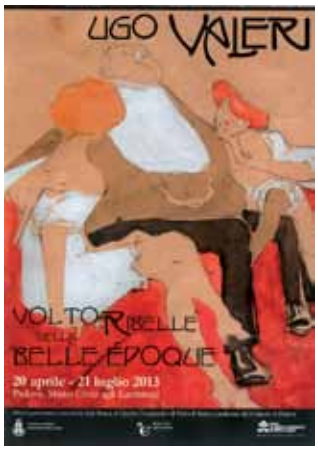
Laura Sesler

UGO VALERI

La retrospettiva "Ugo Valeri, volto ribelle della Belle Epoque", nei Musei Civici agli Eremitani costituisce la più ampia rassegna fino ad ora allestita in memoria di questo pittore e illustratore di grande talento, che era fratello maggiore dell'illustre poeta Diego, e visse tra il 1873 e il 1911.

La mostra che, a distanza di un secolo dalla tragica morte dell'artista, è stata organizzata dal Comune di Padova e dalla Banca di Credito Cooperativo di Piove di Sacco, luogo natale di Valeri, si pone come una messa a fuoco, in ambito storico-critico, delle sua creatività. La rassegna, curata da Virginia Baradel e Federica Luser con la direzione di Davide Banzato, considera il lavoro dell'artista nei vari ambiti in cui si espresse, spaziando dalle illustrazioni di riviste satiriche e letterarie e di libri, ai manifesti pubblicitari, ai dipinti ad olio, agli acquarelli, alle opere grafiche a carboncino, a matita, a china, e a tecnica mista, appesi alle pareti delle sale e raggruppati per affinità tematica.

Disegnatore abilissimo, prese ispirazione dalla strada ritraendo la vita della città moderna nei suoi molteplici aspetti e suggestioni, le luci che illuminano la notte, le insegne dei teatri e dei bar, i fuggevoli incontri nei vicoli ne "l'ora dell'amore", e mediante il ductus veloce e agile della linea esprime il movimento della "folla nelle vie attraversate dal tram", delle persone che danzano nelle feste popolari "fuori porta", o passeggiano elegantemente vestite, camminano liete come ne "l'uscita delle sartine". In tali lavori rende con l'immediatezza del tratto i fatti mentre accadono, spinto dal desiderio istintivo di cogliere la vitalità dell'uomo e lo scorrere veloce dell'esistenza nell'epoca in cui vive, non dalla



volontà di fissare nella figura in movimento nello spazio il "dinamismo plastico" teorizzato da Boccioni, che aveva conosciuto a Padova e con il quale mantenne vivi rapporti negli anni.

Ampiamente documentata in mostra è l'attività di illustratore in cui usò con grande maestria un segno che porta alla deformazione caricaturale per giungere ad una efficace sintesi tra la realtà esteriore e quella interiore celata dalle apparenze. La sequenza di tavole a china su carta realizzare per l'illustrazione del romanzo di Umberto Nodari "Quelle signore" concepito in forma di diario di una prostituta di un postribolo milanese, evidenzia come Valeri sappia unire realtà e deformazione espressiva nel rendere con acuta intelligenza e una sensibilità mai volgare, il clima e la vita quotidiana di una casa di tolleranza.

Per quanto riguarda la pittura, nell'ambito dei soggetti ispirati dalla strada si passa dalle tavolette e cartoni, relative a Bologna o Padova ("borgo Portello") a quadri di grandi dimensioni come "La popolana" che avanza sicura verso l'osservatore in un'opera di vivace impronta aneddotica ottocentesca o "la sagra" realizzata con libertà compositiva nella costruzione delle figure e dello spazio con rapide pennellate. Nelle altre sale la ricerca pittorica di Valeri viene analizzata attraverso la proposta di paesaggi, ritratti ad olio, tra cui quelli della cognata Emilia all'interno della casa, alcuni dipinti con forti componenti simboliste come gli oli "Primavera", inno alla vita che si rinnova nel suo divenire nella natura come nell'uomo, "L'invidia" esposta nel 1904 a Padova alla mostra-concorso I sette peccati capitali, presso il Circolo Filarmonico Artistico, le due tempere su cartoncino "il riso" e "il pianto", in cui il pittore simbolicamente sintetizza i momenti fondamentali della vita umana; e inoltre lavori che esplicitano la dimensione fantastica del sogno e della favola particolarmente evidente nella tempera su cartone "Il flauto magico".

Laura Sesler

MSINI
Totem

11 maggio-2 giugno 2013, Sala della Gran Guardia, Piazza dei Signori - Padova.

Il totem è un *alias*: è una rappresentazione simbolica, in una figurazione inerte o animale, delle pulsioni societarie. Esso, attraverso una prassi cultuale, permette la condivisione delle interdizioni, delle leggi, in modo da regolare i rapporti interpersonali tra i componenti di un gruppo. L'analisi freudiana ha permesso di capirne parte dell'origine: simulacro etico che elide il parricidio dalla società, censurando le istanze primitive provenienti dall'ES.

Sembrerebbe che solo le società primitive possano trasfigurare animali od oggetti in totem. Mitopoiesi e Sacro sono, invece, presenze costanti del Contemporaneo e regolano, con sistemi complessi di proibizione, l'agire quotidiano dell'individuo.

Che la rappresentazione di tutta l'Arte sia legata al Culto e al Sacro è cosa ben nota, così come attraverso di essa il Gruppo sociale individui le sue pulsioni più profonde. È quindi una sorta di riconoscimento dell'obiettivo fondante dell'Arte il titolo che Sini dà alla sua installazione: nove colonne si distribuiscono all'interno della Gran Guardia; le loro superfici (meglio sarebbe definirle pelli) sono percorse da pattern reiterati. Opere sicuramente diverse dai suoi precedenti dipinti ad olio: il gestuale e l'elevata cromaticità, il condensarsi di piani in sovrapposizione, sorta di infiniti fogli letti in trasparenza dinamica, che caratterizzavano la sua produzione fino a tre anni fa, lasciano qui il passo a serialità ordinate, tali da produrre tessiture complesse, quali i disegni dei tappeti orientali. Geometrie labirintiche che fanno cortocircuitare la percezione dell'insieme, sicuramente congruenti alle esperienze della ricerca gestaltica dell'arte cinetica e programmata. Soltanto che il pattern usato dall'Artista (il modulo ripetuto, girato, specchiato e deformato) è un frammento del corpo: il polpastrello di un dito, il tessuto epiteliale di una mano, di un braccio, peli e capelli. Frammenti riportati a matrici ordinate, ma, e qui è la differenza con l'Arte gestaltica, che appartengono al *corpo*: geometria viva e pulsante e nello scoprirne l'origine sta la meraviglia dell'osservatore. Nel riconoscimento di ciò che il frammento rappresenta, Il *freddo* della serie lascia spazio al *caldo* della vita; ben diverso dal caldo dell'*action painting*, del gesto spontaneo e libero, ma di evidente interesse di indagine. E allora il totem di Sinigaglia propone anche un valore etico: l'irriducibilità, anche se in frammenti, del corpo. Condizione ricostruttiva di un *tessuto sociale* destrutturato che nel *Palazzo della Gran Guardia* non poteva trovare luogo migliore: il sito è, infatti, fortemente connotato in senso di etica laica e civile ed invita alla continuità con il rito delle adunanze pubbliche della comunità padovana. Qui si decidevano i destini della città.

L'auspicio è che l'Arte di Sini sia davvero un totem per una rifondazione societaria.

Paolo Pavan

COMUNE DI PADOVA — **SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI**
ASSESSORATO ALLA CULTURA — **SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE**

PROGRAMMA MOSTRE

Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503,
e-mail: cultura@comune.padova.it
Sito Internet: http://padovacultura.padovanet.it

- 6 aprile-17 novembre 2013: ***Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi***
  Padova, Palazzo della Ragione.
- 20 aprile-21 luglio 2013: ***Ugo Valeri. Genio ribelle della Belle Epoque (1873-1911)***
  Padova, Musei Civici agli Eremitani, piazza Eremitani 8.
- 1 giugno-20 agosto 2013: ***Novello Finotti e Kim Young-Won, Scultori a confronto nella città di Padova***
  Palazzo Zuckermann, corso Garibaldi 33 - Musei Civici agli Eremitani, piazza Eremitani 8 - Liston, via VIII febbraio - Galleria La Teca, corso Umberto I, 56.
- 15 giugno-25 agosto 2013: ***Pietro Damini. Un omaggio dal mondo privato per la conoscenza della pittura a Padova nel Seicento***
  Padova, Musei Civici agli Eremitani, piazza Eremitani 8.
- 12 - 28 luglio: ***La Mente Comune. SCRAPout: Upcycling Expo***
  Ex Macello - via Cornaro 1/B
- 19 luglio - 1 settembre: ***Work Maria Stefanelli***
  Galleria Samonà - via Roma
- 3 agosto - 15 settembre: ***Trasformazioni - Mostra collettiva***
  Ex Macello - via Cornaro 1/B
- 31 agosto - 13 ottobre: ***Ebraicità al femminile - Otto artiste del Novecento***
  Centro culturale Altinate San Gaetano, via Altinate 71

BEDESCHI

Premiata all'Esposizione Internazionale d'Igiene Arte Industria Produzione di Torino, 1909

MACCHINE ED IMPIANTI PER L'INDUSTRIA DEI LATERIZI E DEL CEMENTO.
IMPIANTI DI FRANTUMAZIONE E MOVIMENTAZIONE DEI MATERIALI SFUSI. TERMINALI PORTUALI

BEDESCHI spa
Via Praimbole, 38 - 35010 Limena (Padova) - Italia
Telefono +39.049.7663100 Fax +39.049.8848006
www.bedeschi.it - sales@bedeschi.it

CISQ

CERTIFIED IQNet QUALITY SYSTEM

Medaglia d'Oro
anno 1995
per i risultati ottenuti
in campo nazionale
e internazionale

CAMERA
COMMERCIO
INDUSTRIA
ARTIGIANATO
AGRICOLTURA
PADOVA

FIP

FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9
Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)
E-mail fipartec@fip-group.it